

59.

SEDUTA DI GIOVEDÌ 9 DICEMBRE 1976

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE MARIOTTI

INDI

DEL VICEPRESIDENTE SCALFARO

INDICE

	PAG.		PAG.
Missioni	3207	MAGRI	3251
Disegno di legge (<i>Proposta di assegnazione a Commissione in sede legislativa</i>)	3207	MELLINI	3241
Disegno di legge (<i>Discussione e approvazione</i>):		MILANI ELISEO	3251
Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 11 ottobre 1976, n. 699, recante disposizioni sulla corresponsione degli aumenti retributivi dipendenti da variazioni del costo della vita (approvato dal Senato) (888)	3207	NAPOLITANO	3233
PRESIDENTE	3207, 3241, 3248 3250, 3254, 3255	PALOMBY ADRIANA	3211, 3249
BERTOLDI	3214	PANNELLA	3241
BOLLATI	3235	PEZZATI, <i>Relatore</i>	3207, 3241
BONINO EMMA	3252	PINTO	3251
BOSCO, <i>Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale</i>	3243, 3246	TEDESCHI	3221
CASTELLINA LUCIANA	3250	VIZZINI	3229, 3255
CICCHITTO	3232	Proposte di legge:	
COSTAMAGNA	3240	(<i>Annunzio</i>)	3240
FURIA	3251	(<i>Proposte di trasferimento dalla sede referente alla sede legislativa</i>)	3207
GORIA	3246	Interrogazioni e interpellanze (<i>Annunzio</i>)	3258
GORLA	3248	Consigli regionali (<i>Trasmissione di atti</i>)	3240
GRAMEGNA	3246	Corte costituzionale (<i>Annunzio di sentenze</i>)	3214
MALAGODI	3238, 3255	Domanda di autorizzazione a procedere in giudizio (<i>Annunzio</i>)	3258
		Risoluzioni (<i>Annunzio</i>)	3258
		Votazione segreta mediante procedimento elettronico	3256
		Ordine del giorno della seduta di domani	3258

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 10.

MAZZARINO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(È approvato).

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che, a norma dell'articolo 46, secondo comma, del regolamento, i deputati Cassanmagnago Cerretti Maria Luisa, Fioret, Granelli e Pucci sono in missione per incarico del loro ufficio.

Proposta di assegnazione di un disegno di legge a Commissione in sede legislativa.

PRESIDENTE. A norma del primo comma dell'articolo 92 del regolamento, propongo alla Camera l'assegnazione in sede legislativa del seguente disegno di legge:

alla IV Commissione (Giustizia):

« Modificazioni alla legge 26 luglio 1975, n. 354, sull'ordinamento penitenziario, e all'articolo 385 del codice penale » (approvato dal Senato) (838) (con parere della I Commissione).

La suddetta proposta di assegnazione sarà posta all'ordine del giorno della prossima seduta.

Proposte di trasferimento di progetti di legge dalla sede referente alla sede legislativa.

PRESIDENTE. A norma del sesto comma dell'articolo 92 del regolamento, propongo alla Camera l'assegnazione in sede legislativa dei seguenti progetti di legge per i quali la VI Commissione permanente (Finanze e tesoro), cui erano stati assegnati in sede referente, ha chiesto, con le prescritte condizioni, il trasferimento alla sede legislativa:

LABRIOLA ed altri: « Modifiche alla legge 21 febbraio 1963, n. 491: Assegnazione

in uso di immobili del patrimonio dello Stato e vendita delle relative scorte alla università degli studi di Pisa » (446);

DE CARNERI ed altri: « Subingresso della provincia autonoma di Trento alla Associazione nazionale mutilati e invalidi del lavoro nella titolarità dei rapporti giuridici relativi ai beni destinati alla realizzazione di un centro di cure e soggiorno per mutilati e invalidi del lavoro nel comune di Rovereto » (562).

Le suddette proposte di trasferimento saranno poste all'ordine del giorno della prossima seduta.

Discussione del disegno di legge: Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 11 ottobre 1976, n. 699, recante disposizioni sulla corresponsione degli aumenti retributivi dipendenti da variazioni del costo della vita (approvato dal Senato) (888).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge, già approvato dal Senato: Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 11 ottobre 1976, n. 699, recante disposizioni sulla corresponsione degli aumenti retributivi dipendenti da variazioni del costo della vita.

Dichiaro aperta la discussione sulle linee generali, avvertendo che il presidente del gruppo parlamentare del MSI-destra nazionale ne ha richiesto l'ampliamento senza limitazione nelle iscrizioni a parlare, ai sensi del terzo comma dell'articolo 83 del regolamento.

Ricordo che nella seduta del 3 dicembre 1976 la Commissione è stata autorizzata a riferire oralmente.

Il relatore, onorevole Pezzati, ha facoltà di svolgere la sua relazione.

PEZZATI, *Relatore*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, questo provvedimento legislativo è sottoposto all'esame della Camera dopo un ampio e approfondito dibattito presso l'altro ramo del Parlamento, dibattito iniziato fin dal 21 ottobre, quando il disegno di legge venne esaminato

dalle Commissioni riunite finanze e tesoro e lavoro e conclusosi nella seduta del 2 dicembre scorso, con la conversione del decreto-legge con modificazioni da parte dell'Assemblea.

La discussione ampia e approfondita ha interessato anche le organizzazioni sindacali ed imprenditoriali (la federazione unitaria CGIL-CISL-UIL, la Confindustria, la CONFAPI, la CIDA, l'Intersind e l'ASAP) le quali sono state consultate dai colleghi del Senato per vagliare attentamente i termini del provvedimento. Una serie di contraddizioni e di equivoci ha accompagnato il provvedimento stesso subito dopo la sua emanazione da parte del Governo e nel corso del dibattito che ne è seguito. Non si può certo dire che il decreto-legge abbia trovato accoglienze positive fra le forze politiche e fra quelle economiche e sociali; si è addirittura arrivati ad ipotizzare, ad un certo momento del dibattito, il suo ritiro da parte del Governo. Ciò testimonia un andamento senza dubbio sofferto dell'esame del decreto-legge, determinato dagli equivoci e dalle contraddizioni su cui mi riservo di esprimere in seguito, più puntualmente, il mio parere.

Il Governo, accogliendo ed anche proponendo presso l'altro ramo del Parlamento alcune sostanziali modifiche rispetto al testo originario del provvedimento, ha ritenuto tuttavia di doverlo mantenere. È per questo che oggi esso è sottoposto al nostro esame per la definitiva approvazione, nell'imminenza dello scadere del termine di 60 giorni previsto per la conversione in legge.

Le difficoltà riscontrate nel dibattito al Senato derivano probabilmente da alcuni equivoci emersi intorno al provvedimento stesso. Si è ritenuto che con questo decreto-legge il Governo intendesse intervenire con una sostanziale modifica del meccanismo della scala mobile o volesse introdurre le premesse per un suo blocco. Questa convinzione è emersa soprattutto in seguito alla presentazione di emendamenti al Senato da parte del Governo e poi ritirati.

Si è inoltre ritenuto che con questo provvedimento si volesse affrontare il problema del costo del lavoro, elemento certo determinante, fondamentale, anche se non unico, del processo inflazionistico in atto nel nostro paese. Si è infine creduto che si trattasse di un provvedimento di mera natura fiscale, di carattere deflazionistico, che è stato quindi giudicato insufficiente,

anzi pericoloso, ai fini della ripresa del nostro sistema economico produttivo.

Lo svolgimento del dibattito nell'altro ramo del Parlamento e il contenuto del provvedimento poi approvato hanno sufficientemente chiarito le finalità, gli obiettivi e le caratteristiche del provvedimento stesso. Si tratta, onorevoli colleghi, di un provvedimento che ha una sua originalità, un provvedimento quindi eccezionale; come tale io credo debba essere considerato in rapporto alla eccezionalità della crisi economica in atto nel paese. È un provvedimento quindi nuovo, mai nel suo genere adottato negli ultimi decenni, che tende a produrre un aumento del risparmio dei redditi da lavoro, ai fini di incentivare, sia pure per una quota parte, gli investimenti produttivi.

Si tratta perciò di un provvedimento importante, che non va sottovalutato, anche se ricondotto nei limiti che gli sono propri: importante perché tocca per la prima volta, sia pure senza introdurre modifiche o tanto meno blocchi, il meccanismo della scala mobile. È un provvedimento quindi che, se pure ha dato origine ad ampie discussioni sul tema scottante e attuale del costo del lavoro e delle possibili soluzioni per introdurre meccanismi atti a portare ad una sua riduzione, deve però essere ricondotto alla sua logica, alle sue peculiari e particolari caratteristiche e finalità.

Questo provvedimento — lo ha detto puntualmente il ministro Morlino, concludendo il dibattito al Senato — è stato adottato nell'ambito della vicenda valutaria e dei suoi effetti monetari ed è organizzato ed articolato proprio in relazione agli effetti che si vogliono ottenere sulla evoluzione della situazione finanziaria del paese. È pertanto un provvedimento che fa storia a sé, rispetto al complesso degli interventi delineati nella *Relazione previsionale e programmatica* elaborata dal Governo ai fini del risanamento della nostra economia, su cui questa Camera ha poche settimane fa ampiamente dibattuto, a seguito delle dichiarazioni qui rese dal Presidente del Consiglio.

Quali sono dunque le caratteristiche di questo provvedimento? Con esso si intende corrispondere ai lavoratori dipendenti con trattamento retributivo annuo superiore a 8 milioni i maggiori compensi dovuti per variazioni del costo della vita in buoni del tesoro poliennali, non cedibili prima di 5 anni. Per trattamento retributivo si considera tutto quello che concorre alla forma-

zione della retribuzione: quindi lo stipendio, i ratei di mensilità aggiuntive, i premi di rendimento, eccetera, ad eccezione degli assegni familiari o delle quote di aggiunta di famiglia. Il periodo considerato per valutare le variazioni del costo della vita va dal 30 settembre 1976 al 30 aprile 1978, secondo una modifica introdotta dal Senato rispetto al testo originario, che prevedeva la scadenza del 30 settembre 1978. Per i trattamenti retributivi annui da 6 a 8 milioni la corresponsione in buoni del tesoro poliennali viene effettuata al 50 per cento.

Un altro aspetto del provvedimento è quello relativo alla utilizzazione di tali somme. Queste debbono essere versate dai datori di lavoro o dagli enti erogatori di pensioni al Tesoro per essere utilizzate come incentivazione delle attività produttive: ciò è previsto dall'articolo 5 del provvedimento, nel testo della Commissione, identico a quello del Senato.

Nel dibattito in aula al Senato si è anche stabilito che gli oneri sociali sugli aumenti derivanti dalla scala mobile continuino ad essere versati agli enti interessati.

Le modifiche più importanti e sostanziali, quindi, introdotte al Senato, nel dibattito in Commissione prima e poi in aula, sono le seguenti: la prima è relativa alla erogazione degli aumenti derivanti dalla scala mobile mediante buoni del tesoro anziché mediante obbligazioni nominative emesse dall'Istituto centrale per il credito a medio termine; praticamente si introduce un meccanismo che consente una più ampia utilizzazione dei fondi reperiti che si calcolano — il dato è approssimativo ma abbastanza certo — in 800 miliardi per il periodo considerato dal provvedimento.

La seconda importante modifica introdotta dal Senato è la riduzione del periodo di applicazione del provvedimento — come già ho rilevato — dal 30 settembre 1978 al 30 aprile dello stesso anno; inoltre, le somme da versare corrispondenti ai titoli da acquistare debbono essere versate al netto dei contributi previdenziali e assistenziali che sono erogati, come dicevo, agli enti competenti.

La terza importante modifica consiste nel fatto che le disposizioni di cui al provvedimento sono estese, oltre che ai titolari di trattamenti pensionistici e naturalmente ai lavoratori dipendenti, anche a coloro che comunque beneficiano di un meccanismo automatico di adeguamento dei compensi

alle variazioni degli indici del costo della vita.

Nel corso dell'ampio dibattito che si è svolto nella XIII Commissione Lavoro della Camera obiezioni e rilievi sono emersi in ordine ai contenuti di questo provvedimento. L'attenzione si è in modo particolare soffermata su tre aspetti.

Il primo aspetto riguarda una certa visione, potremmo dire pessimistica (ma potrebbe anche essere realistica) della dinamica del processo inflazionistico in atto, che potrebbe presentare ulteriori incrementi nei prossimi mesi; perciò si è egualmente giudicato ancora troppo lungo il termine del 30 aprile 1978 previsto per la scadenza del provvedimento, anche se, come ricordavo, il termine originario è stato già ridotto dal Senato. Per questo si è proposta o almeno si è posta l'attenzione su una eventuale elevazione del « letto » rispettivamente da 8 a 9 milioni e da 6 a 7 milioni ovvero, fermo restando il tetto, sull'opportunità di considerarlo al netto non soltanto delle ritenute previdenziali ed assistenziali, ma anche delle ritenute fiscali.

Il secondo aspetto, per il quale si sono manifestate perplessità e preoccupazioni, è quello relativo alla finalizzazione degli investimenti, essendosi considerata troppo generica la dizione « incentivazione delle attività produttive » di cui all'articolo 5, come modificato dal Senato.

Il terzo aspetto riguarda il fatto che non risulta sufficientemente chiaro (anzi la norma può prestarsi ad interpretazioni contraddittorie) che le somme corrisposte mediante buoni del tesoro non concorrano a formare il reddito imponibile.

Un emendamento al sesto comma dell'articolo 1, tendente a precisare questo punto, presentato al Senato, è stato poi ritirato in seguito a precise dichiarazioni del relatore e del rappresentante del Governo secondo cui risulterebbe chiaro dalla relazione governativa e da quella delle Commissioni riunite che le somme corrisposte mediante buoni del tesoro non concorrono a formare il reddito ai fini fiscali. Su questo punto esiste anche un rilievo nel parere espresso dalla VI Commissione Finanze e tesoro della Camera, di cui la XIII Commissione ha preso atto e al quale fa espresso riferimento. È un rilievo opportuno, riteniamo, perché l'equivoco resta anche se la relazione governativa e quella delle Commissioni riunite del Senato affermano espressamente, come prima ricordavo, che

non è possibile interpretare la legge nel senso che le somme corrisposte in buoni del tesoro concorrano a formare il reddito imponibile. Occorre comunque una chiara indicazione, o un provvedimento ulteriore del Governo, al fine di evitare un dannoso ed inutile contenzioso in merito.

Sugli altri due punti di perplessità cui facevo riferimento, mi riservo di esprimere eventualmente un più preciso parere al termine della discussione sulle linee generali, facendo però fin d'ora rilevare che già il problema del « tetto » dei 6 e degli 8 milioni è stato ampiamente dibattuto al Senato. Il Governo, mantenendo fermo questo « tetto », ha però accolto la proposta di riduzione del termine di scadenza dal 30 settembre al 30 aprile 1978. La riduzione ad un anno del periodo di applicazione del provvedimento, proposta al Senato, o l'ulteriore aumento del « tetto », rischiano infatti di vanificare gli obiettivi attuali del provvedimento, a parte il fatto che — potremmo dire — denunciano una certa sfiducia nella possibilità di porre un blocco o un consistente freno al processo inflazionistico in corso.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, da questo schematico riassunto delle caratteristiche del provvedimento al nostro esame emergono chiare, a mio giudizio, le finalità e gli obiettivi che esso si pone. Innanzi tutto, esso intende effettuare uno spostamento di risorse dai consumi privati agli investimenti produttivi, e contribuire in un certo qual modo a contenere l'espansione della domanda interna. Inoltre, esso non affronta, come è stato inizialmente ed equivocamente sostenuto, il problema del costo del lavoro, in quanto le aziende, pagando i titoli, non fruiscono di diminuzione dei costi. Il tema del costo del lavoro, come è noto, è rimesso per il momento alla valutazione e ad un discorso aperto tra le parti sociali. Non si tratta neppure di un provvedimento di natura fiscale, in quanto esso si limita a stabilire un rinvio della corresponsione dovuta ai lavoratori.

La dinamica, quindi, del provvedimento, si concentra su tre aspetti fondamentali: la trasformazione in risparmio forzoso di alcune quote di retribuzione; l'utilizzazione del risparmio così conseguito per investimenti produttivi; la gestione di tale utilizzazione, che noi auspichiamo avvenga, come già del resto sta avvenendo in base ad iniziative governative, attraverso incontri e un'aperta dialettica tra Governo e

parti sociali. È un punto delicato, questo, che investe i problemi relativi, appunto, agli investimenti produttivi, attraverso il recupero di queste somme. Quindi, come dicevo, si tratta di un provvedimento eccezionale, ma che rientra nella logica dell'attuale linea di politica economica del Governo, che è quella di perseguire l'obiettivo del blocco dell'inflazione con incrementi del risparmio, senza compromettere le prospettive di ripresa (o cercando di non comprometterle), ma anzi incentivandole con la destinazione del risparmio ad investimenti produttivi.

Il provvedimento, quindi, ha uno scopo limitato: quello cioè di sottrarre liquidità, riducendo conseguentemente i consumi e destinando le somme, tramutate in buoni del tesoro, ad attività produttive. Poiché, però, onorevoli colleghi, questo provvedimento tocca il delicato meccanismo della scala mobile, andando a prelevare liquidità, appunto, nel settore dei redditi da lavoro dipendente e particolarmente negli incrementi di essi dovuti a variazioni del costo della vita, ecco giustificate quelle perplessità, quelle riserve, quelle resistenze cui facevo cenno, che possiamo dire in larga parte faticosamente superate, data la eccezionalità e la più volte sottolineata gravità della situazione economica del paese in questo momento.

Questo decreto-legge, come ho precedentemente rilevato, non tocca, però, il tema del costo del lavoro, lasciato in questo momento all'autonoma valutazione e trattativa delle parti sociali e — ci auguriamo — ad una responsabile intesa fra di esse, come ebbe ad auspicare il Presidente del Consiglio introducendo qui alla Camera il dibattito sulla situazione economica e sui provvedimenti del Governo.

Ciò nonostante, onorevoli colleghi, questo disegno di legge ha offerto l'occasione per un ampio dibattito al Senato, e possiamo dire in parte anche nella nostra Commissione, negli scorsi giorni; un dibattito intorno ai temi generali della lotta all'inflazione, della ripresa del sistema produttivo, del costo del lavoro e della revisione del meccanismo della scala mobile. Non poteva certo essere diversamente. La discussione che si apre qui stamane credo ne sarà ulteriore conferma, nel momento in cui ormai è largamente riconosciuta dalle forze politiche, dalle forze sociali ed economiche, la gravità particolare del processo inflazionistico in atto, ricollegabile

prevalentemente — come è stato più volte rilevato — ad una inflazione da costi anziché ad una inflazione per eccesso di domanda.

Costo del denaro, costo delle materie prime, costo del lavoro, sono i temi sui quali il dibattito è aperto, per i quali occorrono al più presto decisioni chiare e coraggiose, capaci di correggere o, meglio, eliminare le cause che producono inflazione e svalutazione della nostra moneta.

Nel triennio 1973-1975, il costo del lavoro per unità di prodotto è salito in Italia del 79 per cento, contro il 55 per cento della Francia, il 25 per cento della Germania federale, il 21 per cento degli Stati Uniti d'America. In questa situazione, che può peggiorare nei prossimi anni, se non si adotteranno urgenti ed adeguate misure, la competitività del nostro sistema produttivo sarà ulteriormente compromessa, con un conseguente maggiore squilibrio nella bilancia dei pagamenti. Ecco perché le parti sociali e, se esse non riusciranno, Parlamento e Governo dovranno preoccuparsi di intervenire per modificare sostanzialmente i meccanismi in atto del nostro sistema produttivo.

Di tutti questi vasti problemi, la scala mobile non rappresenta, forse, neppure il principale, anche se indubbiamente il meccanismo che la regola va rivisto, sia per quanto riguarda la composizione del cosiddetto « paniere », sia nelle scadenze periodiche della indicizzazione, sia nel renderlo uniforme — una volta modificato — per tutte le categorie dei lavoratori dipendenti. La soluzione, però, del problema più grave, relativo alla riduzione del costo del lavoro, ci porterebbe ad affrontare una più vasta e più determinante problematica, che non intendo certo riproporre nella economia di questo nostro dibattito. Basta solo rilevare che la lotta all'inflazione passa attraverso i provvedimenti urgenti adottati dal Governo, tra cui quello al nostro esame, che ha indubbiamente la sua importanza. Tuttavia il processo inflazionistico potrà essere arrestato solo se riusciremo, con il più largo consenso delle forze sociali ed economiche, a risolvere i problemi dell'assenteismo, della utilizzazione degli impianti, del recupero di giornate lavorative, dell'organizzazione del lavoro, degli oneri sociali e della loro quanto meno parziale fiscalizzazione, della riconversione industriale e della mobilità del lavoro ai fini di una ripresa anche qualitativa del nostro sistema

produttivo; in una parola i problemi della vigorosa ripresa di tutta la nostra attività produttiva.

Sono questi, signor Presidente, onorevoli colleghi, i grossi temi che fanno da sfondo al presente provvedimento; un provvedimento limitato ma importante, finalizzato ad una linea di lotta all'inflazione e di ripresa degli investimenti produttivi, e per il quale mi permetto di chiedere alla Camera una pronta approvazione. (*Applausi*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale.

BOSCO, *Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale*. Il Governo si riserva di intervenire in sede di replica.

PRESIDENTE. La prima iscritta a parlare è l'onorevole Adriana Palomby. Ne ha facoltà.

PALOMBY ADRIANA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, noi abbiamo oggi al nostro esame un disegno di legge per la conversione del decreto-legge dell'11 ottobre 1976 relativo agli aumenti retributivi derivanti da variazioni del costo della vita. Debo dire che il margine di tempo per discutere questo provvedimento è estremamente limitato, mentre il Senato ha impiegato circa due mesi per un approfondito dibattito, che ha fatto scaturire — lo riconosceva anche l'onorevole relatore — delle perplessità, delle posizioni da meditare. Noi, invece, dopo la discussione avvenuta in Commissione, dobbiamo esaurire rapidamente un dibattito, che purtroppo coinvolge una molteplicità di valutazioni che non sarebbero esauribili in quarantott'ore di tempo.

Desidero quindi esaminare brevemente il provvedimento e trattare le questioni a monte dello stesso. Questo viene presentato come un provvedimento governativo di tipo nuovo, che per la prima volta incide direttamente sulla retribuzione dei lavoratori, sia pure attraverso un risparmio forzato. Il provvedimento si pone nella logica di un quadro presentato dall'onorevole Presidente del Consiglio in quest'aula, in cui campeggiano una crisi spaventosa e una inflazione galoppante, che postulano la necessità di una riconversione strutturale della nostra economia. In questo quadro si ponevano altre necessità, come quella della lotta agli

sperperi, come quella della riduzione di certi consumi non strettamente necessari e si ventilava anche una certa politica dei prezzi, chiamando al sacrificio i lavoratori sotto un duplice aspetto: sotto l'aspetto di quelle che potevano essere le normative particolari predisposte per rastrellare una certa quantità di danaro per far fronte alla necessità di investimenti, ma anche sotto l'aspetto dell'impegno dei lavoratori alla produzione, quindi come lotta all'assenteismo, per restituire possibilità di sviluppo alla produttività e ripristinare l'espansione produttiva. Noi abbiamo qui al nostro esame questo provvedimento che impone indubbiamente ai lavoratori un sacrificio, perché anche il risparmio forzato rappresenta un sacrificio. Non abbiamo, di converso, altri provvedimenti che diano ai lavoratori la sicurezza e la fiducia che di fronte a questi loro sacrifici si delinea un quadro, una prospettiva...

MORLINO, Ministro del bilancio e della programmazione economica. Una prospettiva di governo dell'economia.

PALOMBY ADRIANA. Una prospettiva nella quale i lavoratori vedano proiettato il sacrificio presente per un benessere futuro (*Interruzione del Ministro Morlino*). Onorevole ministro, la pregherei di non interrompermi.

MORLINO, Ministro del bilancio e della programmazione economica. Era un modo per manifestarle tutta la mia attenzione. Mi scusi.

PALOMBY ADRIANA. La ringrazio.

Non abbiamo visto, nel quadro predisposto dal Governo, se non elementi di ulteriore aggravio della situazione dei lavoratori. Quando infatti il lavoratore, accanto al risparmio forzato, si trova di fronte il caro-casa, il caro-prezzi, il caro-libri, il caro-tutto... ecco, io voglio sapere se il lavoratore può affrontare con serenità questi sacrifici e fronteggiare le esigenze della vita quando, oltre a questo risparmio forzato, gli viene anche imposto tutto questo.

Si dice che la legge serve, indubbiamente, per trasferire risorse dai consumi individuali agli investimenti. In che modo questo avverrà, però, non è ancora chiaro, perché non basta dire che questa somma serve per le incentivazioni produttive;

bisogna che i lavoratori, nell'accettare questo sacrificio, si trovino anche di fronte ad un quadro chiaro, entro il quale possano misurare la reale utilità di questi sacrifici. Il piano per la riconversione industriale, infatti, finora non è stato discusso, né vi sono altre indicazioni; quelli che i lavoratori sono chiamati a sopportare sono dei sacrifici al buio, che non si sa entro quale quadro collocare.

Queste indicazioni, d'altro canto, queste osservazioni non vengono soltanto dalla onorevole Palomby, della destra nazionale: queste considerazioni sono state fatte anche in sede di Commissione del Senato, dove si è detto che sarebbe stato bene far precedere questo provvedimento dalla discussione del piano di riconversione industriale e di altri provvedimenti contestuali alla lotta all'inflazione. Questo provvedimento, « sparato » per primo sui lavoratori, dà loro l'impressione che il Governo scelga la strada più facile per dimostrare di voler fare la lotta all'inflazione, quella cioè di colpire coloro che sono allo scoperto, i lavoratori a reddito fisso.

Qualcuno ha detto: « Bene. Questo provvedimento può avere un effetto psicologico, perché il lavoratore, attraverso questo provvedimento, si accorge che c'è la crisi » Oh, mio Dio! Io credo che i lavoratori italiani si siano accorti da molto tempo che c'è la crisi in Italia! Se ne sono accorti da moltissimo tempo, da quando hanno cominciato a vedere i prezzi crescere, le industrie ridimensionarsi, i licenziamenti aumentare, gli interventi della Cassa integrazione moltiplicarsi; non hanno certamente bisogno di questo provvedimento per accorgersi che c'è la crisi. Quando infatti il cittadino va a comprare il giornale, e vede che è aumentato; quando il genitore va a comprare il libro scolastico del figlio, e vede che è aumentato (a livello universitario, addirittura, alcuni testi sono arrivati a 100 mila lire; mi riferisco ai testi della facoltà di medicina); quando compra a prezzi aumentati i generi di prima necessità, quando le tariffe telefoniche crescono in maniera non certo piacevole, quando le tariffe elettriche aumentano, i trasporti aumentano, volete che i cittadini non si accorgano della crisi? No, se un effetto psicologico ha questo provvedimento, è di carattere negativo, perché quando si chiama il lavoratore al sacrificio, all'impegno, all'abbandono di una forma lassistica di assenteismo lo si

richiama ad un profondo impegno produttivo e poi lo si colpisce per primo, lo si disarmava moralmente, lo si disaffeziona dal lavoro. Se insieme a questo fossero stati presi tutti gli altri provvedimenti, se cioè vi fosse stata una contestualità di misure tendenti a chiedere sacrifici a tutte le categorie, questo provvedimento avrebbe anche potuto essere ritenuto accettabile in considerazione dei sacrifici chiesti all'intera comunità nazionale.

In questo modo, però, diventa un provvedimento parziale, indirizzato specificamente com'è ai lavoratori a reddito fisso; una legge che congela le loro disponibilità in buoni del tesoro originariamente definiti « quinquennali », ma poi divenuti, con le modifiche introdotte dal Senato, « poliennali »: il che significa che potranno anche essere novennali o decennali, con un immobilizzo per tale periodo di tempo di somme di cui il lavoratore dovrebbe poter disporre subito.

Ma c'è di più, onorevoli colleghi. Cominciamo con il considerare questo aspetto: fino a 6 milioni il blocco non opera, da 6 a 8 milioni opera parzialmente, sopra gli 8 milioni opera totalmente. Ma allora, dove è l'uguaglianza tra i cittadini? È una disuguaglianza. Dove va a finire l'articolo 3 della Costituzione?

Inoltre, dove è previsto che una retribuzione possa essere corrisposta in forma indiretta, mediante l'emissione di titoli? Non mi sembra che sia previsto da alcun provvedimento. Oltre a questa considerazione, bisogna farne un'altra: mentre si trattano in maniera discriminata i lavoratori appartenenti a fasce diverse, si avvantaggiano in un certo senso quelle famiglie in cui vi sono più redditi ma ciascuno inferiore ai 6 milioni. In questo caso, infatti, il blocco non gioca e quindi queste famiglie staranno sempre meglio e non concorreranno certamente a ridurre la domanda di consumi individuali.

Neppure sotto questo profilo, dunque, c'è un qualche vantaggio, a prescindere poi da quella che è la limitatezza delle somme che vengono rastrellate in questo modo e che, secondo quanto abbiamo appreso dagli atti del Senato, dovrebbero oscillare tra un minimo di 450 e un massimo di 800 miliardi: una cifra che non risolve certo la crisi economica ma che serve invece a mettere in crisi moralmente i lavoratori.

C'è poi un altro aspetto: che cosa è la scala mobile, l'indennità di contingenza?

È una voce retributiva che trova il suo fondamento nell'articolo 36 della Costituzione, laddove si parla di retribuzione esprimendo le sue caratteristiche. In essa non solo si considera la qualità e quantità del lavoro prestato, ma anche la necessità di assicurare una vita libera e dignitosa al lavoratore e alla sua famiglia. Un concetto, questo, strettamente retributivo. Ma quale fine ha la scala mobile? Quello di fronteggiare esigenze attuali e non future, e non è possibile costringere il lavoratore ad accantonare forzatamente per il futuro quello che serve per i suoi bisogni presenti. Esistono solo due istituti destinati al futuro dei lavoratori: l'indennità di anzianità e la pensione. Il trattenere forzatamente una parte della retribuzione, destinata a quella che è la situazione contingente del lavoratore, costituisce una violazione dell'articolo 36 della Costituzione.

Onorevole ministro, ella mi ha interrotto poco fa, ma spero che lo abbia fatto solo nel ricordo dei nostri comuni anni universitari; ebbene, voglio dirle che noi avremmo voluto presentare una pregiudiziale, ma non l'abbiamo fatto perché siamo gente seria, perché prevedevamo che questa mattina la Camera non sarebbe stata in numero legale. Ci saremmo quindi esposti alla responsabilità di far decadere questo decreto-legge, sul quale invece vogliamo discutere in modo approfondito per non provocare ingiustizie, per far presente che, quando si affrontano i problemi dei lavoratori, dobbiamo ricordarci sempre di ciò che ci ha insegnato un grande maestro del diritto, Francesco Carnelutti, il quale ci ha detto che il lavoratore è un uomo che lavora, è una persona che ha una sua vicenda umana, che vive nei suoi aspetti lieti e tristi, nella sua sfera di interessi non solo economici ma affettivi, morali e materiali. Nella vita del lavoratore sorgono queste vicende che egli deve fronteggiare. Che cosa dovrà fare un lavoratore che si troverà di fronte a queste vicende tristi e liete, e per le quali deve impegnare del denaro? Dovrà andare a negoziare i buoni del tesoro al mercato nero, sottocosto e con un grave danno. È questo che si prefigge il decreto? È questa la sua finalità, finanziariamente così modesta? Che non risolve niente sul piano della crisi, perché — come si diceva — non è solo crisi di domanda, ma anche di costi e non solo di quelli del lavoro perché è crisi anche di costi della produzione, soprattutto, di cui il costo del lavoro è

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 DICEMBRE 1976

solo un elemento, perché vi è anche l'elemento del costo delle materie prime, dell'ammodernamento degli impianti obsoletti, dell'energia, degli oneri previdenziali. Certo, vi è anche l'aspetto del costo del lavoro, e noi siamo disponibili a discutere questi problemi, purché lo si faccia seriamente. Siamo disposti a discutere il problema della fiscalizzazione degli oneri sociali e della revisione del meccanismo della scala mobile con l'adozione (come è stato detto anche al Senato) del « doppio paniere » dei bisogni necessari e di quelli di seconda necessità. Siamo disposti a tutto, ma in questa situazione, con questo quadro legislativo e costituzionale, tenendo conto della natura della scala mobile e della iniquità di un provvedimento che sembra essere stato preso per fare dispetto ai lavoratori, noi non possiamo dare un assenso ad un progetto del genere, anche se esso è stato migliorato dal Senato. Esso comporta sempre la lesione di due diritti costituzionali dei lavoratori: quello all'uguaglianza e quello all'integrità della retribuzione, che non ci consentono di aderire alla proposta che viene presentata alla Camera per l'approvazione (*Applausi a destra*).

Annunzio di sentenze della Corte costituzionale.

PRESIDENTE. Comunico che, a norma dell'articolo 30, secondo comma, della legge 11 marzo 1953, n. 87, il presidente della Corte costituzionale ha trasmesso, con lettere in data 6 dicembre 1976, copia delle sentenze nn. 235 e 236 della Corte stessa, depositate in pari data in cancelleria, con le quali la Corte ha dichiarato:

« l'illegittimità costituzionale della legge della regione Puglia recante " Interventi per l'acquisto e la costruzione di case in favore degli artigiani ", riapprovata il 23 aprile 1975 con delibera n. 52 di quel consiglio regionale » (doc. VII, n. 74):

« l'illegittimità costituzionale del combinato disposto degli articoli 203, 553 e 554 del codice di procedura penale, nella parte in cui non consente che la sentenza emessa in sede di revisione in favore di un condannato possa spiegare l'effetto estensivo nei confronti di chi, imputato di concorso nello stesso reato, ne sia stato

assolto per insufficienza di prove » (doc. VII, n. 75).

I documenti saranno stampati e distribuiti.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bertoldi. Ne ha facoltà.

BERTOLDI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, vorrei dare atto anzitutto al nostro relatore di avere tenuto conto, molto obiettivamente, dell'ampia discussione intervenuta in sede di Commissione lavoro in questi giorni.

Il provvedimento dinanzi al quale ci troviamo non è tale, in questa sede, da incoraggiare un'ampia discussione, anche se la sollecita, sia perché il relativo decreto-legge scade oggi, a norma del precetto costituzionale, e quindi manca il tempo materiale per eventuali modificazioni, che forse si potrebbero anche discutere, ma che non possono essere ragionevolmente proposte in quanto ne comporterebbero il rinvio al Senato.

Per questo motivo il gruppo socialista non voterà contro, anche se non può non cogliere l'occasione per sottolineare alcuni problemi collegati con il problema generale della scala mobile.

Anzitutto, vorrei qui sollevare la questione tributaria — ne ha già accennato il relatore — invitando il Governo (credo che vi sarà un ordine del giorno in merito, firmato anche dal presidente della XIII Commissione) a provvedere rapidamente all'impegno, già assunto verbalmente, davanti al Senato, di non considerare la quota, che con il disegno di legge viene bloccata ed accantonata in buoni del tesoro, nel calcolo del reddito imponibile per l'imposizione diretta.

Crede che questo impegno debba essere non soltanto accolto in un ordine del giorno che potrebbe rimanere platonico, come avviene sovente per i nostri ordini del giorno, ma debba essere tradotto rapidamente in un successivo provvedimento. Questo obiettivo deve, quindi, essere realizzato; e credo che l'astensione del gruppo socialista sia, almeno parzialmente, subordinata anche all'accoglimento di questo ordine del giorno che ribadisce, del resto, un impegno già assunto, come già detto,

dal Governo nel dibattito al Senato. Questo è stato sollecitato dalla grande maggioranza della Commissione e ritengo che qui verrà rappresentato da tutti i gruppi parlamentari che non sono pregiudizialmente contrari al provvedimento.

Ma il testo del decreto che oggi deve essere convertito in legge suggerisce altre considerazioni, di cui il relatore si è fatto portavoce, che ne ampliano il significato e ne superano la portata attuale. Per la prima volta, infatti, e questo è un fatto indubbiamente importante, di cui non ci nascondiamo la gravità, correlata alla gravità della situazione economica, noi intacchiamo un principio che sinora è stato sempre seguito: quello di considerare la scala mobile fuori da ogni discussione ed anche da ogni contrattazione con le parti sociali interessate. Finora non era mai stato toccato questo punto. Ormai sono trenta anni che vige il regime della scala mobile, e per la prima volta in trent'anni — e questo denuncia la gravità della situazione — si mette in discussione la scala mobile; in maniera diversa, da più parti, ma comunque la si mette in discussione. E in discussione anche all'interno del sindacato. Se ne discute sulla stampa, anche polemicamente. Se ne discute nel Parlamento. Se ne discute tra le stesse organizzazioni sindacali, in termini sovente diversificati, con tesi differenziate, ed anche con una certa tensione politica e sociale; non possiamo nascondercelo. Quanto sta avvenendo, ad esempio, nel dibattito delle segreterie confederali in questi giorni è di per sé dimostrativo di una situazione difficile, che deve essere superata con equilibrio, con senso di responsabilità; altrimenti rischieremo di cadere in un duplice errore, che dobbiamo evitare: quello di irrigidirci su una difesa dogmatica della scala mobile, senza concedere nulla — il relatore ha accennato a possibili aggiornamenti, a possibili rettifiche — alla razionalizzazione di questa importante conquista dei lavoratori che — ripeto — è da considerarsi fondamentale, e quindi non liquidabile. Una cosa è discutere sul suo adeguamento, sulla sua razionalizzazione; altra cosa è discutere sulla abolizione o sul blocco, come si è fatto da qualche parte — non ancora in quest'aula, ma sulla stampa, da gruppi politici, da singoli economisti — o proporre un blocco sostanziale, che poi equivale ad un blocco totale, di questo fondamentale diritto trentennale dei lavoratori che, come

poi dirò, rappresenta una difesa insopprimibile del tenore di vita, del salario e dello stipendio.

Mi sembra giusto, quindi, che anche il Parlamento si occupi del problema, non solo nei limiti, ristretti e da non drammatizzare, del provvedimento che abbiamo davanti, ma sul piano generale, collegato al problema del costo del lavoro, cui il relatore ha accennato — infatti ciò è stato al centro di un ampio dibattito svoltosi alla Commissione lavoro — e della lotta all'inflazione, giustamente individuata oggi come il problema fondamentale e più drammatico della società italiana. Tuttavia, vanno fissati alcuni criteri, ed io mi auguro che le parti politiche qui presenti, sia quelle che voteranno a favore, sia quelle, come il partito socialista, che si asterranno, senza tuttavia esservi pregiudizialmente contrarie, trovino un comune denominatore su alcuni criteri fondamentali che, a mio giudizio, possono concorrere a non esasperare ulteriormente la discussione, almeno a livello parlamentare. Anzitutto, lasciare alle parti sociali, per quanto possibile — senza scaricare su di esse, però, la soluzione del problema — non solo, ovviamente, il loro diritto elementare di esprimere una opinione, ma anche la possibilità di ricercare un accordo che definisca eventuali ulteriori modifiche al meccanismo della scala mobile, come si sta discutendo fra i sindacati e dai sindacati con gli imprenditori, al fine di incidere sul costo del lavoro.

Oggi le confederazioni dei sindacati dimostrano — mi sia consentito di sottolineare questo aspetto — grande senso di responsabilità. Pur nella inevitabile dialettica di punti di vista talvolta diversi (dovuti alla complessità della situazione, che non è di facile soluzione), la necessità di lottare contro l'inflazione, e di permettere la riconquista della necessaria competitività da parte della produzione italiana sul mercato internazionale, è ormai acquisita come elemento fondamentale della difesa dell'economia nazionale, della ripresa produttiva con un senso di responsabilità che fa onore alla classe operaia italiana.

In questo quadro è necessario riconoscere che la scala mobile — come dicevo prima — è una conquista importante ed irrinunciabile a difesa del salario e dello stipendio; essa — e credo che questo sia incontrovertibile — è conseguenza del processo inflattivo, viene dopo, cioè, l'aumento del costo della vita, ed è quindi un'autodifesa

elementare, anche se non può evidentemente non concorrere successivamente allo stesso processo inflattivo. In un quadro di inflazione non ancora galoppante, ma, mi sia concesso il termine, « al trotto » (perché oggi siamo al 20-25 per cento di inflazione annua, almeno secondo gli ultimi dati statistici), la scala mobile diventa — ripeto — un fattore elementare di difesa del potere di acquisto dello stipendio e del salario, e, come tale, irrinunciabile. E questo anche se ci rendiamo conto, se i lavoratori stessi si rendono conto (ed i sindacati lo hanno dichiarato) che concorre poi a determinare ulteriore inflazione. Ma, allora, l'analisi va portata più a fondo; bisogna investire il problema più generale, e non fermarsi solo alla scala mobile per contenere il costo del lavoro, che indubbiamente è un problema fondamentale, per ragioni di mercato interno, di occupazione, di ulteriori investimenti, di accumulazione, di autofinanziamento delle industrie, e soprattutto per ragioni di competitività sul mercato internazionale ai fini del riequilibrio della bilancia dei pagamenti (data la situazione della nostra industria, che è industria di trasformazione, e non produttrice di materie prime).

È necessario quindi ribadire che non si può pretendere di chiamare solo i lavoratori a lottare contro l'inflazione, come da qualche parte si fa, anche da parte di illustri economisti, che dicono cose astratte ed avulse dal contesto politico e sociale, cose che possono parere, ma che non sono obiettive. Mi riferisco, ad esempio, ai reiterati ed interessanti interventi di quell'illustre economista che è il professor Modigliani, che tuttavia prescindono da una profonda conoscenza della realtà sociale e politica del nostro paese, dalle disfunzioni, dalle ingiustizie aberranti che caratterizzano la società italiana. Ecco perché è necessario ribadire questo principio: che cioè non possono essere solo i lavoratori a pagare lo scotto di un processo inflattivo che certo si risolve prima di tutto contro i lavoratori, e che si ritorce inevitabilmente contro i salari più bassi, gli stipendi più bassi, le pensioni più basse, contro, ovviamente, i disoccupati, nella maniera più feroce e più ingiusta. Il problema deve essere affrontato in un quadro più generale, di cui il provvedimento presentato dal Governo richiama l'esigenza, anche se, ovviamente, è limitato — come ho detto prima — e non investe tutti questi problemi. Ma credo sia dovere

del Parlamento — od almeno ritengo dovere della nostra parte politica — richiamare il Governo a questa esigenza fondamentale di inquadrare qualsiasi provvedimento settoriale in una visione organica più generale.

Questo, del resto, è un problema di tutta la società italiana, e fa parte di una più vasta e complessa tematica. Io credo sia necessario, a questo punto, chiarire che bisogna cominciare concretamente, attraverso provvedimenti seri e non con enunciazioni di intenzioni ed a partire dai ceti sociali privilegiati, ad affrontare i problemi della lotta all'inflazione, al disavanzo del bilancio dello Stato, allo squilibrio pauroso della bilancia dei pagamenti. E bisogna cominciare forse da quello che è l'aspetto più odioso dello squilibrio sociale del nostro paese, quello tributario, con particolare riguardo all'imposizione diretta (ma senza trascurare quella indiretta), che registra evasioni colossali. Il fenomeno massiccio ed imponente dell'evasione tributaria da parte dei ceti privilegiati è oggi intollerabile; è intollerabile che a pagare siano, quasi esclusivamente, le classi lavoratrici; è intollerabile che una minoranza della società, quella rappresentata dai ceti privilegiati, evada le imposte per somme che, anche se non possono essere statisticamente determinate, ammontano senza dubbio a migliaia di miliardi.

Molti economisti hanno osservato come questo sia un problema più morale che pratico, dal momento che una lotta più rigorosa alla evasione tributaria — se ci si arriverà —, pur se accrescerà le entrate dello Stato, certamente non risolverà i problemi del disavanzo del bilancio, sia degli enti pubblici sia dello Stato. Questa, lo sappiamo tutti, non è certo la scoperta dell'America: tuttavia, onorevoli colleghi, vogliamo ignorare, ad esempio, il significato che avrebbe, specie nei confronti del lavoratore, chiamato oggi a sostenere i maggiori sacrifici, in termini sia quantitativi sia qualitativi, riuscire a far pagare le tasse a tutti, secondo il proprio reddito, senza complicità, senza tolleranze, senza corruzioni? E vogliamo ignorare il significato che avrebbe il dimostrare che il pubblico denaro viene speso correttamente, senza essere sperperato, sprecato, disperso in spese inutili da parte di enti inutili? Non si possono scindere aspetti qualitativi da quelli quantitativi, gli aspetti morali da quelli più strettamente economici e contabili.

Una mera contabilità ragionieristica non deve trovare spazio in un paese civile; devono trovarlo semmai provvedimenti che, anche se agli effetti quantitativi possono apparire contabilmente marginali, acquistano tuttavia un grande significato e una grande forza e giustificano la richiesta ai lavoratori dipendenti ed autonomi — che oggi rappresentano il nerbo dei consumi e delle entrate — di quei sacrifici che oggi sono sopportati in modo troppo unilaterale. Anche il provvedimento al nostro esame si muove in questa logica, pur se — e lo dico affinché non si drammatizzi — si rivolge a ceti che, considerata la media, sono privilegiati o relativamente privilegiati. Tuttavia, se il processo inflattivo progredirà, questa fascia di stipendi e salari che oggi sono considerati medio-alti, includerà una ben più vasta fascia di lavoratori, perché ormai il salario e lo stipendio di 6 milioni l'anno comincia ad essere un salario ed uno stipendio che oggi possiamo ancora definire medio, ma tra qualche mese non sarà più tale e diventerà appena sufficiente perché una famiglia media possa vivere.

È evidente che, se permane questo processo inflattivo, un provvedimento di tale genere — bene ha fatto il Senato ad accorciarne i termini di durata — è destinato a colpire in maniera ben più vasta i lavoratori italiani. Il provvedimento può essere da noi accolto con quelle riserve critiche che io ho fatto, con un voto quindi di astensione e di attesa, per verificare se poi il Governo manterrà gli impegni che ha assunto, e che noi proponiamo che vengano ribaditi nell'ordine del giorno che ho citato prima.

Vi sono poi alcuni aspetti, signor Presidente, onorevoli colleghi, che dobbiamo sottolineare e rappresentare al Governo: sono stati sollevati anche nell'altro ramo del Parlamento, ma credo che non sia inutile ribadirli qui. Mi sembra opportuno, per esempio, a chi fuori di quest'aula chiede ancora oggi un provvedimento legislativo più generale di blocco della scala mobile con argomentazioni che in astratto possono avere una loro logica e coerenza, prospettare il rischio non solo di esasperare ulteriormente i rapporti sociali (anche per quelle ragioni di ingiustizia e di iniquità presenti nella società italiana, cui ho accennato prima), ma anche il rischio di far dilagare, così facendo, la contrattazione aziendale.

Chi potrebbe impedire che la contrattazione integrativa aziendale, oltre alla contrattazione nazionale dei grandi sindacati di categoria, trovasse un impulso ulteriore, nonostante lo sforzo di contenimento dei sindacati più avanzati e più responsabili (e in modo particolare le confederazioni, in questo loro travaglio, in questo dibattito estremamente difficile, che noi consideriamo con rispetto e che è in atto in questi giorni)? Chi potrebbe impedire, per esempio, uno scatenarsi delle contrattazioni integrative aziendali, non solo per una rivolta sociale della base operaia, ma anche per certe convenienze di determinati settori di datori di lavoro. Soprattutto nelle industrie che « tirano » verso l'esportazione e che non possono tollerare ritardi, scioperi, rinvii di commesse, senza pregiudicare la possibilità di riconquistare il mercato estero?

In ogni caso si rischia di creare una pericolosa tensione sociale che già noi avvertiamo, e che più di noi avvertono le confederazioni, nel loro sforzo di trovare una via di uscita in questa lotta difficile al processo inflattivo e alla decurtazione che stanno subendo, in questo quadro, salari e stipendi. Ciò vale soprattutto per le categorie di lavoratori più interessati, più a basso reddito, e che vanno in ogni caso difesi dalla situazione difficile, che oggi rischia di ridurre il potere di acquisto, al di là di qualsiasi imposizione diretta o indiretta, con la tassa più iniqua e più inesorabile che c'è, cioè l'inflazione, che non guarda in faccia nessuno.

Ci rendiamo conto — ne abbiamo parlato anche in Commissione — che oggi siamo davanti ad un dilemma drammatico: contenimento del costo del lavoro e dei consumi, quindi contenimento del disavanzo della bilancia dei pagamenti, oppure recessione. Questo è un dilemma che dobbiamo affrontare, soprattutto quando il Governo ci viene a preannunciare, nella relazione economica, che lo sviluppo previsto per il 1977 è pari a zero. Io dico che quando si arriva a prevedere uno « sviluppo zero », è difficile che poi non si vada sotto zero; il che vuol dire ulteriore disoccupazione, licenziamenti, fallimenti. Io non invidio l'attuale ministro del lavoro, perché credo sia diventato un curatore fallimentare, soprattutto a livello di piccola e media azienda, dato che la grande azienda è più difficile che possa

fallire, anche per il ricorso agli « ospedali » e alle « cliniche » di salvataggio.

Ora, in queste condizioni, davanti a questo dilemma, onorevoli colleghi, la scelta che abbiamo è certamente molto semplice — lo vorrei ricordare soprattutto a certe forze estremistiche —: o facciamo la rivoluzione, o modifichiamo il meccanismo di mercato, usciamo ovviamente dal Mercato comune, troviamo un'altra comunità economica o addirittura ricorriamo alla autarchia; oppure, siccome questo non si può fare...

DI VAGNO. E non si vuole fare.

BERTOLDI. ...e non si vuole fare, è evidente che dobbiamo stare nell'economia di mercato, dobbiamo stare nel sistema giusto; dobbiamo dircelo senza ipocrisia, senza paura.

Questa è la considerazione che il movimento operaio italiano fa oggi. Diciamo che è il punto di arrivo di un processo che ovviamente non è destinato ad essere eterno, ma che, nella situazione obiettiva interna ed internazionale del nostro paese, abbiamo fatto: lo hanno fatto i compagni comunisti, lo abbiamo fatto noi, lo ha fatto il movimento operaio nel suo complesso; ed è una posizione seria, realistica di un processo di sviluppo che modifica certe affermazioni del passato, che supera dogmi, che supera anche pregiudiziali che ci hanno tenuti bloccati e paralizzati per tanti anni; ed è anche un processo di autocritica che noi stiamo facendo ed è, soprattutto, l'acquisizione di una modificata realtà interna ed internazionale, sul piano ideologico, politico e dei rapporti di forza, che ci ha portato al 20 giugno e che pone quindi nuove e più gravi responsabilità sulle spalle del movimento operaio.

Vorrei ricordare qui agli oppositori — che sono esigua minoranza in questo Parlamento ma che tuttavia sono presenti — che è in atto oggi un processo di maturazione, il più importante, storicamente, del movimento operaio italiano, che si sta collocando e proponendo come classe dirigente nel nostro paese, in una visione di unità nazionale, facendosi carico dei problemi dell'Italia degli « anni '70 » sul piano interno e sul piano internazionale. Per questo dobbiamo pure sapere sicuramente scegliere fra le due alternative: sviluppo « zero » o contenimento dei costi della produzione; non voglio dire « dei costi del

lavoro », perché è ingiusto; occorre dire « i costi della produzione », perché non si può riversare soltanto sul lavoro, inteso nel senso letterale della parola, la complessa problematica che abbiamo davanti. È certo che noi dobbiamo affrontare il problema del costo della produzione, contro la recessione, che vuol dire disoccupazione di massa, ulteriori sacrifici. Ciò vorrebbe dire mettere in discussione gli stessi equilibri democratici del paese: infatti, quando saremo arrivati ai 2 o 3 milioni di disoccupati — se per disgrazia dovessimo arrivarci — salteranno anche gli equilibri democratici del paese e non ci sarà più difesa democratica che tenga. Per questo dobbiamo affrontare il problema dell'austerità, come è stato detto con un termine più generale, che è il nuovo tipo di sviluppo della produzione e della produttività da una parte e il contenimento dei costi dall'altra.

Infatti, la crisi che abbiamo davanti, l'inflazione che abbiamo, non è inflazione da domanda, è inflazione da costo per unità di prodotto: per questo dobbiamo invitare il Governo a valutare più organicamente la situazione. Vorrei far rilevare a chi rappresenta il Governo in quest'aula che è necessario, negli ulteriori provvedimenti che saranno presi in materia di costo per unità di prodotto, valutare tutti gli elementi che concorrono a formare il costo stesso. Anzitutto occorre fare un discorso concreto sulla spesa corrente (è un discorso che non intendo aprire in questa sede, e che è già stato affrontato in sede di esame del bilancio di previsione), nonché sulla continua dilatazione di tale spesa. Questo fenomeno non contribuisce forse ad alimentare l'inflazione? Si stampa carta moneta, si emettono buoni del tesoro a 3 o a 6 mesi; ma poi chi paga gli interessi, che sono arrivati al 17 per cento? Bisogna parlare della spesa dello Stato, della spesa degli enti pubblici, degli sprechi, delle spese inutili.

Tra l'altro, il problema degli enti inutili è stato affrontato nella scorsa legislatura, e ne era stato compilato un elenco: quanti ne sono stati soppressi? Come si affronta concretamente il problema? Come può il contribuente pagare le tasse, quando sa che i suoi soldi vanno letteralmente sprecati? Chi fa parte del Governo sa bene come vengono spesi i denari del contribuente. Andiamo a guardare nei risvolti dei bilanci dei vari ministeri, e constateremo quanti miliardi vengono sperperati

ogni anno per spese assolutamente inutili, grottesche, ridicole. In tutti i bilanci sono contenute voci di spese obbligatorie che il ministro non può bloccare, perché non rientrano nella sua discrezionalità. Comunque, queste somme vengono spese secondo criteri che, forse, potevano essere accettati negli anni delle « vacche grasse », mentre oggi devono essere modificati.

Si potrebbe anche parlare, ma mi limiterò ad accennarvi, delle spese militari. In questi giorni si parla di 2 mila miliardi che l'Italia dovrebbe pagare per nuovi aerei. Dobbiamo avere il coraggio di affrontare anche questa questione. Diventa, infatti, autentica ipocrisia nascondere, magari dietro una ragione di Stato che però non esiste, questi problemi fondamentali. Stiamo chiedendo sacrifici ai lavoratori (5 mila miliardi prima ed altre migliaia di miliardi poi, oltre agli 800 che blocchiamo con questo provvedimento) e poi ci si permette (o per lo meno si pensa di permettersi: finora vi è stata qualche obiezione, ma non chiara) di spendere 1.700 miliardi (così si diceva, ma diventeranno 2 mila a causa dell'inflazione) per i nuovi aerei. Dobbiamo affrontare questi problemi nel quadro della NATO, discuterne con i nostri *partners* perché oggi non siamo in grado di affrontare questa spesa chiedendo contemporaneamente sacrifici ai lavoratori, chiedendo loro di adattarsi ad un prestito forzoso, rinunciando per alcuni anni a 800 miliardi. Ricordiamo i bilanci delle famiglie: essi non consentono né di scialare né di accantonare cifre che, poi, con il tempo, si svaluterebbero ulteriormente.

Dobbiamo inoltre valutare le altre varie voci che concorrono a formare il costo per unità di prodotto. Ad esempio, vi è il problema delle materie prime, che forse, dal momento che non dipende da noi, è quello che meno facilmente può essere affrontato.

Vi è poi il problema delle festività e delle ferie. I sindacati se ne sono fatti carico ma vi è stata inerzia da parte del Governo, perché sono anni, ormai, che si parla della limitazione delle festività infrasettimanali. Ricordo di aver avuto occasione io stesso di fare, in Consiglio dei ministri, una proposta in merito; incontrammo resistenze, per i necessari rapporti con la Santa Sede. Sembrava impossibile avviare un discorso che invece, se avviato quattro o cinque anni fa, avrebbe permesso oggi, per esempio, un notevole risparmio

sul costo del lavoro. Oggi lo riconoscono — e se ne sono fatti carico — gli stessi sindacati e le confederazioni. È di attualità il problema dello scaglionamento delle ferie, che tra le tante implicazioni, oltre a quella di non bloccare la produzione massicciamente per un certo periodo dell'anno, ne ha altre che riguardano il turismo, i servizi terziari e quella parte importante della nostra economia che è rappresentata, appunto, dalle attività del tempo libero. Vi è poi il problema dell'assenteismo.

Si tratta di problemi interni, diversi da quello delle materie prime, che sfugge purtroppo alla nostra possibilità di controllo diretto. Sono problemi interni, che possiamo affrontare e risolvere in termini che, ovviamente, debbono essere concordati con le confederazioni, ma che queste ultime, talvolta, non sono incoraggiate ad affrontare a causa di un'altra forma di assenteismo, quella del Governo, quella delle forze politiche, in quanto il Governo è stato assente per anni su questi temi, quando era possibile affrontarli e risolverli almeno parzialmente.

Un ultimo problema influisce in maniera massiccia sul costo del lavoro, accanto ai problemi degli impianti, ai problemi della loro utilizzazione e ai problemi — già citati — relativi alle festività, alle ferie, alla mobilità, all'assenteismo in generale. Si tratta del problema degli oneri sociali. Vorrei, a questo proposito, spendere una parola prima di concludere.

Oggi, certamente il problema degli oneri sociali non può essere affrontato affermando di voler diminuire quelli che attualmente sono oneri insopportabili per qualsiasi paese industriale moderno. Siamo alla media del 50 per cento: ogni datore di lavoro, nel quadro nazionale, paga in media il 50 per cento del monte-salari o stipendi in oneri sociali, con un corrispettivo di servizi che non è assolutamente adeguato. Ebbene, credo che non sia possibile risolvere immediatamente questo problema, perché la situazione è quella che è; anzi, la situazione, di per sé, richiederebbe, ora come ora, un aumento degli oneri sociali, solo che si pensi che l'INAM, per esempio, è indebitato per 5-7 mila miliardi (le statistiche « all'italiana » non sono mai precise: si trattava di 5 mila miliardi due anni fa, e probabilmente si tratterà ora di 6-7 mila miliardi di debiti verso gli ospedali e verso le farmacie); e continua a non pagare. Avrete letto molti casi del genere sulla stampa,

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 DICEMBRE 1976

perché il fenomeno è ormai diventato quotidiano: molti ospedali erano costretti ad un autentico fallimento o addirittura alla rinuncia alle prestazioni più elementari. Oggi, molte farmacie sono in crisi. Infatti, nella demagogia sulle farmacie che si arricchiscono, bisogna distinguere; io ho un elenco di farmacie che sono sull'orlo del fallimento, perché da mesi non ricevono il pagamento della maggior parte della loro vendita, cioè il pagamento dei medicinali corrisposti da INAM, ENPAS, eccetera. È chiaro che, di conseguenza, si crea una situazione insostenibile. Ma perché siamo arrivati a questa situazione? Pensiamo, ad esempio, ad una soluzione radicale come quella dell'Inghilterra, dove tutti gli oneri sanitari sono fiscalizzati, essendoci il servizio sanitario nazionale e rimanendo solo quel limitato onere (che si aggira, mi sembra, intorno al 10 per cento) di carattere previdenziale e pensionistico.

Ma non possiamo pensare, oggi, ad una soluzione così rapida, anche se abbiamo posto questo problema. Infatti, quando abbiamo posto il problema della riforma sanitaria, anni or sono, tenevamo conto proprio anche della diminuzione del costo del lavoro, di questa tassa del 50 per cento, mediamente, che è rappresentata dal complesso degli oneri sociali e di cui la parte sanitaria costituisce il peso maggiore.

Ebbene, la riforma sanitaria era stata presentata: si trattava di un impegno assunto davanti ai sindacati dal Governo Colombo, ben sei anni fa; ricordo che erano state fissate persino le scadenze alle quali doveva entrare in esecuzione. Poi è andato tutto a carte quarantotto, rinviato alle calende greche, come è purtroppo consuetudine ormai dei nostri ricorrenti Governi. Però qualcosa si poteva fare, anche se non arrivare alla riforma sanitaria, che senz'altro ha trovato ostacoli troppo grossi per la forza del movimento operaio di allora e del movimento democratico (comprendo anche la democrazia cristiana, una parte almeno, tra le forze che volevano la riforma sanitaria): si poteva arrivare, per esempio, alla unificazione dei contributi, alla razionalizzazione del sistema contributivo che, così come è strutturato oggi, rappresenta uno degli sperperi maggiori. E ben lo sanno i tecnici dell'INAM, dell'INPS, dell'INAIL quanto costa la raccolta dei contributi e quanto sono grandi le evasioni nel campo soprattutto dell'INPS e dell'INAM (meno dell'INAIL perché le pene sono mol-

to più severe). Ma, se si fosse arrivati rapidamente, come avevamo proposto (poi qualche forza della maggioranza di allora lo ha impedito), nella passata legislatura, ad unificare il sistema contributivo, avremmo raggiunto un duplice risultato: diminuire il costo delle riscossioni ed aumentare enormemente le entrate degli enti mutualistici e previdenziali, scaricando lo Stato del corrispettivo costo (perché è lo Stato che poi deve intervenire con il suo bilancio a ripianare i debiti) e avremmo dato un esempio di volontà politica, che non c'è stata.

Io vorrei quindi cogliere anche questa occasione per sollecitare il Governo e le parti politiche interessate a riprendere il discorso sulla riforma sanitaria (signor Presidente, lei è stato uno dei precursori di questa esigenza) perché questo è uno dei modi per incidere concretamente nel costo del lavoro nel nostro paese. Basti pensare che siamo il paese dove gli oneri sociali pesano di gran lunga di più che in ogni altro paese della Comunità europea. In certi casi arriviamo al doppio; solo in Italia (seguita dalla Francia, ma in una misura molto inferiore) si ha il 50 per cento di oneri sociali complessivi, fra quelli sanitari, quelli previdenziali, quelli assicurativi, indennità di liquidazione e così via. È uno sperpero, uno spreco anche questo che va affrontato, perché contribuisce a quel processo inflattivo al quale poi si vuole porre rimedio scaricando tutto sulla scala mobile (da qualche parte, fuori di questo Parlamento e da qualche minoranza anche in questo Parlamento), tutto ed esclusivamente sulla scala mobile, quasi fosse solo questa ad incidere sul costo del lavoro e a rappresentare il fenomeno principale dell'inflazione. Certo, incide e contribuisce al processo inflattivo, ma non è l'unico elemento e comunque rappresenta una conquista che, come già affermato, è irrinunciabile da parte dei lavoratori. Altra cosa è una sua razionalizzazione, un aggiornamento, modificazioni che sono sempre possibili, come del resto è ammesso anche dalle stesse confederazioni sindacali, nel dibattito vivace che è in corso nel loro seno e che noi ovviamente seguiamo con attenzione, augurandoci che si arrivi ad una conclusione concreta, ma in un quadro più generale che giustifichi un eventuale aggiornamento e modificazioni, gli dia una motivazione politica e, mi sia consentito di dire, anche morale.

È in questo contesto, quindi, che noi ci asterremo sul provvedimento in discussione ma purché esso venga applicato in quel quadro più organico e generale di cui ho parlato, di iniziativa e di volontà politica da parte del Governo e delle forze che lo sostengono (anche quelle della « non sfiducia »). Il Governo, in questo largo arco di forze costituzionali, deve trovare la volontà politica di affrontare e risolvere questo e tutti gli altri problemi connessi alla lotta alla inflazione, alla difesa dell'economia nazionale, alla ripresa produttiva, in una lotta, però, che tenda a superare una visione troppo angusta ed insufficiente della direzione economica e politica attuale, una lotta che deve necessariamente — data la gravità, data l'emergenza della situazione economica e sociale — associare tutte le forze popolari e democratiche, com'è stato più volte richiesto. Non si affrontano, infatti, questi problemi organicamente, secondo il nuovo tipo di sviluppo necessario, se non si associano alle scelte tutte le forze popolari e democratiche: solo così potranno essere accolti questo ed altri provvedimenti, con assai minori perplessità e dubbi di quanto finora non sia avvenuto. Tutto il problema economico — che è problema politico ed anche, ovviamente, di pace sociale e civile — dipende dalla capacità di questo Parlamento, delle forze politiche e democratiche in esso presenti, ed in modo particolare della democrazia cristiana (sia perché essa è il partito di maggioranza relativa e quello che compone il Governo, sia perché le nostre scelte sono già da tempo chiare), di esprimere una scelta politica più corrispondente alle necessità ed alla volontà del paese. (*Applausi dei deputati del gruppo del PSI*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Tedeschi. Ne ha facoltà.

TEDESCHI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, il decreto-legge 11 ottobre 1976, n. 699, che la Camera si accinge, spero, ad approvare dopo le modifiche apportate dal Senato, acquista un rilievo che va oltre lo stretto significato del provvedimento stesso, sia per gli argomenti che mette in discussione, sia per la linea complessiva di politica economica e sociale che potrà essere delineata e realizzata.

Certo, considerando il provvedimento in sé, non ci sarebbe molto da aggiungere,

anche per i limiti di tempo che abbiamo, a quanto hanno già detto, molto bene, il relatore e, dopo di lui, gli altri colleghi che sono intervenuti. In relazione alla grave situazione di squilibrio economico, infatti, caratterizzata da una pesante inflazione che distrugge tutto, prelevare per un periodo di tempo limitato gli aumenti — automatici e non — oltre un tetto non certo da condizione pauperistica, realizzando così una forma forzosa di risparmio nella direzione di un contenimento dei consumi, in linea per altro con il massiccio intervento fiscale e parafiscale attuato negli ultimi tempi dal Governo (linea consentita anche dal recente dibattito e dal voto parlamentare), mi sembra una iniziativa veramente adeguata.

Si tratta, tuttavia, di un provvedimento limitato, nell'ambito di una manovra di prelievo mirante, ripeto, a realizzare l'obiettivo di una attenuazione dell'inflazione, a contenere il *deficit* dei pagamenti e quello pubblico e parapubblico in generale.

Sulla portata reale del provvedimento da un punto di vista finanziario, condivido in parte l'opinione già espressa sulla limitatezza quantitativa del gettito che produce, come pure sul fatto che il provvedimento stesso, mentre apre il discorso sulla scala mobile, non tocca però l'aspetto saliente del costo del lavoro, che appare oggi l'oggetto principale delle critiche e delle preoccupazioni relative al problema dello squilibrio tra costi e ricavi, al problema, cioè, rappresentato dalla tendenza del nostro apparato produttivo ad uscire dal confronto internazionale ponendosi in una posizione limite, che può generare una caduta « a vite » della nostra economia.

È invece rilevante, questo provvedimento, sotto il profilo politico. Esso pone infatti in discussione questioni di fondo, ed apre la strada per un confronto ed una iniziativa che, se perseguite con coerenza ed obiettività, possono consentire l'uscita positiva dalla crisi.

Non intendo parlare subito del problema della scala mobile e dei suoi meccanismi automatici, intesi in senso stretto, che hanno generato certamente fenomeni distortivi rispetto all'obiettivo di garanzia minima per i lavoratori che dovevano invece perseguire. La scala mobile è certamente un istituto da analizzare per poi decidere con spirito di collaborazione. Ma non è, ritengo, il tema di fondo. Ma riduttivo è d'altra parte, parlare soltanto del costo del lavoro, anche se lo si considera sotto il pro-

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 DICEMBRE 1976

filo globale, considerando cioè gli oneri sociali una struttura rigida, che toglie fiato alla produzione e scoraggia le iniziative. Ancorarsi a tali posizioni riduttive può costituire un pericolo di restaurazione delle condizioni del passato, che sono comunque superate: un modo come un altro per fare delle polemiche su chi ha maggiori responsabilità; e può anche segnare una strada verso il recupero di potere da parte di ceti sociali obiettivamente più forti, con la tendenza a ridurre il potere del sindacato.

Esistono certamente anche i problemi cui ci siamo riferiti, ma noi dobbiamo porli in positivo, partendo soprattutto dalla volontà di uscire dalla crisi, indipendentemente dai calcoli di convenienza che ciascuna parte politica può fare e tenendo conto piuttosto che tante conquiste vanno non tanto mantenute staticamente, quanto difese come valore politico, con la disponibilità, semmai, a verificarne l'attualità rispetto agli obiettivi di fondo, che rimangono e devono rimanere l'occupazione e lo sviluppo, un moderno apparato produttivo atto a garantirli, un sistema di organizzazione del lavoro che privilegi la persona.

Se questi sono gli obiettivi di fondo, dobbiamo considerare in modo particolare il problema della produttività del sistema economico. I tempi del « tanto peggio tanto meglio » sono passati, come pure i discorsi sulle « variabili indipendenti », e sono superate certe venature demagogiche. Passati sembrano anche i tempi della corsa leggera, o comunque non sufficientemente valutata, all'inflazione.

Prendiamo atto dei mutamenti e della predisposizione di diverse forze politiche verso discorsi seri su tali problemi. Noi dobbiamo svolgere una politica globale e di settore che coinvolga in primo piano l'apparato produttivo, costringendolo a misurarsi all'interno e all'esterno in situazioni di concorrenza, togliendo spazio ai sistemi assistenziali, alle rendite, alle posizioni monopolistiche.

Nel momento in cui si prendono decisioni in settori importanti come la ristrutturazione industriale e il problema energetico, questa impostazione acquista un significato enorme: non abbiamo alternative, infatti (come è emerso anche dall'intervento dell'onorevole Bertoldi) al confronto sul mercato interno ed esterno.

Sono convinto perciò che non sono il costo del lavoro e la scala mobile a rappresentare il punto di partenza degli inter-

venti volti al perseguimento degli obiettivi di fondo ma l'utilizzazione degli impianti e quindi la mobilità in rapporto alla professionalità, e la lotta all'assenteismo mediante una serie di iniziative che diano credibilità ad una politica dell'impegno e, nello stesso tempo, colpiscano fenomeni di ingiusto disimpegno. Chi ha pratica di fabbrica sa che questo discorso è particolarmente sentito dai lavoratori. Parlo della stragrande maggioranza di essi che vedono, per lo meno con rammarico, la leggerezza del comportamento di minoranze che gettano discredito, scompaginano piani e provocano reazioni negative a catena.

Ma la realizzazione degli obiettivi postula innanzi tutto una maggiore moralizzazione della stessa società, mediante esami positivi, pubblici e privati. Un'amministrazione pubblica che funziona male è infatti causa di lassismo e di assenteismo, come lo sono anche i ritardi nel legiferare e nell'amministrare. Né si possono tralasciare interventi sullo stesso ambiente di lavoro e, particolarmente, in ordine alla sua sicurezza, realizzando progressivamente un'organizzazione del lavoro che privilegi la partecipazione e valorizzi la professionalità.

Bisogna incoraggiare, dunque, iniziative pubbliche e private. Agli imprenditori non dobbiamo fare discorsi inutili o prediche minacciose. Ma, partendo dal riconoscimento della loro funzione economica e sociale, nella misura in cui operano allo scoperto investendo i profitti, incoraggiarne le iniziative, soprattutto se nuove. Sull'assenteismo pesa molto la rabbia verso posizioni di rendita e di privilegio, verso cattivi esempi retributivi nei confronti dei dirigenti, accompagnati nel passato da cattivi esempi per orari e « ponti ». Bisogna richiamare le parti sociali verso lo stabilimento di tetti retributivi parametrati e ragionevoli verso l'alto e per una selezione dei dirigenti obbiettiva sul piano delle capacità, ed in questo senso c'è molto da cambiare anche nelle partecipazioni statali e nelle aziende pubbliche.

È chiaro che nella misura in cui si cominciano a toccare questi argomenti, si può anche procedere per rivedere norme che in qualche modo facilitino il gioco dei cittadini meno responsabili, avendo anche il coraggio di rivedere, se ritenuto utile e necessario, qualche aspetto della legge n. 300 del 20 maggio 1970.

L'assenteismo è una piaga che va risolta con iniziative positive, e partendo per la strada giusta, perché dall'assenteismo deriva

una sostanziale cattiva utilizzazione degli impianti, l'inefficienza dei servizi, il malcontento, l'impossibilità per le aziende di programmare, tutte cose che pesano sulla produttività; non solo il costo monetario del lavoro infatti, incide su di essa.

Un'altra condizione è la mobilità in rapporto alla professionalità. L'egualitarismo realizzato per settori, in molti casi, si è rivelato la peggiore delle ingiustizie. Tale rigidità è una mortificazione rispetto alla propensione dell'uomo a progredire. Cosa significa infatti pagare allo stesso modo un giovane alle prime armi ed uno specializzato con molti anni di esperienza? Bisogna rendere mobile il lavoro nei primi mesi di inserimento soprattutto, anche per aumentare le esperienze, favorire una scelta libera e giusta in base a motivazioni accettabili. Bisogna favorire la mobilità interna in rapporto alla progressione professionale. Stabiliti parametri minimi e massimi, bisogna dare valore all'impegno ed al progresso professionale stesso.

Per ultimo, viene il costo del lavoro che va certamente ristrutturato, soprattutto rivedendo e parametrando gli oneri sociali in modo da mettere il dito sulla piaga delle evasioni e delle inefficienze di alcuni enti, come è stato detto qui questa mattina e anche in altre sedi. Noi potremmo mettere mano a queste cose, liquidando senza pietà gli enti inutili, colpendo i lassisti di professione al coperto dell'impiego statale e parastatale, ma soprattutto parametrando i fondi, anche mediante confronti internazionali, e non concedendo una lira in più. Bisogna aprire il discorso sulla responsabilità, magari cominciando dagli enti locali e dalla finanza locale. Non sembri un discorso fuori luogo perché nel momento in cui parliamo dell'inflazione, dobbiamo considerare che questa è generata dal dissesto della finanza locale; molto più importante e rilevante, a mio giudizio, che non il problema della scala mobile.

Per quanto concerne la scala mobile - avviandomi alla conclusione - si è trattato di una conquista sindacale, e come tale va valutata. Una conquista difensiva, però. Nella misura in cui essa genera inflazione bisogna rivederla o nei criteri di composizione del « paniere » o nella frequenza temporale di adeguamento o nel peso attribuito ai singoli scatti della contingenza. È un impegno ormai improcrastinabile. Personalmente do la priorità alla riforma della frequenza trimestrale della scala mo-

bile. Le aziende devono programmare, come minimo, su scala annuale. L'incertezza trimestrale è negativa, facilita la mentalità del tirare avanti oppure quella di prevedere sempre il peggio, cioè, il massimo scatto, previsione che contribuisce a creare inflazione maggiore di quanta deriverebbe dal semplice aumento della circolazione monetaria. Bisogna fare un discorso globale su tutti i meccanismi automatici, perché le cose automatiche, in genere, sono negative sul piano economico e soprattutto possono essere improduttive. A mio giudizio, inoltre, tolgono autonomia alla contrattazione e quindi alle parti sociali; in definitiva, è una strada da rivedere responsabilmente. È sotto questo profilo che va affrontato il discorso sulla scala mobile, ed è giusto che si invitino le parti sociali a studiare con sollecitudine questo argomento. Guai però - come ha detto precedentemente l'onorevole Bertoldi - se le forze politiche, il Parlamento e il Governo non parlassero chiaro e non si assumessero la loro responsabilità.

Il merito di questo provvedimento è di aprire questa serie di discorsi, e ne va dato atto al Governo. Con questo spirito deve essere approvata la sua conversione in legge, anche per dimostrare a tutti che il nostro paese sa affrontare discorsi seri, anche se impopolari, e quindi per invertire la rotta rispetto ad una situazione difficile.

Nella misura in cui Parlamento e Governo sapranno camminare positivamente, non sulla base di pretestuose polemiche, ma per operare in modo che l'uscita dalla crisi significhi una nuova possibilità di sviluppo basato sulla qualità, sul valore, sull'impegno, faranno non solo la parte che a loro compete, ma ci sarà anche la garanzia per aprire una nuova fase positiva di rinnovamento e di sviluppo del paese (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Napolitano. Ne ha facoltà.

NAPOLITANO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, mi limiterò a brevi considerazioni sul decreto che siamo oggi chiamati a convertire in legge, anche se mi rendo conto che il discorso meriterebbe di essere collocato in un contesto più ampio, come quello che, ad esempio, il compagno e collega Bertoldi ha analizzato nel suo intervento poco fa.

La vicenda di questo decreto-legge è stata alquanto tormentata, e a me pare che

valga la pena di ripercorrerla, almeno per un motivo, e cioè per l'interesse che noi abbiamo ad un rapporto chiaro e positivo tra Parlamento e sindacati.

Non c'è dubbio che nel predisporre questo decreto, che venne poi approvato dal Consiglio dei ministri nella sua seduta dell'8 ottobre, il Governo si sia ispirato alla dichiarazione della Federazione sindacale unitaria, contenuta nella risoluzione approvata nella riunione di luglio dal suo comitato direttivo, con la quale il comitato direttivo stesso, per contribuire — si diceva testualmente in quella risoluzione — « ad alleggerire la pressione inflazionistica » riconfermava la disponibilità della Federazione unitaria ad accettare « un blocco temporaneo delle retribuzioni superiori ad un certo livello, che potrebbe essere indicato attorno ad 8 milioni di lire annue; le retribuzioni superiori a tale ammontare debbono rimanere immutate ed i miglioramenti ottenuti a qualunque titolo, compresi gli scatti di scala mobile, debbono essere temporaneamente accantonati; le disponibilità finanziarie così liberatesi debbono essere destinate ad impieghi produttivi, con il controllo da parte del sindacato. Questa decisione del sindacato esige dal Governo l'adozione di precise misure per il controllo dei prezzi e l'attuazione di un rigoroso prelievo fiscale sugli altri redditi ».

Perché ho voluto ricordare i termini di quella proposta, da cui senza dubbio prese le mosse il Governo? Perché, anche se successivamente all'approvazione di questo decreto da parte del Consiglio dei ministri, i sindacati hanno formulato altre proposte, hanno suggerito altre soluzioni, resta il valore di quella scelta sostanzialmente riconfermata, anche se in forme diverse, più di recente dal movimento sindacale; resta il valore di quella scelta ed è, mi pare, giusto ancora oggi sottolinearne tutta la portata, nel momento in cui si insiste ancora, da tante parti, nel sollecitare prove di disponibilità e di responsabilità del movimento sindacale unitario.

Ebbene, quella è stata una grande prova di disponibilità e responsabilità del movimento sindacale unitario, e lo è stata, direi, soprattutto sotto due aspetti. Il primo aspetto è il riconoscimento della necessità, in una situazione fattasi così grave e preoccupante per lo sviluppo economico del paese, in una situazione così delicata dal punto di vista dell'equilibrio finanziario e dei rapporti dell'Italia con l'estero, di un in-

tervento anche sui redditi da lavoro dipendente, rivolto essenzialmente allo scopo di contenere il processo inflazionistico, la spinta inflazionistica. A questa esigenza si faceva aperto riferimento in quel passo da me letto della risoluzione di luglio del comitato direttivo della Federazione sindacale unitaria e allo scopo di contribuire allo spostamento di risorse da consumi a investimenti, che da più parti, ed anche da parte del movimento sindacale, veniva e viene considerato come una condizione per il rilancio, su basi profondamente diverse da quelle del passato, del processo di sviluppo economico generale del paese.

Io credo che sia stato tanto più importante il riconoscimento della necessità di un intervento nella forma del prestito forzoso o del prelievo fiscale anche sui redditi da lavoro dipendente per fronteggiare una situazione per tanti aspetti di autentica emergenza economico-finanziaria nazionale; credo che sia stato tanto più significativo ed apprezzabile questo riconoscimento, in quanto nel corso di tutti questi anni, invece, come ben si sa, la macchina fiscale si è dimostrata efficiente soltanto in direzione dei redditi da lavoro dipendente. Avrebbe quindi anche potuto polemicamente arroccarsi, il movimento sindacale, nella richiesta di una ricostruzione della macchina fiscale, tale da consentire di renderla funzionante ed efficiente nei confronti dei redditi non da lavoro dipendente, subordinando anche nel tempo ai risultati di questo impegno la disponibilità ad accettare maggiori prelievi, in una forma o nell'altra, sui redditi da lavoro dipendente. Ripeto, avrebbe potuto anche polemicamente arroccarsi su questa posizione il movimento sindacale, e non lo ha fatto. E giustamente non lo ha fatto, antepponendo l'esigenza generale di contenere — in primo luogo, nell'interesse delle grandi masse lavoratrici e popolari — il processo inflazionistico, una spinta che poteva e può portare ad una inflazione galoppante, ad una inflazione ingovernabile, con quali conseguenze per le condizioni delle masse popolari e per le stesse sorti delle nostre istituzioni democratiche non è il caso di ricordare e di sottolineare ancora una volta.

Ho ascoltato or ora l'onorevole Tedeschi della democrazia cristiana, che si è compiaciuto dei mutamenti che si sarebbero verificati negli atteggiamenti di certe forze politiche, tra le quali probabilmente il nostro partito, e negli atteggiamenti del movimento sindacale. Egli si è dichiarato so-

disfatto della nuova predisposizione di queste forze ad accettare sacrifici, e così via. Ma innanzi tutto dobbiamo dire che purtroppo è mutata la situazione oggettiva del paese. È la situazione oggettiva del paese, nella sua allarmante gravità, che esige anche un discorso di sacrifici a carico dei lavoratori dipendenti; e se per altro è giunta a questo punto di gravità la situazione economico-finanziaria del paese è per responsabilità preminente del suo partito, onorevole Tedeschi, e dei Governi diretti dal suo partito.

Noi abbiamo semplicemente ancora una volta manifestato in questa occasione e in questa forma la nostra consapevolezza, come grande partito dei lavoratori, come grande partito della classe operaia italiana, degli interessi generali del paese, degli interessi nazionali, che, d'altronde, siamo convinti coincidano profondamente con gli interessi storici e con le esigenze concrete delle classi lavoratrici e delle masse popolari. E vorremmo poterci compiacere di qualche mutamento che, in relazione all'aggravarsi della situazione economico-finanziaria del paese, si manifestasse nella democrazia cristiana. Forse un certo mutamento c'è stato, nel senso di riconoscere finalmente, con tanto ritardo, la gravità del fenomeno dell'evasione fiscale, che non riguarda i redditi da lavoro dipendente, di riconoscere le condizioni di pietosa disgregazione cui è stata portata l'amministrazione tributaria, di esprimere un impegno di ricostruzione dell'amministrazione tributaria e di sviluppo della lotta all'evasione fiscale. Ma questo nostro sodisfacimento è sostanzialmente moderato dal fatto che, ancora, assai pochi sono i risultati concreti, ed ancora prima gli impegni concreti che si manifestano su questo terreno da parte della democrazia cristiana e dello stesso Governo attuale, non ostante le ripetute dichiarazioni di buona volontà.

Ma non è soltanto sotto questo aspetto che va ancora sottolineato il valore della proposta venuta dal movimento sindacale unitario, della prova di disponibilità e di responsabilità venuta dal movimento sindacale unitario già nel mese di luglio. Non è solo sotto l'aspetto, cioè, del riconoscimento della necessità di un intervento sui redditi da lavoro dipendente, per contribuire a contenere l'inflazione, che va sottolineato il valore di quella proposta. L'altro aspetto sotto cui vanno ribaditi la grande portata, il notevole significato di quell'atto

del movimento sindacale, è quello dell'impegno ad affermare una linea di perequazione anche all'interno della quota del reddito nazionale che va al lavoro dipendente. Nel momento stesso in cui i sindacati si sono posti il problema della necessità di un intervento a carico dei lavoratori dipendenti, hanno però dato una determinata impostazione a questo problema, hanno respinto l'ipotesi di un prelievo indiscriminato, di una richiesta di sacrificio indiscriminato a carico della grande massa dei lavoratori dipendenti, ed hanno posto invece l'esigenza di un intervento ispirato a criteri di equità, e tale da collocarsi in una prospettiva di perequazione, nell'ambito — ripeto — della quota del reddito nazionale che va al lavoro dipendente.

Di che cosa si è trattato e si tratta? Della esigenza — e di qui sono partiti i sindacati, mi pare — di tenere innanzitutto conto delle diversità delle condizioni oggettive in cui si trovano i lavoratori dipendenti. E le diversità sono molto grandi, molto forti; e noi non dobbiamo mai dimenticarci, anche nel momento attuale, in cui senza dubbio siamo di fronte a necessità assillanti (di riequilibrio della finanza pubblica), in cui la necessità della lotta all'inflazione è una necessità vitale per il paese, del fatto che ci sono larghi strati di lavoratori dipendenti, i cui stipendi, i cui salari, le cui retribuzioni si collocano appena a livello del minimo vitale. Con quella proposta relativa alle retribuzioni (si diceva, in quella risoluzione di luglio della Federazione sindacale unitaria, oltre gli otto milioni annui, intendendo — io credo — gli otto milioni lordi), da parte dei sindacati si è inteso innanzitutto proteggere, mettere al riparo da un ulteriore prelievo fiscale, o da un prestito forzoso, una grande massa di lavoratori dipendenti, le cui retribuzioni — ripeto — si collocano appena a livello di minimo vitale.

Ed al di là di ciò, dicevo che in questo modo, poi, si è avanzata una proposta tale da collocarsi in una prospettiva più ampia di perequazione, in questo campo, in questa area sociale, nel senso che noi sappiamo che in quest'area vi sono delle distanze da accorciare e ancor più, o forse ancor meglio, delle sperequazioni non giustificate da superare. Orbene, la proposta della Federazione sindacale unitaria e lo stesso decreto governativo, nella misura in cui si ispirava e restava fedele alla proposta di luglio dei sindacati, non metteva-

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 DICEMBRE 1976

no in discussione l'istituto della scala mobile. Io francamente ancora oggi non vedo come si possa sostenere che questo decreto-legge intacca il funzionamento o addirittura il principio su cui si basa l'istituto della scala mobile, mettendo così in discussione tale conquista. La proposta dei sindacati e lo stesso provvedimento emanato dal Governo — nella misura in cui questo l'ha rispecchiata — affermavano una linea di integrale difesa delle retribuzioni più basse e di corretta ed equa distribuzione, tra i lavoratori dipendenti, dei sacrifici che richiede una situazione così grave ed allarmante sul piano generale. Ed è per questo — e mi riferisco a posizioni sostenute, per quello che mi risulta, in Commissione e che saranno probabilmente sostenute anche in aula, in modo particolare dai rappresentanti del gruppo di democrazia proletaria — che vorrei dire che l'opposizione demagogica che viene da quella parte (e dall'estrema destra neofascista), la difesa strumentale — di fatto compiuta — delle retribuzioni più alte, degli stipendi più elevati non trova alcuna adesione in larghi strati di lavoratori. Anzi, ho potuto di recente constatare personalmente, in più di una occasione, come, da parte di ampie fasce di lavoratori dipendenti — le cui retribuzioni si trovano appena al livello del minimo vitale — possa venire una spinta non giusta ad esigere che si imponga un sacrificio ancora maggiore su quella parte di lavoratori dipendenti che percepisce retribuzioni superiori ad un certo *plafond* (come si usa dire oggi).

Ecco, onorevoli colleghi, io credo che questi siano i due aspetti per i quali va ancora oggi sottolineato il valore della proposta che è venuta dal movimento sindacale, il valore della scelta che questo ha compiuto in luglio, e che è rimasta in sostanza inalterata anche dopo che il movimento sindacale è tornato su quella proposta, suggerendo diverse soluzioni al problema. Voi sapete che queste diverse soluzioni sono state suggerite in una riunione del comitato direttivo della Federazione sindacale unitaria che ha avuto luogo il 19 e il 20 ottobre. Non voglio entrare nei particolari delle tre diverse ipotesi (la prima delle quali era un'ipotesi di emendamento di questo decreto-legge, mentre le altre due erano di carattere alternativo) affacciate nella relazione, voglio soltanto dire che, senza dubbio, in quel momento — e cioè a fine ottobre — sembrava ormai

abbastanza difficile accogliere la proposta della Federazione sindacale unitaria circa il passaggio dal meccanismo del prestito forzoso ad un meccanismo di prelievo fiscale attraverso una revisione delle aliquote delle imposte sul reddito o attraverso l'introduzione di un'addizionale sul reddito delle persone fisiche e giuridiche. Questa impostazione, senza dubbio, non era facilmente e senza rischi improvvisabile o, comunque, realizzabile nell'immediato. A me pare che invece si sia trattato piuttosto di tenere conto di una esigenza, non di carattere formale ma di carattere sostanziale: dell'esigenza che poi era alla base di queste proposte nuove della Federazione sindacale unitaria, ma era anche esplicitamente presente nell'impostazione originaria del movimento sindacale. L'esigenza sostanziale era quella di un maggior prelievo a carico dei redditi non da lavoro dipendente. Se effettivamente questo decreto fosse rimasto a se stante, e non fosse stato accompagnato da alcuna misura straordinaria di intervento sui redditi non da lavoro dipendente, esso avrebbe rappresentato un elemento di sperequazione inaccettabile tra redditi da lavoro dipendente ed altri redditi, anche se rappresentava invece una scelta correttamente perequativa all'interno della quota del reddito che va al lavoro dipendente.

Occorreva, era indispensabile, un segno di giustizia attraverso una misura di prelievo straordinario sugli altri redditi; ed è perciò che abbiamo ritenuto estremamente opportuna e giusta la scelta dell'anticipazione — che poi il Governo ha fatto — nel corso del 1977, nella misura del 75 per cento dell'imposta personale sul reddito che altrimenti si sarebbe dovuta versare nel 1978 da parte dei percettori di redditi non da lavoro dipendente.

Noi crediamo che questa misura (che tra l'altro dal punto di vista quantitativo del gettito prevedibile è una misura più consistente di quella costituita dal presente decreto), abbia rappresentato un elemento di correzione e di equilibrio, tale da poterci permettere di considerare più positivamente la prospettiva della conversione in legge di questo decreto. Invece, noi siamo rimasti stupiti e non abbiamo nascosto la nostra decisa avversione di fronte alla presentazione da parte del Governo di emendamenti a questo decreto (poi, come tutti sanno, essi sono stati ritirati al Senato), tendenti a modificare notevolmente la

portata del provvedimento, in quanto anziché intervenire soltanto sugli aumenti retributivi dipendenti da variazioni del costo della vita — quindi in pratica sugli scatti della scala mobile — si pensava di dover intervenire sull'insieme, sul complesso degli aumenti retributivi a qualsiasi titolo ottenuti dai lavoratori dipendenti, che si collocassero nel momento dell'emanazione del decreto-legge, su dei livelli superiori ai 6 e agli 8 milioni annui.

Perché noi ci siamo opposti a questi emendamenti e ci siamo stupiti che essi fossero stati presentati, quando già era avviato l'iter della conversione in legge di questo decreto? Voglio prescindere dalle indiscrezioni relative a quello che sarebbe stato il risultato della consultazione con i sindacati alla vigilia del dibattito parlamentare sulla situazione economica del paese. Non interessa molto se si siano determinati degli equivoci, dei malintesi nel corso di quella consultazione, per cui si sia potuto pensare che il sindacato chiedesse cosa diversa da quella che in realtà chiedeva. Comunque noi abbiamo manifestato la nostra opposizione a quegli emendamenti governativi, perché attraverso essi si sarebbe finito per imporre un sacrificio eccessivo (anche se è molto difficile misurare l'entità del sacrificio necessario in rapporto alle esigenze generali del paese), eccessivo, io dico, rispetto a quello che si chiedeva ai percettori di redditi non da lavoro dipendente. Saremmo andati effettivamente ad un rapporto non corretto nel trattamento fatto a queste due categorie, mentre riteniamo nel complesso corretto il rapporto che si viene a stabilire con questo decreto — mantenendolo nella sua formulazione originaria — e con la misura di anticipazione a carico dei redditi non da lavoro dipendente: si sarebbe finito per imporre un sacrificio particolarmente pesante a quei lavoratori che si collocano nelle fasce più basse dell'area delle retribuzioni oltre i 6 - 8 milioni: e qui bisogna ricordare che in effetti, se da parte del movimento sindacale unitario, nel formulare un'ipotesi di prestito forzoso a carico delle retribuzioni oltre gli 8 milioni annui, si era probabilmente inteso 8 milioni lordi, certamente non si era ritenuto di potere accettare un prestito a carico delle retribuzioni lorde oltre i 6 milioni, sia pure soltanto nella misura del 50 per cento. Noi riteniamo che effettivamente già nella sua formulazione originaria il de-

creto su questo punto si sia discostato nettamente dalla proposta del sindacato e sia andato probabilmente al di là di una linea corretta ed equa. Ed è per questo che il nostro gruppo ancora al Senato si è battuto perché si calcolasse questo tetto, questa base di partenza dei 6 milioni al netto delle ritenute fiscali, perché si elevasse questo punto di partenza.

Noi crediamo che questa sia una questione che debba essere considerata ancora aperta. Ma prima ancora di venire a questo punto per poi avviarmi rapidamente alla conclusione, voglio dire che noi ci siamo opposti a quegli emendamenti del Governo tendenti a far operare il prestito sull'insieme degli aumenti retributivi per una ragione anche più sostanziale. Infatti, incidendo su tutti gli aumenti e non soltanto su quelli derivanti da variazioni del costo della vita, si sarebbe obiettivamente proposta una linea di appiattimento retributivo e di mortificazione di strati di lavoratori a più alta qualificazione professionale. Una cosa è intervenire, onorevoli colleghi, sugli scatti di scala mobile, sugli aumenti derivanti da variazioni del costo della vita a scopo di allentamento della pressione inflazionistica ed intervenire con il meccanismo del prestito forzoso, altra cosa sarebbe stata negare in qualche modo la validità di aumenti di carattere retributivo a favore di categorie, di strati di lavoratori dipendenti particolarmente qualificati dal punto di vista professionale.

Noi, come forze legate al movimento operaio, dobbiamo batterci per il superamento di sperequazioni, del tutto ingiustificate obiettivamente, fra categorie e gruppi di lavoratori dipendenti ma dobbiamo evitare altresì di metterci sulla strada dell'appiattimento retributivo, della negazione di uno sforzo, che invece va correttamente fatto, di valorizzazione dell'apporto che viene al processo produttivo da lavoratori più altamente qualificati dal punto di vista professionale.

Dicevo che, per altro, è da considerarsi ancora aperta la questione delle basi di partenza, anche se noi non riproporremo qui gli emendamenti che abbiamo presentato al Senato, in quanto più grave può diventare l'essere partiti dai 6 milioni di retribuzioni lorde annue dato che noi siamo in presenza di una spinta inflazionistica tuttora estremamente consistente. È vero che non dobbiamo dare per scontato che questa spinta inflazionistica continui

con l'attuale ritmo e si aggravi ancora, perché l'impegno nostro, che intendiamo portare avanti anche attraverso la nostra astensione (un'astensione che consenta la conversione in legge di questo decreto) è precisamente nella battaglia rivolta a frenare l'inflazione, a ridurre il tasso d'inflazione; e non possiamo partire da una posizione di sfiducia nella possibilità di raggiungere questo obiettivo. Ma purtuttavia il rischio che permanga elevato il tasso di inflazione è indiscutibile; pertanto ritengo che sia stato molto opportuno, da parte dei diversi gruppi parlamentari, concordare l'ordine del giorno che reca come prima firma quella dal collega Gramegna, che impegna il Governo a ritornare, entro il luglio 1977, a conclusione dell'esperienza di un primo periodo di applicazione del decreto-legge, sul problema di un eventuale necessario adeguamento del previsto tetto dei 6 e 8 milioni all'andamento del tasso d'inflazione. A questo proposito, mi permetto di avanzare una proposta di modifica: non parlerei di « adeguamento all'incremento del tasso d'inflazione », perché non dobbiamo dare per scontato che questo incremento vi sia.

Comunque, signor Presidente e onorevoli colleghi, bisogna cogliere l'occasione di una verifica anche in rapporto ad altro: in rapporto, cioè, all'esigenza di valutare la necessità e possibilità di adeguamento delle aliquote dell'imposta sul reddito delle persone a partire dal 1978. Per il 1977 abbiamo risolto il problema di un prelievo straordinario (parlo di forme di imposizione diretta, magari anche attraverso il meccanismo particolare del prestito forzoso) attraverso il decreto-legge in esame e attraverso l'altra misura di anticipazione — che ha però un effetto di finanza straordinaria — a carico dei redditi non da lavoro dipendente. Ma si tratta di vedere come riteniamo che si debba agire, se non prima, a partire dal 1978, su tutta la materia dell'imposizione diretta, dell'imposizione sul reddito, e come si debba agire a carico dei redditi non da lavoro dipendente, ma studiando nuovamente anche la questione del prelievo a carico dei redditi da lavoro dipendente oltre certi livelli. Può darsi che si debba arrivare (questa era anche una nostra proposta in Senato) a reimpostare il problema anche per queste fasce, per queste categorie di lavoratori dipendenti, in forma diversa da quella del prestito forzoso, cioè nel quadro

di una più complessa e generale manovra sulle aliquote dell'imposta sul reddito a partire dal 1° gennaio 1978.

Rimane, signor Presidente, l'ultimo aspetto del provvedimento, che riguarda l'utilizzazione del gettito. È qui che sono più sostanziose le nostre riserve di carattere generale nei confronti dello sviluppo della politica economica governativa nel suo complesso. Ci si limita a dire semplicemente, come i colleghi ben sanno, che il gettito di questo provvedimento dovrà essere utilizzato per misure di incentivazione dell'attività produttiva. È una formula estremamente vaga. Non so, ad esempio, se vi sia chi pensi di considerare misura di incentivazione dell'attività produttiva la fiscalizzazione degli oneri sociali. È probabile che si sia trovata una formula tale che possa favorire anche questo tipo di utilizzazione del gettito del provvedimento oggi al nostro esame. Sul tema della fiscalizzazione degli oneri sociali abbiamo una posizione precisa, e non voglio qui — come dire? — sollevare una pregiudiziale nei confronti di qualsiasi tipo di possibile utilizzazione di tale gettito.

Noi certo ribadiamo la nostra opinione, che è contraria ad una operazione di massiccia fiscalizzazione degli oneri sociali ed è contraria al finanziamento di tale operazione con un aumento a pioggia dell'IVA, in una misura superiore addirittura, secondo talune impostazioni, ai 2.000 o ai 2.500 miliardi. Noi poniamo la questione, più in generale, ancora una volta, di una scelta di chiarezza e di coerenza nello sviluppo della manovra di politica economica governativa.

Anche a questo proposito, mi sia consentito dire, onorevoli colleghi, che molto del disagio attuale del movimento sindacale e molto del giusto e comprensibile atteggiamento critico del movimento sindacale nei confronti del Governo derivano precisamente dalle incertezze e dalle ambiguità da cui è ancora avvolta la manovra di politica economica, e soprattutto l'impegno del Governo per un rilancio degli investimenti e della occupazione. Siamo, per altro, molto diffidenti nei confronti di certi discorsi che oggi vengono avanzati relativamente ai buchi spaventosi che restano da coprire nel bilancio dello Stato per il 1977 e relativamente alla necessità di non si sa quali nuovi massicci prelievi straordinari. Noi riteniamo che si

debba innanzitutto andare ad un assestamento della fase di manovra della politica economico-finanziaria, che ha trovato il suo punto di confronto più esplicito ed impegnativo nel dibattito che si è svolto qui alla Camera dei deputati. Noi crediamo che vadano soprattutto resi concreti ed esecutivi certi impegni di politica di investimenti da parte del Governo e che, quindi, si debba sollecitare la più rapida e soddisfacente conclusione delle discussioni dei provvedimenti per la riconversione industriale e per l'occupazione giovanile; che si debbano senza indugio presentare, da parte del Governo, i disegni di legge per il piano agricolo-alimentare e per l'edilizia popolare; che si debbano quantificare altre esigenze di intervento a sostegno dell'attività produttiva e dell'occupazione; che si debba delimitare con rigore la possibile dimensione di un'operazione di fiscalizzazione degli oneri sociali; e riteniamo che il Governo potrebbe e dovrebbe far questo senza attendere la conclusione del negoziato tra sindacati e Confindustria. Riteniamo che vadano anche quantificate altre esigenze fondamentali nel settore pubblico, da quelle degli enti locali a quelle del settore mutualistico e ospedaliero, e che nello stesso tempo vada intensificato lo sforzo per realizzare risultati concreti sul terreno della lotta all'evasione fiscale e nell'area del contenzioso tributario, e vadano precisate le prospettive e le previsioni complessive di maggiori entrate fiscali per il 1977. Soltanto dopo che tutto ciò sarà stato fatto, di qui a qualche tempo, si potranno esaminare eventuali esigenze di ulteriore aumento delle entrate dello Stato.

Ma intanto, nel confermare il nostro voto di astensione, avendone — mi pare — ampiamente illustrato i motivi, desidero confermare, in particolare, la nostra adesione all'ordine del giorno Gramigna e all'impegno (che deve essere rigorosamente mantenuto) per una consultazione delle forze politiche e sindacali sulla utilizzazione del gettito di questo provvedimento, che va collocato, appunto, nella più complessiva esigenza di un serio ed organico rilancio della politica di investimenti nel nostro paese. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Vizzini. Ne ha facoltà.

VIZZINI. Signor, Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, mi limiterò in questa circostanza ad alcune brevi considerazioni sul provvedimento al nostro esame, anche perché la posizione dei socialdemocratici sul problema globale della politica economica del paese è stata ampiamente illustrata in quest'aula in altre occasioni da colleghi del mio gruppo. Il disegno di legge oggi al nostro esame, che prevede la conversione in legge del decreto-legge n. 699, con il quale il Governo ha inteso disciplinare la corresponsione degli incrementi della retribuzione derivanti da variazioni del costo della vita, trova, per la verità, la mia parte politica in posizione critica, perché non siamo molto convinti della idoneità delle norme previste da questo decreto-legge a rappresentare una valida soluzione per il superamento della crisi che affligge la nostra economia. D'altro canto, non siamo ancora in grado di mettere questa normativa in relazione ad altri provvedimenti che debbono riguardare la manovra complessiva, globale che il Governo deve effettuare per far uscire il paese dalla tremenda crisi economica nella quale esso si trova.

Nella relazione con la quale il decreto-legge che stiamo esaminando è stato presentato all'altro ramo del Parlamento, il Governo ha precisato di aver inteso, con il blocco della scala mobile a certi livelli, operare uno spostamento perequato di risorse dal settore dei consumi a quello degli investimenti. A noi sembra però che la strada scelta non sia la migliore. E ciò è a nostro avviso confermato dall'attenzione che il provvedimento stesso ha suscitato nella pubblica opinione, attenzione che da talune parti è stata giudicata sproporzionata se si pone mente all'entità incerta del prelievo e alla fascia di lavoratori direttamente colpiti.

La realtà è che, per quanto ci concerne, il provvedimento al nostro esame non opera assolutamente uno spostamento perequato di risorse, ma finisce per accentuare, nel quadro generale dei sacrifici da fare, la già esistente sperequazione di trattamento tra i lavoratori dipendenti e i lavoratori autonomi. Né si può invocare, per l'equa ripartizione del sacrificio tra le classi sociali, il fatto che il Presidente del Consiglio, nella sua ultima esposizione sulla politica economica del Governo, abbia annunciato il versamento di un acconto del 75 per cento che tutti i lavoratori autonomi dovranno

pagare sull'imposta dovuta nell'anno in cui producono il reddito cui questa imposta si riferisce. Infatti - e lo ha precisato lo stesso Presidente del Consiglio Andreotti il 10 novembre scorso - l'acconto che verrà richiesto ai lavoratori autonomi trova una sua giustificazione nel desiderio di risolvere un altro tipo di discriminazione che riguarda i tempi di versamento dell'imposta.

Il provvedimento in esame non è altro che l'istituzione di un prestito forzoso, una manovra che, per la verità dei fatti, non trova precedenti nella storia dell'Italia repubblicana. I socialisti democratici, però, avrebbero preferito che questo prelievo forzoso avesse interessato più larghe fasce di contribuenti al di fuori del reddito fisso; esso, invece, ancora una volta, ha voluto colpire i lavoratori dipendenti, quelli il cui reddito è certo e, come tale, non sfugge al fisco. Ma quello che più ci meraviglia in questa circostanza è che, mentre della lotta alle evasioni si fa soltanto un gran parlare, i provvedimenti che invece riguardano i lavoratori a reddito fisso vengono messi in atto con una rapidità che sarebbe veramente encomiabile, onorevole sottosegretario, se potesse riferirsi a tutto il « pacchetto » di provvedimenti che il Governo deve attuare per risolvere la crisi del paese. Noi non comprendiamo allora perché non si sia fatto contemporaneamente ricorso ad altri strumenti, quali per esempio quello diretto a smascherare e a perseguire gli evasori fiscali. Per la verità il Governo, e per esso il titolare del dicastero delle finanze, ci ha in più occasioni ricordato che è suo intendimento perseguire sia i grandi, sia i piccoli evasori. Questo obiettivo però - si dice - potrà essere raggiunto solo con il funzionamento dell'anagrafe tributaria. Ma poiché ciò si realizzerà, salvo ulteriori slittamenti, non prima del 1978-79, fino a tale epoca il fisco imporrà nuove privazioni soltanto alla classe lavoratrice che fino ad oggi è quella che sopporta e ha sopportato i duri sacrifici che la disastrosa situazione del bilancio statale impone.

A nostro avviso, però, il Governo già oggi potrebbe porre in atto strumenti legislativi ed amministrativi idonei ad individuare gli evasori. Non intendiamo certamente dire cose nuove se ricordiamo al ministro Pandolfi che un sistema per rastrellare ingenti somme dovute per tributi evasi è rappresentato dal potenziamento degli organici del personale preposto ai set-

tori delle imposte dirette ed indirette. Siamo certi che la complessiva revisione di tutte le pratiche (che sono, onorevole sottosegretario, centinaia di migliaia), in sofferenza presso gli uffici finanziari periferici, consentirebbe allo Stato il recupero di somme ingenti da destinare ai settori produttivi per il rilancio dell'economia, per la ristrutturazione industriale, per la creazione di nuovi posti di lavoro per i giovani ed i sottoccupati.

Queste considerazioni, per altro, sono state fatte dalla Commissione finanze e tesoro della Camera, ed esigono dal Governo risposte urgenti sul piano operativo. Ove ciò non avvenisse, si creerebbero inevitabilmente nel paese gravi tensioni di ordine sociale, perché non si può ritenere che vi siano categorie disposte a sopportare per tutti il peso della crisi, proprio mentre viene reso pubblico che le carenze degli uffici fiscali sono causa del mancato introito di una rilevante parte delle entrate tributarie potenziali e concorrono così, pesantemente, alla crescita del disavanzo pubblico.

Ma sugli aspetti sperequativi del disegno di legge che stiamo esaminando va fatta, a nostro avviso, un'altra considerazione. Nel momento in cui si pone in essere un provvedimento di questo genere, cioè nel momento in cui, ancora una volta, si guarda al reddito fisso attraverso la sottoscrizione forzosa di un prestito, non si ravvisa invece l'opportunità di sottoporre ad analogo trattamento almeno le società, le imprese, che pure potrebbero essere chiamate a sottoscrivere tale prestito con quote da prelevare dalle riserve ordinarie e straordinarie, dai fondi di ammortamento e dagli accantonamenti per le indennità di licenziamento.

Questa particolare notazione noi socialisti democratici l'avevamo fatta in questa aula, nel corso del dibattito sulla politica economica del paese; e ci rincresce che non sia stata tenuta in alcuna considerazione dal Governo. Non vorremmo che tutto ciò si dovesse interpretare come una pericolosa scelta di campo in favore di interessi contrapposti a quelli dei lavoratori.

Comunque sia, la verità è che nella logica di questo provvedimento sono i lavoratori, e non il sistema imprenditoriale, neppure in minima misura, a dover dare un contributo concreto alla ripresa del paese.

Ma c'è anche un altro motivo che ci lascia perplessi, e riguarda ancora una vol-

ta la finalizzazione di questo particolare sacrificio che si richiede ai lavoratori; ed è la stessa considerazione che è stata evidenziata poco fa dal collega Napolitano, nel corso del suo intervento. In questo senso non può essere considerato certamente sufficiente il contenuto dell'articolo 5 del decreto, nel testo della Commissione, che genericamente destina i fondi accantonati a provvedimenti « di incentivazione delle attività produttive ». Questa dizione generica e onnicomprensiva non è infatti seguita da altre indicazioni concrete; né il Governo — almeno in questa fase — ha fornito chiarimenti sugli interventi che, in relazione alle disponibilità che si realizzeranno, intende effettuare.

Al Governo, dunque, spetterà il compito di assicurare l'esecuzione dell'articolo 5. Noi, tuttavia, vogliamo ancora una volta sottolineare come solo la tempestività nell'impiego dei fondi ed un preventivo vaglio del Parlamento possano garantire che il provvedimento possa avere gli effetti sperati.

Il provvedimento che anche questo ramo del Parlamento si accinge ad approvare, lungi dal consentire la realizzazione di risparmi che da soli possano realizzare il rilancio della nostra industria, tocca, come ho già precisato, un meccanismo — quello della scala mobile, per intenderci — il cui mancato funzionamento imporrà ulteriori sacrifici soprattutto ai lavoratori dipendenti. Le modifiche al testo governativo approvate dal Senato coinvolgono anche alcune fasce di lavoratori autonomi; però, onorevoli colleghi, tutti possiamo immaginare quale potrà essere il gettito che questo perfezionamento — che pure è lodevole — introdotto dall'altro ramo del Parlamento consentirà di realizzare.

In ordine, poi, alle considerazioni circa la dinamica dei redditi salariali monetari che, secondo molti, essendo troppo alti, rappresenterebbero una delle cause fondamentali della mancanza di competitività del nostro sistema produttivo rispetto a quelli degli altri paesi della Comunità economica europea, bisogna ribadire e precisare che il disegno di legge al nostro esame non può assolutamente essere considerato in questa logica. Infatti il congelamento della scala mobile attraverso il prestito forzoso, è discorso assolutamente differente da una revisione globale dell'intero meccanismo della scala mobile stessa. Questo meccanismo, signor Presidente, deve

a nostro avviso essere modificato con accordi tra i sindacati dei lavoratori e le associazioni degli imprenditori. Queste due categorie, che si sono a suo tempo accordate per l'attuale sistema di scatti — sia per porre fine alla conflittualità esistente nei posti di lavoro, sia per difendere il potere d'acquisto dei salari — sono le uniche abilitate a trovare una nuova disciplina per questa delicata materia. Il Governo si è già posto su questa strada quando il Presidente del Consiglio ha invitato le parti sociali, sindacati e imprenditori, a definire la questione entro il corrente anno. Noi socialisti democratici, però, chiediamo al Governo di rendersi pienamente disponibile per facilitare tale accordo tra le due parti.

Il travaglio che proprio in questi giorni tormenta la vita interna dei sindacati confederali sul tema del costo del lavoro è, in ogni caso, una ulteriore dimostrazione che i lavoratori italiani, anche se con fatica e con discordia, nel momento in cui discutono su questi punti stanno facendo la loro parte per dare un contributo serio, concreto e responsabile alla soluzione del problema. La stessa disponibilità devono dimostrare ora le associazioni degli imprenditori, sia in ordine al costo del lavoro, sia in ordine al mantenimento dei livelli occupazionali e all'aumento della produttività.

Il discorso riguardante i costi del lavoro ci porterebbe lontano dall'oggetto del provvedimento che stiamo oggi esaminando. E quindi, per tornare rapidamente in argomento, voglio sottolineare ancora come la normativa di questo decreto-legge si ponga, tutto sommato, ai limiti della legittimità costituzionale. Questo è uno degli elementi che ci induce ad esprimere su di esso una valutazione per certi aspetti critica. Riteniamo doveroso, però, chiedere al Governo cosa intenda fare per difendere il valore reale dei crediti dei lavoratori a seguito della trattenuta totale o parziale degli incrementi retributivi incamerati dall'erario; quali interessi — e questo ovviamente nel decreto non è precisato — lo Stato corrisponderà ai lavoratori sottoposti al prestito forzoso, considerato che la svalutazione della moneta si aggira sul 20-22 per cento annuo.

Ecco un altro punto fondamentale che va affrontato, così come va detto che, di fronte al blocco della scala mobile, si rende indifferibile un politica di controllo dei prezzi, che corresponsabilizzi il settore commerciale all'opera di risanamento della nostra economia. In questo senso, noi socia-

listi democratici abbiamo già evidenziato in quest'aula tre direzioni lungo le quali si può agire per una politica reale di controllo dei prezzi. Abbiamo richiesto che venga data con tutti i mezzi larga pubblicità a listini di orientamento dei prezzi al consumo, sulla base delle quotazioni e delle variazioni degli indici dei prezzi all'ingrosso. Ed abbiamo richiesto che venga contemporaneamente favorito l'effettivo accesso ai mercati generali e a quelli al consumo dei produttori agricoli, delle loro cooperative e associazioni, così come, infine, che vengano pienamente coinvolti in questa politica di controllo gli enti locali, quali realtà operanti in una dimensione territoriale e, per questo, più vicini alle esigenze della collettività.

Solo così potremo salvaguardare, almeno in parte, il potere di acquisto dei salari e degli stipendi, alleviando contemporaneamente il grave disagio provocato da questo investimento forzato che i lavoratori italiani devono fare in favore del rilancio della produttività.

Concludo, signor Presidente, confermando che la mia parte politica, proprio in base alle brevi motivazioni che ho esposto, guarda con una certa perplessità al contenuto del provvedimento in esame. Tuttavia, come già precisato in altre occasioni, noi riteniamo che un giudizio approfondito si possa esprimere soltanto sul complesso di tutta la manovra che il Governo sta effettuando e, soprattutto, sull'uso che riterrà di fare delle risorse in tal modo prelevate.

Pertanto, l'atteggiamento di astensione del gruppo socialdemocratico va valutato come contributo critico ma allo stesso tempo costruttivo per le scelte che ancora vanno fatte. Se almeno questo sacrificio servirà alla ripresa produttiva, se gli 800 miliardi che si dovrebbero accantonare come effetto di questo provvedimento saranno investiti per un'effettiva e celere ripresa, allora, forse, questa pesante rinuncia dei lavoratori avrà un significato (*Applausi dei deputati del gruppo del PSDI*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cicchitto. Ne ha facoltà.

CICCHITTO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, già al Senato abbiamo avuto occasione di approfondire le ragioni delle nostre gravi perplessità su questo disegno di legge. Quindi la nostra astensione su di esso non discende soltanto da un atteggiamento

politico di carattere generale, ma anche da una riflessione molto critica sulla logica del provvedimento e sul contesto — o meglio sull'assenza di un qualsiasi contesto — economico e politico in cui esso possa collocarsi.

Vogliamo innanzi tutto, sia pure molto brevemente, ricordare il dibattito e l'attacco che è in corso nel nostro paese nei confronti della scala mobile. La revisione della scala mobile decisa nel 1975 aveva alle spalle la situazione economica dell'autunno 1974, caratterizzata contemporaneamente da recessione, aumento del ricorso alla cassa integrazione, aumento continuo dell'inflazione, aumento per i lavoratori dell'imposizione diretta e di quella indiretta, attraverso l'*un tantum* e l'aumento delle tariffe.

Sembra quasi uno scenario per certi aspetti simile a quello attuale che, invece, presenta ulteriori elementi di aggravamento. Ebbene, rispetto a quel tipo di situazione, il movimento sindacale, scegliendo di concentrare la propria attenzione sul problema di una revisione della scala mobile, scelse la via di trovare punti unificanti nell'ambito della realtà operaia, nel tentativo di evitare una disgregazione conseguente ad una ripresa disaggregata della lotta operaia a livello di fabbriche per recuperare, attraverso il salario aziendale — e soltanto attraverso quello — il potere di acquisto che veniva perduto per altro verso.

È quindi indubbiamente sorprendente ciò che ho sentito dire (non in questo, ma in un altro dibattito di politica economica) dall'onorevole La Malfa, in polemica con il nostro partito e con l'onorevole Labriola: e cioè che la difesa della scala mobile sarebbe contraddittoria rispetto alle esigenze del Mezzogiorno. Perché, in effetti, questa posizione o ipotizza una realtà in cui la classe operaia deve completamente arrestare la propria azione di difesa e di autotutela rispetto ad una ipotesi non precisata di sviluppo industriale del Mezzogiorno, che è sempre mancata anche quando noi abbiamo avuto livelli salariali piuttosto bassi, oppure rappresenta una presa di posizione polemica che non ha alcun fondamento rispetto al quadro politico-economico con cui dobbiamo misurarci.

Si è fatta una polemica anche sul problema del « pacchetto » che la contingenza presenta. Non c'è dubbio che questo « pacchetto » sia arretrato rispetto alla situazione attuale; ma se noi confrontiamo questo « pacchetto » con quello più calzante,

più aggiornato, dell'indice ISTAT, allora vediamo che le singole voci e i pesi relativi attribuiti sono diversi, ma che i conti tornano in modo abbastanza analogo: nel senso, cioè, che anche l'indice ISTAT presenta alcuni andamenti abbastanza simili a quelli dell'indice riferito agli elementi contenuti nell'attuale « pacchetto » della scala mobile. Ciò conferma un andamento che, nel complesso, presenta elementi di omogeneità.

Da questo punto di vista, si pone un interrogativo in relazione alla nutrita discussione sul « pacchetto » della contingenza, che consiste nel chiedersi se ciò dipenda e discenda da un tentativo di razionalizzazione dell'andamento della contingenza oppure da un tentativo di ridurre l'incidenza e il peso. Non c'è dubbio che, se noi oggi ponessimo mano al problema del « pacchetto » della contingenza, dovremmo fare i conti almeno con due voci: quella della benzina, che non è contenuta in questo « pacchetto », e quella dell'abitazione, che presenta un andamento percentuale molto più ridotto, nell'indice sindacale della contingenza, rispetto all'indice ISTAT, e rispetto alla situazione attuale.

Noi vogliamo dire che, se si va al fondo di certe polemiche, anche folcloristiche, sugli aspetti secondari che il « pacchetto » della contingenza presenta, è necessario anche un chiarimento di fondo rispetto all'obiettivo che quelle polemiche si prefiggono. In effetti, noi dobbiamo fare i conti con una realtà strutturale molto più profonda e con problemi molto più rilevanti ed essenziali. Il fatto è che sul salario, da un lato si è scaricata un'assenza di riforme, che ha caratterizzato l'andamento della società italiana nel corso di questi anni; dall'altro lato, la composizione del costo del lavoro nel nostro paese presenta al suo interno proprio questa contraddizione, e cioè che il costo globale del lavoro è a un livello europeo, mentre il salario reale dei lavoratori presenta, tutt'ora, andamenti molto più ridotti rispetto alla realtà europea.

Su questo pesa con forza la mancata razionalizzazione e il mancato intervento in ordine a problemi quali quello delle mutue, o quello di un meccanismo di oneri sociali che non presenti le distorsioni profonde che invece caratterizza il sistema sociale.

Vi è poi un altro elemento di riflessione rispetto a tutta la polemica in atto nel rapporto fra andamento della scala mobile,

prezzi ed inflazione. Se, cioè, guardiamo alla realtà europea, ci accorgiamo che l'andamento, in Europa, è molto contraddittorio, da questo punto di vista: ad avere i più bassi tassi di inflazione sono sia paesi che hanno la scala mobile, come il Lussemburgo e il Belgio, sia paesi che non l'hanno come la Germania. A parte l'argomentazione che in effetti la scala mobile registra modifiche dei prezzi, e non scatta prima delle modifiche dei prezzi, questo è un altro elemento che mette in evidenza come il discorso investa il complesso della situazione economica e non possa essere concentrato e puntato su una singola realtà economica e sociale del nostro paese, che svolge una funzione di riequilibrio, e non una funzione di destabilizzazione, rispetto ad un quadro che in realtà è destabilizzato « a monte », per le carenze che la politica economica del nostro paese ha presentato nel corso di questi anni.

Tuttavia, il problema che ci pone il disegno di legge che stiamo discutendo e le ragioni per cui noi abbiamo molte perplessità sulla sua congruità e sulla sua possibile utilizzazione ai fini di una politica economica, riguardano due aspetti: uno più particolare, maggiormente connesso al disegno di legge in quanto tale, l'altro che riguarda il complesso della politica economica del nostro paese.

Il primo aspetto riguarda il fatto che in parte ricordava anche poco fa l'onorevole Napolitano, il quale chiedeva una modifica all'ordine del giorno concordato tra i gruppi dei partiti democratici — ma non è questo il punto che mi interessa — e cioè il fatto che noi ci troviamo purtroppo a fare i conti con tassi di inflazione che anche io mi auguro che vengano arrestati, ma che rischiano, se non si determina una inversione di tendenza molto forte e molto netta, di far sì che questo provvedimento diventi, in effetti, un provvedimento di blocco della scala mobile per una fascia estremamente ampia di lavoratori, i quali verrebbero portati in questa fascia da un ulteriore incremento del tasso di inflazione, rispetto al quale vi sono previsioni estremamente preoccupanti.

Certamente, lo sforzo che deve essere fatto a livello di politica economica deve essere quello di abbattere questo tasso di inflazione; non possiamo però dimenticare che il rischio che si corre è quello di avere una situazione in cui non si riesca ad abbattere questo tasso di inflazione, e che le conseguenze si ripercuotano sulle condizioni

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 DICEMBRE 1976

di vita di una larga fascia di lavoratori che verrebbero, a quel punto, a trovarsi con la scala mobile bloccata e con la corresponsione di buoni del tesoro fortemente deprezzati: eventualità che, al momento, non possiamo escludere.

L'altro punto più generale e globale di perplessità profonda che noi abbiamo rispetto a questo disegno di legge riguarda l'esigenza di un quadro più complessivo di linea di politica economica cui fare riferimento.

Da questo punto di vista, credo che alcune cose vadano dette con precisione. Anche io ho molti dubbi, anzi, noi non siamo d'accordo su un livello di fiscalizzazione degli oneri sociali quali, per esempio, quelli proposti da una grande impresa che recentemente ha avuto anche modo di avere una presenza nuova nel suo capitale sociale (mi riferisco alla FIAT), la quale ha proposto pubblicamente un livello altissimo di fiscalizzazione degli oneri sociali, sui 3 mila miliardi, proponendo di finanziarli con aumenti dell'IVA, e affermando fra l'altro che poteva esservi una sorta di patto sociale per cui i più grandi gruppi del nostro paese si impegnavano a non modificare i listini. E, solo qualche giorno dopo che questa proposta era stata fatta, abbiamo visto che questo gruppo industriale ha modificato il proprio listino.

Detto questo, noi però riteniamo anche che un'ipotesi di più articolata e più ridotta fiscalizzazione degli oneri sociali non possa essere esclusa *a priori*, perché non riteniamo che possano essere effettuate sulla scala mobile operazioni di ulteriore manipolazione e di ulteriore riduzione, quali vengono proposte in questo periodo nel confronto sindacati-Confindustria sulla politica economica. Riteniamo, d'altra parte, che i conti con la realtà, o almeno con una parte della realtà, delle imprese che presentano delle situazioni di difficoltà vadano fatti e che, quindi, un'ipotesi di fiscalizzazione degli oneri sociali intorno ai 1.000-1.500 miliardi debba essere formulata e che lo strumento più adeguato per finanziare questo tipo di operazione, nonché per avere una disponibilità di manovra sul terreno finanziario, possa essere quello dell'imposizione diretta: in questa prospettiva, viene in considerazione anche un aumento delle aliquote per quel che riguarda l'imposizione diretta. Questo strumento dovrà essere usato insieme con un grande impegno diretto ad evitare l'eva-

sione fiscale, in modo da avere a disposizione dei mezzi finanziari che possano servire per una operazione controllata di fiscalizzazione degli oneri sociali intorno ai 1.000-1.500 miliardi, operazione che dovrebbe essere accompagnata da impegni concernenti gli investimenti e l'occupazione nelle imprese, graduando i livelli di fiscalizzazione rispetto a questi impegni che le imprese verrebbero ad assumere. Rispetto a questo, esiste la necessità di avere uno strumento di finanziamento che, a nostro avviso, non può che essere l'imposizione fiscale diretta e il mutamento delle relative aliquote, secondo le proposte che recentemente sono state formulate in modo interessante, per esempio, dal professor Sylos Labini. Nei confronti di questa esigenza, questo provvedimento rischia di toglierci possibilità di manovra e di intervento attraverso uno strumento di politica economica che ci sembra più adeguato e indubbiamente alternativo a quegli aumenti massicci di IVA ai quali siamo nettamente contrari.

Per quanto riguarda l'IVA, a nostro avviso, si possono effettuare solo due operazioni: un accorpamento, in quanto abbiamo uno sventagliamento eccessivo di questo tipo di intervento, e un'operazione da effettuare sui consumi che presentino caratteristiche distorsive, cioè sui consumi di lusso, e così via. Ma, oltre questi limiti una operazione sull'IVA presenterebbe dei rischi estremamente rilevanti e pericolosi.

Riguardo a queste esigenze di strumenti e di interventi di politica economica, noi manifestiamo le nostre perplessità profonde su questo provvedimento, che rischia di rappresentare, come altri provvedimenti del Governo, un fatto a sé stante, che poi non si misura concretamente con la realtà, rischiando di lasciare la situazione in bilico fra un'alternanza e un'alternativa che, in assenza di una politica economica complessiva, finisce per essere una sommatoria fra momenti opposti e pericolosi, che possono riversarsi entrambi sulla realtà economica e sociale del nostro paese.

Vogliamo anche dire, riguardo a tutto il dibattito che si è svolto a proposito del movimento sindacale, che il Governo e le forze politiche debbono stare molto attenti di fronte alla rimessa in discussione della scala mobile, perché c'è un'alternativa a tutto questo.

Certamente sarebbe possibile intervenire sulla scala mobile (a parte i dati di incostruzionalità di un intervento fatto al di fuori dalla consultazione delle parti sociali), ma se noi mettiamo in discussione, profondamente e radicalmente, la scala mobile, il rischio che abbiamo dinanzi (sperimentato nelle realtà di altri paesi) è quello che, a quel punto, si metta in moto un meccanismo di contrattazione salariale, a livello delle aziende e delle fabbriche, di carattere selvaggio, in cui il Mezzogiorno e le realtà operaie di fabbrica più deboli, verrebbero a pagare un prezzo elevatissimo, con un aumento delle differenziazioni, con un aumento dei vantaggi salariali, e con una situazione di spinta inflazionistica ancora maggiore rispetto a quella attuale.

Ed è per questo, quindi — e concludo — che noi riteniamo che si debba procedere con grande rigore. Riteniamo che ci siano delle possibilità di intervento rispetto alla scala mobile che vanno contrattate tra le parti, in un contesto complessivo; riteniamo che debba essere compiuta una riflessione, e che debbano essere superate le scale mobili speciali; riteniamo anche che vada fatta una riflessione sulle voci che riguardano i premi di produzione e le indennità di anzianità, ma tutto questo mantenendo all'istituto la sua struttura essenziale. Una manipolazione di questo istituto potrebbe comportare conseguenze e rischi molto maggiori di quelli che si possono determinare se l'istituto mantiene la sua struttura e le sue caratteristiche attuali.

Riteniamo anche che una manovra tributaria, accompagnata da una operazione che si prefigga l'obiettivo di ridurre il costo del lavoro, vada sviluppata, e che vadano sviluppati tutti gli impegni reciproci per un aumento dei livelli di produttività che devono essere concordati nel confronto in corso tra sindacati e Confindustria.

E per queste ragioni che noi ci asterremo su questo provvedimento, dandone però una valutazione estremamente critica. Ci sembra, infatti, che esso contraddica alcune necessità ed alcune esigenze di avere una sufficiente disponibilità di manovra di politica economica, di intervento attraverso l'imposizione diretta più ampio rispetto a quello attuale. Nei confronti di tale manovra questo provvedimento potrebbe costituire un ostacolo, per cui potrebbe involontariamente dar vita ad una manovra di politica economica diversa, di aumento dell'IVA, a cui noi siamo contrari, per il

rischio di effetti inflazionistici che tutto questo potrebbe determinare.

È essenziale, quindi, che in questo quadro il Governo assuma un impegno di revisione e di rivalutazione della situazione, quale è formulato nell'ordine del giorno definito dai gruppi parlamentari, proprio perché questa rivalutazione deve avvenire in un quadro più generale e più complessivo di politica economica, rispetto al quale tuttora ci si muove al buio, con provvedimenti isolati ed episodici che rischiano di non essere pervasi da una linea e da una ispirazione globale di politica economica, ma di essere il frutto di tentativi continui di tamponamento della situazione e di incapacità di intervento organico su questo terreno.

Concludo dicendo che, su questa situazione di incertezza, pesa anche il dato politico, in modo molto netto e molto chiaro. Noi siamo in una situazione di emergenza, ed il Governo presenta una asfitticità sul terreno politico che si riflette nel suo comportamento per quello che riguarda la direzione della politica economica del paese. C'è l'esigenza di un'autorevolezza e di un peso diversi nella direzione politica del paese, perché il rapporto tra economia e politica, tra interventi di politica economica e capacità di azione politica è molto stretto. E questo rapporto va ristabilito, per non correre il rischio di determinare una situazione di scollamento, di paralisi e di andamento estremamente contraddittorio della politica economica, che rischierebbe di determinare una situazione in cui il Governo non avrebbe la capacità di effettuare una scelta che eviti gli opposti estremi della recessione e della svalutazione, che pure hanno dei sostenitori nella realtà sociale e politica del nostro paese. Questo è il quadro delle valutazioni che noi avanziamo sul provvedimento al nostro esame, e che si riferisce ad un ambito più generale; noi riteniamo determinante il dibattito sociale e politico in corso nel nostro paese, piuttosto che quello che oggi si svolge per l'approvazione di questo disegno di legge (*Applausi dei deputati del gruppo del PSI*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bollati. Ne ha facoltà.

BOLLATI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, le perplessità che sono state espresse, non solo in questa sede, ma anche in

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 DICEMBRE 1976

Commissione sul provvedimento al nostro esame si riferiscono sia al merito, sia — e soprattutto — (e mi richiamo alla discussione che si è svolta presso l'altro ramo del Parlamento), alla sua dubbia costituzionalità. In effetti ci troviamo di fronte ad un decreto-legge che va ad intaccare dei diritti acquisiti dei lavoratori, tutelati in primo luogo dalla Costituzione e, in secondo luogo, dalla nostra legislazione del lavoro, nonché dall'impostazione univoca della giurisprudenza del lavoro in Italia.

La scala mobile, tutti lo sappiamo, è un elemento della retribuzione, elemento che, insieme ad altri, va a formare, appunto, quel complesso che costituisce lo stipendio o il salario del lavoratore; tanto è vero che anche la scala mobile viene a pesare sulla determinazione quantitativa degli istituti contrattuali, quali le ferie, la indennità di mancato preavviso e l'indennità di anzianità. Ci troviamo quindi di fronte ad un elemento della retribuzione che è tutelato dalla nostra legislazione del lavoro. Quando noi indichiamo, nel provvedimento, fasce retributive che debbono sottostare ai sacrifici che vengono imposti, evidentemente incidiamo sul trattamento dei lavoratori con una disparità, con una disuguaglianza che è contraria, in linea generale, all'articolo 3 della Costituzione, dal momento che colpiamo soltanto alcune fasce di lavoratori. Dico queste cose anche per motivare la nostra opposizione al provvedimento in esame.

Pur se non abbiamo sollevato una questione pregiudiziale di costituzionalità per le ragioni esposte dalla collega Adriana Palomby, dobbiamo sottolineare che nel nostro atteggiamento contrario rientrano anche le considerazioni circa l'incostituzionalità del provvedimento, e non soltanto le valutazioni di merito che esporrò successivamente. Oltre alla ingiustizia già richiamata, dobbiamo altresì evidenziare, sempre richiamandoci all'articolo 3 della nostra Carta costituzionale, la disparità che si viene ad introdurre tra lavoratori subordinati e lavoratori autonomi. Andiamo ad imporre sacrifici, a decurtare la retribuzione del lavoratore subordinato, mentre lasciamo intatta la retribuzione di altri lavoratori, convalidando questo concetto di disuguaglianza ed intaccando quel principio di eguaglianza che è stato sancito dalla nostra Costituzione.

Vi è un'altra norma della Costituzione che, secondo noi, viene lesa attraverso que-

sto provvedimento: l'articolo 36, che stabilisce che « il lavoratore ha diritto ad una retribuzione », e ha diritto a percepirla nel momento in cui fornisce la sua prestazione. In caso contrario, verrebbe meno la sua potenzialità di acquisto e si inciderebbe negativamente sulla sua situazione economica. Si dice che questo è un provvedimento che incide sulle fasce medio-alte delle retribuzioni; ma se questo è un ragionamento che vorrebbe giustificare la legittimità costituzionale di questo provvedimento, allora noi dovremmo considerare la situazione specifica dei vari lavoratori colpiti dalle disposizioni del decreto-legge in esame. È chiaro che le situazioni specifiche possono essere diverse e diversificate: cioè, lavoratori che hanno una retribuzione di 6 od 8 milioni annui possono avere un carico di famiglia superiore a lavoratori che hanno una retribuzione inferiore; e pertanto il principio, che viene ritenuto valido per legittimare la discriminazione delle fasce retributive, cadrebbe di fronte ad una constatazione specifica, ad una constatazione di fatto.

È un provvedimento che è stato definito « originale » dallo stesso relatore; ma io lo vorrei definire piuttosto un provvedimento anomalo. Anomalo, perché innanzitutto incide su accordi che sono per loro natura contrattuali, per cui imponiamo alle parti sociali decisioni che dovrebbe invece essere oggetto di contrattazione.

Se è vero che la scala mobile è parte integrante della retribuzione ed essa non può essere differita, cioè il suo pagamento non può essere posticipato, così come viene invece imposto attraverso questo provvedimento, ci troviamo di fronte ad un decreto-legge che, anche nella valutazione di merito, è ingiusto e contrario a tutta la normativa del nostro diritto del lavoro.

È stato detto che il decreto-legge in esame non incide sul costo del lavoro — e in effetti è così — perché non comporta alcuno sgravio per il datore di lavoro, che comunque deve corrispondere in termini reali l'aumento di scala mobile nel periodo considerato. Non è almeno formalmente — ed è stato riconosciuto da tutti — un provvedimento di carattere fiscale, anche se sotto certi aspetti sostanzialmente si può considerarlo tale, perché va a rastrellare una certa somma (qui è stata indicata in 800 miliardi, mentre in altra sede era stata indicata in 400 miliardi: a questo proposito, per una migliore valutazione occor-

rerebbe sapere qual è la somma che in effetti si va a ricavare). Comunque, quel che è certo è che il provvedimento in esame danneggia il lavoratore — è stato qui riconosciuto da tutti — perché prevede una corresponsione differita della retribuzione che, a causa del processo inflazionistico in atto, determinerà sicuramente una perdita secca per i lavoratori, rappresentata dalla differenza tra il valore nominale dei buoni del tesoro e il loro valore reale in termini di potere d'acquisto, che si determinerà nel momento in cui i lavoratori potranno ricevere il *tantundem* relativo.

È stato messo anche in evidenza che si verificherà una negoziazione illegittima, se volete, dei buoni del tesoro, con una loro pesante sottovalutazione proprio per il vincolo previsto dei cinque anni che ne impedisce, per eguale arco di tempo, la libera negoziazione.

Il decreto-legge al nostro esame, rivela quindi, nell'ambito della situazione economica italiana, nell'ambito dei provvedimenti che sono stati presi o che sono stati annunciati dal Governo, una grave incertezza e soprattutto la mancanza di un programma finalizzato. Ciò non può soddisfare le parti politiche le quali, infatti, hanno espresso le loro riserve; ma soprattutto non può soddisfare il lavoratore, al quale, mentre si chiedono sacrifici in ordine al proprio lavoro (si chiede, infatti, l'abolizione delle feste infrasettimanali, l'eliminazione dell'assenteismo, cioè di lavorare di più e di produrre di più), si toglie nel contempo un elemento della retribuzione. È evidente che tutto questo non può rappresentare un incentivo per l'accoglimento di quelle richieste di sacrifici che vengono fatte al lavoratore stesso: ecco perché si può effettivamente parlare di una ingiustizia nei confronti dei lavoratori.

Noi siamo di fronte ad un pesante processo inflazionistico che non può essere frenato certamente da questo vero e proprio prelievo di carattere fiscale a danno dei lavoratori. L'unica finalità che si può scorgere in questo provvedimento è quella di limitare i consumi.

Ma abbiamo sentito ripetere che ci troviamo di fronte non ad una inflazione da consumi, bensì ad una inflazione da costi: pertanto, per trovare uno sbocco alla situazione, occorre risolvere il problema del costo della produzione, che coinvolge in gran parte il costo del lavoro, a prescindere dal-

la considerazione che la finalizzazione specifica di questo prelievo è molto vaga.

Era, a mio avviso, migliore la formulazione originaria del decreto-legge, secondo cui le somme prelevate erano destinate alla incentivazione dei crediti a favore delle piccole e medie industrie. Era, quanto meno, una finalizzazione specifica in un settore che ha indubbiamente bisogno di aiuto per una ripresa economica e produttiva; inoltre, comportava la possibilità di un migliore controllo dell'attuazione del provvedimento. Si è invece arrivati ad approvare una formula molto più generica, secondo la quale la finalizzazione sarebbe l'incentivazione delle attività produttive: ciò comporterà la impossibilità di un rigoroso controllo circa la destinazione dei fondi, proprio perché la destinazione rimane vaga e senza la necessaria specificazione.

Il problema, come dicevo, è più vasto, e giustamente si è aperta in quest'aula una discussione sui costi di produzione. Il provvedimento in esame si inserisce in questa tematica esclusivamente per il fatto di avere offerto l'occasione di discutere di questo problema, sia in aula sia in Commissione: esso, infatti, non incide minimamente sul problema del costo della produzione o sul problema del costo del lavoro. Allora, occorre finalmente mettere in cantiere provvedimenti che possano seriamente incidere sulla riduzione dei costi di produzione attraverso gli strumenti che sono stati indicati ormai da tanto tempo, quali la riduzione o la fiscalizzazione degli oneri sociali, l'incentivazione della produttività anche attraverso l'eliminazione dell'assenteismo e attraverso un altro strumento che, purtroppo, è spesso dimenticato: la mobilità del lavoro, che è stata compressa in questi ultimi anni nel nostro paese sia da una legislazione disastrosa sotto questo aspetto, sia da atteggiamenti radicali assunti dalle organizzazioni sindacali.

Lo strumento della mobilità del lavoro si sta rivelando invece necessario per uscire dalla nostra situazione.

La mobilità del lavoro è necessaria — voglio porre l'accento su questo punto — per agevolare anche la riconversione industriale, attraverso l'individuazione di quei settori produttivi in cui sia necessario investire, indirizzando verso tali settori produttivi i lavoratori. Certo, non è un problema semplice; si tratta di un problema che presuppone strutture, iniziative e strumenti che pure sono stati indicati nel corso di recenti

discussioni di carattere generale presso la Commissione lavoro, quali ad esempio la formazione professionale indirizzata verso i settori da incentivare (che, quindi, debbono avere la possibilità di assorbire la manodopera) e l'adeguamento professionale proprio nei settori da incentivare, nonché determinati altri strumenti che in questa sede possano essere indicati solo genericamente, ma che meriterebbero un più approfondito esame.

Tra questi, vi è lo strumento del trasferimento dell'indennità di anzianità da azienda ad azienda. In altre parole, nel momento in cui debbono essere indirizzati verso questi settori i lavoratori, attraverso una specifica formazione professionale dei giovani lavoratori e un adeguamento professionale dei più anziani, nel quadro della necessità dello spostamento dei lavoratori da un settore all'altro (che, in concreto, diventa uno spostamento dei lavoratori da un'azienda ad un'altra), a questo punto potremmo adottare lo strumento del trasferimento dell'indennità di anzianità da una azienda all'altra. Ciò comporterebbe innanzi tutto una disponibilità di liquidità per le aziende per le quali l'incentivazione degli investimenti deve essere agevolata. Questo strumento non comporterebbe un onere per il debito pubblico (perché le aziende da incentivare riceverebbero le indennità di anzianità dei lavoratori che lasciano le altre aziende) e permetterebbe anche di garantire al lavoratore una liquidazione dell'indennità di anzianità superiore, perché determinata dalla continuità del rapporto di lavoro.

Ma questo, come ho già detto, sarebbe un discorso lungo ed impegnativo; è un discorso che comunque ci siamo ripromessi di fare, sulla base delle nostre impostazioni di carattere sociale, che tengono sempre conto della necessità di realizzare la partecipazione dei lavoratori alla gestione delle aziende, partecipazione che incomincia ad essere adombrata anche da altre forze politiche. Infatti, abbiamo letto con piacere su alcune riviste autorevoli della stessa democrazia cristiana che si comincia a fare questo discorso della partecipazione che, per altro, viene avversata dalle forze di sinistra e dai sindacati, perché evidentemente l'interesse è ancora quello di mantenere, nonostante tutto, le tensioni sociali, per poter avere un supporto politico alle finalità che le sinistre si sono proposte.

Ecco perché siamo contrari a questo decreto-legge; per ragioni di carattere costituzionale, in quanto riteniamo che esso sia contrario agli articoli 3 e 36 della Costituzione; perché rappresenta una ingiustizia sostanziale nei confronti dei lavoratori, comportando un danno a loro carico mediante il blocco temporaneo della scala mobile e il blocco della negoziazione dei buoni del tesoro, che causerà indubbiamente una grossa perdita per i lavoratori stessi; perché, infine, questo provvedimento non incide minimamente sulla situazione economica italiana in generale né sul particolare problema del costo del lavoro, che deve essere risolto con altri strumenti, e in modo specifico con quelli che mi sono permesso di indicare (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Malagodi. Ne ha facoltà.

MALAGODI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, premetto che noi riteniamo necessario che il Presidente del Consiglio onorevole Andreotti, tornato dall'America, venga nuovamente alla Camera a fare il punto di una situazione confusa, in cui il provvedimento oggi in discussione si inserisce in modo negativo. Infatti, noi non condividiamo questo provvedimento per vari motivi, che non sono di parte, ma obiettivi.

Prima di tutto abbiamo talune preoccupazioni di ordine costituzionale, che sono state esposte dal nostro rappresentante, onorevole Bozzi, nella Commissione competente. In secondo luogo osserviamo — come abbiamo già osservato in documenti consegnati qualche tempo fa al Presidente del Consiglio — che da questo provvedimento, com'è ovvio, non viene nessun sollievo per i costi aziendali, mentre la ricostituzione di margini di profitto e di attività per le aziende è una delle necessità essenziali del momento. Constatiamo che dal provvedimento viene un sollievo per il tesoro di scarsa entità, data la situazione: circa 70 miliardi al mese contro scadenze dei buoni ordinari del tesoro che sono dell'ordine di 5 mila miliardi, fra rinnovi e nuove necessità, ogni mese. Inoltre, il sistema si presenta macchinoso e indubbiamente costoso per il Tesoro.

Quanto alla destinazione dei fondi, è chiaro che questi vanno nel « calderone »: la incentivazione di attività produttive che dovrebbe essere il loro scopo è enunciata in modo del tutto generico.

Il provvedimento colpisce categorie medie e medio-basse che godono di reddito di lavoro (6 milioni l'anno significano 500 mila lire mensili lorde, da cui detrarre ancora tasse e contributi). E questi redditi di lavoro medi e medio-bassi li colpisce tre e forse quattro volte. Li colpisce, innanzitutto, con un blocco quinquennale che, per bene che vada, significa un 40-50 per cento di svalutazione. Li colpisce poi perché queste somme rimangono soggette alle imposte personali e quindi anche al già preannunciato anticipo delle imposte personali del 75 per cento nel settembre 1977. Li colpisce un'altra volta per il tasso di interesse: il tasso di interesse è rimesso infatti all'arbitrio del ministro del tesoro e, trattandosi di buoni poliennali, certo di durata maggiore di cinque anni, è da pensare che il tasso sarà ben inferiore al tasso corrente dei buoni del tesoro che è oggi, in cifra tonda, del 18 per cento.

Questo provvedimento, inoltre, non è coordinato con il problema della scala mobile nel suo complesso: problema che oggi — come è noto — è all'esame delle confederazioni sindacali e della confederazione dell'industria, che il Governo si è riservato di riprendere in esame, per parte sua, se non si realizza un accordo in sede sindacale e che, comunque, non richiede blocchi e prestiti forzosi, ma una modifica di struttura che lo adegui alle necessità reali della situazione, che rompa la spirale inflazione-recessione, di cui la scala mobile, come oggi è strutturata, è uno dei motivi maggiori.

Quindi il provvedimento appare economicamente negativo, e punitivo nei confronti dei ceti medi-inferiori: dopo il loro risparmio in case, in terreni, in monete, in obbligazioni, in azioni, oggi si colpisce il reddito di lavoro di tali ceti, senza un'utilità generale ed effettiva.

E allora, a che serve il provvedimento? Non serve a garantire che l'Italia resti, o ritorni con più forza, nel sistema di economia moderna di mercato della Comunità economica europea, che è lo scopo della politica governativa, come ufficialmente asserito dall'onorevole Andreotti. Non serve neppure a creare immediatamente il « nuovo modello » di sviluppo o di economia che il partito comunista reclama — ed ha reclamato ancora questa mattina, per bocca dell'onorevole Napolitano — solo che si pensi a quello che tali parole significano, cioè una larga misura di collettivizzazione. Non

la crea immediatamente, però lavora in quella direzione, perché tende ad appiattare, a rompere alcune molle del risparmio individuale e della volontà di lavoro e di produzione individuale.

Non dimentichiamoci che i ceti colpiti, gli uomini e le donne colpiti da questo provvedimento sono, tipicamente, i quadri intermedi, i sottufficiali e gli ufficiali inferiori dell'amministrazione e dell'economia, e che tali quadri intermedi sono essenziali, ancora più in pace che non in guerra.

Ma io allargo ancora il discorso, signor Presidente. Che è avvenuto dei provvedimenti fiscali anticipatici, sulle imposte di bollo, di registro, sull'IVA? Non se n'è più saputo nulla. Quanto al famoso anticipo del 75 per cento, anche questo è rimasto, per ora, sui giornali e nei discorsi. E aumentata la benzina, si sono aumentate alcune tariffe, ma non tutte, ancora.

E allora, ci sono questi famosi 5 mila miliardi di cui si parla? Bastano? Il ministro delle finanze parla di maggiori proventi fiscali nel 1977 rispetto alle previsioni, a valere sul maggiore reddito monetario; ma veramente vogliamo fare affidamento su argomenti di questa natura? E le maggiori spese, dovute all'inflazione che, in ogni caso, continuerà — speriamo a tasso minore — dove le mette, il ministro delle finanze? E perché si parla sui giornali, ed anche per bocca di altri personaggi autorevoli, di altri 5 mila miliardi? Da dove devono venire, a che cosa devono servire? E quanto alla scala mobile, a che punto siamo? Il Governo che cosa intende fare? La fiscalizzazione non è sostituibile alla scala mobile; la fiscalizzazione può dare un sollievo momentaneo alle aziende, ma a costi molto diversi da quelli di una revisione della scala mobile, e con effetti soltanto temporanei. Ci vogliono ancora nuove imposte: dove le vogliamo mettere?

Tutto il quadro dà l'impressione di una grande confusione e di una grande incertezza; e perciò, ripeto, è necessario, a nostro giudizio, che il Presidente del Consiglio torni alla Camera e ci dica che cosa è già stato fatto e che cosa si intende fare della parte fiscale, e cioè di quello che chiamerò il primo « paniere » del suo piano, con linguaggio tolto dal trattato di Helsinki; che cosa si è fatto, o si intende fare, per il secondo « paniere », quello relativo al costo ed alla produttività del lavoro; infine, che cosa si intende fare

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 DICEMBRE 1976

globalmente per quel terzo « panier » composto dai provvedimenti che bollono in pentola - o che si vogliono buttare nella pentola - relativi all'agricoltura, all'edilizia, all'industria e, su un altro terreno, alla libertà d'antenna e alla moralizzazione pubblica. Provvedimenti, questi ultimi, che non sono meno importanti, ai fini della fiducia e quindi della ripresa, di alcuni provvedimenti di carattere economico: provvedimenti che hanno comunque un immenso valore morale e politico.

Questi sono i termini essenziali della nostra posizione, signor Presidente, onorevoli colleghi; questi sono i motivi per i quali noi voteremo contro questo provvedimento.

PRESIDENTE. Sospendo la seduta fino alle 15,30.

La seduta, sospesa alle 13,35, è ripresa alle 15,30.

**PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
SCALFARO**

**Annuncio
di una proposta di legge.**

PRESIDENTE. È stata presentata alla Presidenza la seguente proposta di legge dai deputati:

PRETI ed altri: « Istituzione del servizio volontario femminile nelle forze armate » (910).

Sarà stampata e distribuita.

Trasmissioni da consigli regionali.

PRESIDENTE. Nel mese di novembre sono stati trasmessi ordini del giorno e mozioni dai consigli regionali d'Abruzzo, della Liguria, della Lombardia e del Veneto.

Tali documenti sono stati trasmessi alle Commissioni competenti per materia e sono a disposizione dei deputati presso il Servizio rapporti con i consigli e le giunte regionali.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Costamagna. Ne ha facoltà.

COSTAMAGNA. Molto brevemente, signor Presidente. Consapevoli della situazione italiana e della necessità per il Governo di adottare rimedi urgenti nel quadro di una manovra di politica economica non settoriale, sin dal mese di novembre scorso abbiamo avuto l'onore di presentare una proposta di legge, insieme a numerosi colleghi democristiani, che definimmo come alternativa al blocco ventilato delle retribuzioni, idonea ad iniziare un processo di perequazione dei redditi autonomi e da lavoro dipendente, nonché quale utile strumento per fare acquisire immediatamente all'erario una parte dei necessari mezzi finanziari per far fronte alla difficile congiuntura che andiamo attraversando.

Entrando nel merito del decreto-legge oggi all'esame dell'Assemblea, mi duole dover sottolineare il suo carattere - temo - incostituzionale. Non occorre essere grandi giuristi per rendersi conto di come sia sommamente ingiusto colpire soltanto la categoria dei lavoratori dipendenti, sottraendo loro una parte di reddito, quella parte di reddito che rappresenta addirittura il ristoro di un maggior sacrificio, come nel caso di scatti o promozioni, ovvero il ristoro dell'aumento del costo generale della vita, mentre invece nessun analogo sacrificio è imposto contemporaneamente alle categorie dei lavoratori autonomi. Né appare convincente, d'altra parte, la facile risposta che si tratta solo di un blocco temporaneo. A costoro mi sia consentito di controbattere che tale temporaneità non elimina assolutamente il deprezzamento monetario, e quindi la situazione finale di disuguaglianza tra lavoratori dipendenti e lavoratori autonomi.

Non riporterò in questa sede le critiche a tutti note mosse a questo decreto-legge da eminenti personalità dell'economia e delle stesse organizzazioni sindacali, che ne hanno evidenziato il carattere punitivo e disincentivante per i lavoratori dipendenti.

Vorrei fare un'altra considerazione che ha anche il carattere di una domanda ai responsabili di Governo. L'attuazione pratica della normativa in esame metterà in moto una serie di provvedimenti ammini-

strativi di competenza, rispettivamente e per successione temporale, della direzione generale del debito pubblico, della Banca d'Italia, delle direzioni provinciali del tesoro (per i dipendenti pubblici) e delle amministrazioni private.

Da un lato, per quanto riguarda i pubblici dipendenti, temo fortemente che gli uffici competenti (che già non riescono a liquidare una pensione in meno di tre o quattro anni) non siano in grado di espletare la procedura con quella tempestività necessaria, e dall'altro lato mi domando se le altre amministrazioni private siano anch'esse in grado di applicare il provvedimento senza denunciare un aggravamento dei costi di gestione, proprio quando sarebbe invece necessario il contrario.

Questi motivi, signor Presidente, sono i più gravi tra quelli che mi inducono a dichiarare, sia pure a titolo personale, una certa perplessità su questo provvedimento e a richiedere al Governo che sia esaminata al più presto — io avrei voluto, se fosse stato possibile, congiuntamente — in alternativa una proposta di legge, quella da noi presentata, che reca il n. 425, concernente norme perequative dei redditi. Si tratta, in sostanza, dello strumento classico della perequazione, che non porti ad un appiattimento mortificante, ricorrendo all'imposizione fiscale diretta con aliquote la cui progressività sia rapportata a livelli retributivi che si intendono conservare o comprimere; uno strumento di sicura efficacia, di rapidi effetti, che può essere continuamente adattato alle variazioni delle condizioni economiche e sociali del paese ed alle variazioni dei redditi.

L'aumento del gettito fiscale, la compressione di taluni consumi e il potenziamento — che speriamo verrà — delle esportazioni, potrebbero nel frattempo consentire l'aumento delle retribuzioni più modeste, che soprattutto nell'impiego statale sono attualmente a livelli inferiori al minimo vitale.

Concludo, chiedendo al Governo di tener conto di questi nostri apprezzamenti e di queste nostre conclusioni al fine di continuare in quell'opera di vera perequazione fiscale che è nei compiti e nei punti fondamentali del programma di questo Governo.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Gorla. Poiché non è presente, s'intende che vi abbia rinunciato.

È iscritta a parlare l'onorevole Luciana Castellina. Poiché non è presente, s'intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Eliseo Milani. Poiché non è presente, s'intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Pinto. Poiché non è presente, s'intende che vi abbia rinunciato.

È iscritta a parlare l'onorevole Emma Bonino. Poiché non è presente, s'intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Mellini. Ne ha facoltà.

MELLINI. Rinuncio a parlare, signor Presidente.

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Adele Faccio. Poiché non è presente, s'intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Pannella. Ne ha facoltà.

PANNELLA. Rinuncio, signor Presidente.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Robaldo. Poiché non è presente, s'intende che vi abbia rinunciato.

Non essendovi altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione sulle linee generali.

Ha facoltà di replicare il relatore, onorevole Pezzati.

PEZZATI, Relatore. Signor Presidente, non credevo, in verità, di replicare così presto. Farò solo alcune brevi considerazioni, rinunciando ad affrontare la vasta tematica che questa mattina ha caratterizzato il nostro dibattito, sui vari problemi che sono collegati, anche se non affrontati in questo provvedimento, e cioè i problemi relativi alla crisi economica ed ai provvedimenti necessari ad affrontare consapevolmente il processo inflazionistico in atto. La Camera già ha affrontato questa vasta problematica e — come sollecitava l'onorevole Malagodi — può darsi che al più presto essa possa tornare su questi argomenti. È stato giustamente rilevato che il provvedimento al nostro esame non incide sul più grave problema del nostro sistema produttivo, e cioè sul costo del lavoro. Esso tocca, però, il delicato meccanismo della scala mobile, suscitando perplessità e riserve che, del resto, io stesso avevo sottolineato nella relazione introduttiva.

Mi sembra, tuttavia, che il provvedimento si muova nella logica di una impostazione di politica economica che non possiamo non condividere, quella cioè di cercare di distrarre delle somme dai consumi o da certi consumi, di produrre un risparmio, anche se forzoso, per indirizzare queste somme ad investimenti produttivi. È in questa linea di politica economica che si colloca questo provvedimento, che è certamente parziale, è certamente insufficiente, ma di cui non può non essere sottolineato l'indubbio valore psicologico.

L'onorevole Napolitano questa mattina opportunamente faceva riferimento ad una proposta che parti nello scorso mese di luglio dal comitato direttivo della federazione unitaria CGIL, CISL e UIL, che esprimeva orientamenti e indicazioni assai precise che poi sono state recepite nel decreto-legge in esame.

Io credo, perciò, che nel rapporto tra Governo e sindacati, nel rapporto fra Parlamento e sindacati siano state rispettate le indicazioni e le proposte che sono pervenute dal mondo sindacale. L'onorevole Napolitano ha parlato anche della responsabilità di chi ha diretto il Governo del paese per la crisi economica che stiamo vivendo. Non è certo compito del relatore, e soprattutto del relatore per un provvedimento così parziale, dare una risposta a questa considerazione dell'onorevole Napolitano. Mi sia però consentito di dire che, nel conto delle responsabilità, occorre che ciascuno si assuma la propria quota parte. Questo è senso di responsabilità, ed è il modo migliore di affrontare i problemi che sono di fronte al paese in un momento così difficile.

Del resto, onorevoli colleghi, in un sistema democratico e pluralista non può non esservi una parte di responsabilità laddove esiste un centro di potere decisionale che svolge autonomamente una sua funzione ed un suo ruolo. Se è vero che per risolvere i problemi del paese occorre ricercare il più largo consenso delle forze sociali ed economiche, è anche vero però che una parte di responsabilità vi può essere laddove la partecipazione autonoma delle scelte di queste espressioni della vita sociale ha determinato certe situazioni. Pertanto, credo che sul problema delle responsabilità occorra essere estremamente obiettivi e cauti.

Per quanto riguarda il provvedimento al nostro esame, mi sembra che la di-

scussione avvenuta in questa Assemblea abbia prevalentemente, se non esclusivamente, toccato i problemi di politica economica generale del paese. Ripeto di non voler insistere su questa tematica generale per rilevare che le obiezioni specifiche relative al provvedimento si ritrovano in modo particolare in alcune considerazioni svolte dagli onorevoli Palomby, Bollati e Malagodi per sostenere la sua parziale incostituzionalità, o la incostituzionalità di alcuni articoli. Ritengo che questa preoccupazione non abbia ragione d'essere. La I Commissione permanente affari costituzionali, nell'esprimere il proprio parere, ha chiaramente sottolineato l'inesistenza di perplessità, di preoccupazioni sulla costituzionalità di questo provvedimento, riproponendo, del resto, l'opinione già ampiamente espressa nel corso del dibattito al Senato.

Sono stati sottolineati la natura non fiscale del provvedimento, che implica soltanto un differimento nella libera disponibilità di somme non ancora percepite, la prefissione di un « tetto » di reddito per l'applicazione della legge (che consente di ritenere che non vi sia violazione dell'articolo 36 della Costituzione, che attribuisce al lavoratore il diritto ad una retribuzione tale da assicurargli un'esistenza libera e dignitosa); l'eccezionalità, poi, del provvedimento che risponde, per altro, ad innegabili principi di interesse generale. Non dimentichiamo, infatti, che accanto agli articoli della Costituzione che sono stati citati a sostegno di un ipotetico vizio di incostituzionalità, c'è anche l'articolo 2 della Costituzione, nel quale si sottolineano i doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale, che sono alla base — possiamo dire — di un provvedimento che tutti abbiamo considerato eccezionale, anche originale (qualcuno l'ha anche definito anomalo), ma che non tocca certamente i principi generali ai quali si ispira la nostra Carta costituzionale.

L'onorevole Malagodi ha rilevato che con questo provvedimento non si toccano i problemi fondamentali che sono al centro del dibattito economico e politico di queste settimane e di questi mesi, che non si dà alcun sollievo ai costi aziendali, ma solo un parziale e relativo sollievo al tesoro e che il prelievo che si ottiene va nel « calderone » generale delle entrate, senza indicazioni precise sulla sua destinazione.

Certo, ho già detto nella relazione introduttiva che con questo provvedimento non si incide sul vasto tema del costo del lavoro, perché esso si inquadra in una prospettiva ed in un'ottica diverse; ma il provvedimento è importante per gli effetti economici che produce e per il valore — ripeto — di carattere psicologico che esso riveste. Si colpiscono i redditi da lavoro nella fascia medio-alta, chiedendo un contributo ed un sacrificio a questi lavoratori in un periodo difficile dell'economia del nostro paese. E non è certamente esatto rilevare — come da qualche parte è stato fatto — che si chiede soltanto a queste categorie un sacrificio; è di pochi giorni fa il provvedimento governativo che riguarda i lavoratori autonomi, ai quali si è chiesto un pagamento anticipato, per l'anno 1977, delle imposte sul reddito. Vi è quindi un indirizzo generale della politica del Governo in questo senso.

Onorevoli colleghi, il provvedimento è indubbiamente parziale ed insufficiente; ma per le sue caratteristiche, per le finalità e gli obiettivi che persegue, anche se di natura modesta, è importante che esso sia approvato. È importante quindi la conversione in legge del decreto-legge nel testo già approvato dal Senato, affinché il provvedimento possa produrre gli effetti di natura economica e di carattere psicologico cui ho fatto riferimento.

Faccio presente, infine, signor Presidente, che all'ultimo comma dell'articolo 1 del decreto-legge, nel testo del Senato, è contenuto un errore materiale. In luogo delle parole: « a carico dei soggetti tenuti a corrisponderle » deve leggersi: « a carico dei soggetti tenuti a corrisponderli ».

PRESIDENTE. Prendo atto di questa sua precisazione, onorevole relatore. Il testo sarà corretto nel senso da lei indicato.

Ha facoltà di replicare l'onorevole sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale.

BOSCO, Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale. Signor Presidente, onorevoli colleghi, desidero esprimere al termine dell'iter legislativo di questo provvedimento, il sincero ringraziamento del Governo all'onorevole relatore ed a tutti coloro che, intervenendo nel dibattito, hanno dato ad un tema certamente complesso e delicato un importante contributo di approfondimento. D'altra parte, il prov-

vedimento legislativo sottoposto all'esame della Camera ha avuto — come è noto, e come è stato ricordato dal relatore onorevole Pezzati — una vasta eco nel paese, ed ha suscitato un ampio dibattito tra le parti sociali, all'interno dello stesso movimento sindacale e tra i partiti. Il successivo svolgimento della discussione, qui alla Camera, e precedentemente al Senato, ha consentito, da un lato, che venissero approfondite ed esplicitate sufficientemente le giustificazioni sulle quali poggia il provvedimento, e, dall'altro, che il medesimo venisse, per effetto della discussione e delle proposte parlamentari, adeguatamente migliorato.

Tutto ciò mi permette, in sede di replica, pur tenendo conto delle implicazioni di ordine generale e delle questioni particolari sollevate, di essere sufficientemente sintetico. Mi limiterò pertanto ad alcune sottolineature, tese principalmente a facilitare una migliore e più corretta interpretazione del provvedimento stesso.

In questo senso vale la pena di sottolineare che il provvedimento è volto ad acquisire i mezzi finanziari da destinarsi ad interventi di incentivazione dell'attività produttiva, e cioè nel quadro della politica economica governativa di riconversione industriale, la cui attuazione rappresenta, ad avviso del Governo, una delle condizioni essenziali per il superamento dell'attuale fase congiunturale e per un più armonico sviluppo dell'intero sistema produttivo.

Va però ulteriormente ribadito che il provvedimento non ha natura fiscale, né nelle intenzioni né nella sua normativa. Mentre, infatti, un provvedimento fiscale dovrebbe comunque comportare un procedimento di carattere ablatorio, l'atto legislativo al vostro esame si limita a stabilire solo un rinvio della corresponsione di una prestazione dovuta ai lavoratori, ai quali comunque — nessuno può negarlo — si richiede un certo tipo di sacrificio, che assume però un significato accettabile proprio perché risulta chiaramente indirizzato non solo alla lotta contro l'inflazione, ma anche a creare le premesse di un nuovo sviluppo economico e di una nuova distribuzione del reddito.

È altresì da ribadire, da una parte, che il provvedimento non incide sulla natura della scala mobile — di cui non comporta il blocco né una modificazione del meccanismo — ma costituisce solo una trasformazione *ex lege* di incrementi retributivi che verranno corrisposti ad alcune fasce di la-

voratori non in carta-moneta ma in buoni del tesoro. Né, d'altra parte, il provvedimento intende risolvere il problema delle strutture dei costi del lavoro che — come anche nel corso di questo dibattito è stato ricordato — sono superiori in Italia rispetto agli altri paesi europei, a motivo dell'eccessiva incidenza degli oneri sociali, che gravano sul monte-salari, soprattutto dell'industria, e per effetto altresì degli automatismi salariali che operano come causa quasi esclusiva della dinamica retributiva. Su questo punto va ricordato che il problema del costo del lavoro è stato opportunamente lasciato, su invito del Presidente del Consiglio dei ministri, alla trattativa in corso fra le parti sociali.

In definitiva, la *ratio* di questo provvedimento si può comprendere solo tenendo conto che esso è stato adottato — come ha ricordato il ministro Morlino al Senato — nel quadro della complessa problematica valutaria e degli effetti monetari di essa, per cui il provvedimento stesso tende essenzialmente ad incidere in forma positiva sulla situazione finanziaria del paese.

Da qualche parte politica, nel corso del dibattito, è stata affermata una presunta incostituzionalità delle norme al vostro esame. Il giudizio, per altro, è stato espresso in termini diversi dalla Commissione affari costituzionali della Camera in sede di parere. Mi sia consentito, sempre al fine di una migliore chiarezza, osservare al riguardo che il provvedimento non pone un limite alla libera negoziabilità delle condizioni di lavoro, ma stabilisce soltanto diverse modalità di corresponsione del corrispettivo attraverso una disciplina temporanea, adottata per la tutela di un interesse generale cui, ovviamente, anche la libertà negoziale collettiva o individuale deve ricondursi.

Il riferimento, sempre su questo tema, agli articoli 35 e 36 della Costituzione può essere utile semmai per sollecitare l'attuazione di una più ampia e migliore equità nei rapporti retributivi, in modo che a lavoro uguale corrisponda uguale retribuzione. Ma su questo argomento sarà necessaria un'ulteriore riflessione, anche per attendere la conclusione dell'inchiesta parlamentare in corso sui problemi della « giungla retributiva ».

Da ultimo, desidero anche in questa sede confermare l'opinione del Governo secondo la quale gli emolumenti retributivi corrisposti mediante buoni del tesoro non

concorrono a formare reddito imponibile ai fini delle imposte dirette sui salari e sugli stipendi. Con le valutazioni e con gli ulteriori chiarimenti testé forniti, esprimo l'auspicio che la Camera voglia approvare il disegno di legge di conversione con le modificazioni già apportate dal Senato.

PRESIDENTE. Si dia lettura dell'articolo unico del disegno di legge nel testo della Commissione, identico a quello del Senato.

MAZZARINO, Segretario, legge:

« Il decreto-legge 11 ottobre 1976, n. 699, recante disposizioni sulla corresponsione degli aumenti retributivi dipendenti da variazioni del costo della vita, è convertito in legge con le seguenti modificazioni:

Nell'articolo 1, al primo comma, la data: « 30 settembre 1978 » è sostituita con la seguente: « 30 aprile 1978 »; e le parole: « mediante obbligazioni nominative emesse dall'Istituto centrale per il credito a medio termine (Mediocredito centrale) », sono sostituite con le seguenti: « mediante buoni del tesoro poliennali al portatore che il Ministro del tesoro è autorizzato ad emettere alla pari ».

Al terzo comma, le parole: « mediante obbligazioni » sono sostituite con le parole: « mediante buoni del tesoro poliennali al portatore ».

Al quinto comma, dopo la parola: « pensionistici », sono aggiunte le altre: « e di coloro che beneficiano di un meccanismo automatico di adeguamento dei compensi alle variazioni degli indici del costo della vita ».

All'ultimo comma, le parole: « mediante obbligazioni » sono sostituite con le parole: « mediante buoni del tesoro poliennali al portatore »; e le parole: « a carico dei datori di lavoro » sono sostituite con le seguenti: « a carico dei soggetti tenuti a corrisponderli ».

L'articolo 2 è sostituito dal seguente:

« Le somme corrispondenti all'ammontare dei maggiori compensi di cui all'articolo 1, primo comma, pagate mediante buoni del tesoro poliennali al portatore, devono essere versate dai soggetti tenuti a corrisponderle, rispettivamente per i periodi di paga che cadono in ciascun semestre in rate semestrali con scadenza al 30 giu-

gno ed al 31 dicembre, alla Banca d'Italia - Sezioni di Tesoreria provinciale dello Stato, che emetteranno, per i versamenti complessivi semestrali, apposite quietanze di entrata, da inoltrare alla Direzione generale del debito pubblico unitamente agli elenchi di cui al successivo comma. Analogamente procederà la Tesoreria centrale dello Stato per quanto di sua competenza.

Entro lo stesso termine i soggetti sopra indicati devono inviare alle Sezioni di tesoreria provinciale dello Stato, con plico raccomandato con avviso di ricevimento, l'elenco degli aventi diritto ai buoni del tesoro poliennali predetti con l'indicazione per ciascuno del relativo ammontare nominale e devono altresì dare comunicazione all'interessato dell'entità delle competenze corrisposte in buoni del tesoro poliennali al portatore. Copia dell'elenco, per gli opportuni controlli, deve essere inviata al competente Ispettorato provinciale del lavoro.

Con decreto del ministro del tesoro, di concerto con il ministro del lavoro e della previdenza sociale, saranno stabilite le ulteriori modalità di versamento nonché le condizioni e modalità di emissione e di consegna dei buoni poliennali di cui all'articolo 1, per i quali valgono, in quanto applicabili, le disposizioni della legge 27 dicembre 1953, n. 941, e le altre norme vigenti in materia.

Le somme di cui al primo comma devono essere versate al netto dei contributi previdenziali ed assistenziali per la quota a carico del lavoratore, che continuano ad essere versati agli enti e gestioni interessati ».

L'articolo 3 è sostituito dal seguente:

« La Direzione generale del debito pubblico, in contropartita dei versamenti effettuati, emette, entro il semestre successivo, i buoni del tesoro poliennali al portatore da inviare alle competenti sezioni di tesoreria provinciale per la consegna agli aventi diritto tramite i soggetti che hanno eseguito i versamenti anzidetti.

In caso di decesso del lavoratore o del pensionato, i titoli sono consegnati agli aventi diritto, previa esibizione della necessaria documentazione.

I buoni del tesoro poliennali al portatore di cui al presente decreto non possono essere ceduti dai portatori se non dopo cinque anni dalla loro emissione.

Ai detti buoni poliennali e ai relativi interessi si applicano le garanzie, i privi-

legi ed i benefici previsti per gli altri titoli di debito pubblico dal testo unico 14 febbraio 1963, n. 1343, e successive modificazioni ».

L'articolo 4 è sostituito dal seguente:

« I buoni del tesoro poliennali di cui al presente decreto sono emessi al tasso di interesse, per la durata e secondo condizioni e modalità relative al rimborso stabilite con decreto del Ministro del tesoro, di concerto con il ministro del lavoro e della previdenza sociale.

I buoni poliennali predetti fruttano interessi annuali pagabili posticipatamente ».

L'articolo 5 è sostituito dal seguente:

« I fondi derivanti dai versamenti di cui al presente decreto devono essere versati ad apposito capitolo dello stato di previsione delle entrate statali per essere destinati a provvedimenti di incentivazione delle attività produttive ».

L'articolo 6 è soppresso.

L'articolo 7 è sostituito dal seguente:

« In caso di omesso, tardivo od incompleto versamento, a carico dei soggetti tenuti si applica un interesse pari al triplo di quello annuo che sarà previsto per i buoni poliennali di cui al presente decreto; il relativo importo deve essere versato alla Tesoreria dello Stato in conto entrate eventuali del Tesoro.

Per la riscossione delle somme non versate e dell'interesse di cui al primo comma l'Ispettorato provinciale del lavoro effettuerà subito le necessarie comunicazioni alla Ragioneria provinciale dello Stato, competente per territorio, la quale provvederà alle riscossioni mediante emissione degli occorrenti decreti ingiuntivi ».

PRESIDENTE. A questo articolo unico non sono stati presentati emendamenti.

Il disegno di legge sarà votato a scrutinio segreto nel prosieguo della seduta.

Passiamo all'unico ordine del giorno presentato. Se ne dia lettura.

MAZZARINO, *Segretario*, legge:

La Camera,

a conclusione del dibattito sulla conversione in legge del decreto-legge 11 ottobre 1976, n. 699, recante disposizioni sulla

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 DICEMBRE 1976

corresponsione degli aumenti retributivi dipendenti da variazioni del costo della vita;

preso atto dell'impegno assunto dal Governo circa la volontà di promuovere iniziative per la consultazione delle forze sociali, economiche e politiche per quel che riguarda la utilizzazione del gettito del provvedimento e l'attuazione della norma concernente l'incentivazione delle attività produttive;

tenuto conto dello spirito del provvedimento che si propone, mentre si sviluppa il confronto sul funzionamento della scala mobile, di effettuare alcune misure di risparmio forzoso a tempo determinato per i trattamenti retributivi e pensionistici medio-alti, in una visione di salvaguardia e di tutela dei redditi inferiori a quelli considerati;

alla luce dell'ampio dibattito svoltosi, impegna il Governo:

a) a predisporre le iniziative più idonee a rendere esplicito e giuridicamente certo che i compensi trasformati in buoni del tesoro poliennali, di cui all'articolo 1 del disegno di legge n. 888, non concorrono a formare reddito ai fini fiscali sino al momento in cui ne è possibile la negoziazione;

b) a verificare a fine luglio 1977, nelle competenti commissioni parlamentari, lo stato di attuazione della legge e l'eventuale opportunità di modificarla in relazione all'andamento del tasso di inflazione e della situazione economica generale.

9/888/1 **Gramegna, Ballardini, Tedeschi, Scovacricchi, Spaventa.**

PRESIDENTE. Qual è il parere del Governo su questo ordine del giorno?

BOSCO, Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale. Il Governo lo accetta, signor Presidente.

PRESIDENTE. Dopo le dichiarazioni del rappresentante del Governo, i presentatori insistono per la votazione?

GRAMEGNA. Dopo le dichiarazioni del Governo, che accetta l'ordine del giorno da me presentato insieme ai colleghi Ballardini, Tedeschi, Scovacricchi e Spaventa, anche a nome dei colleghi cofirmatari, nel rinunciare alla richiesta di un voto dell'Assemblea, desidero rilevare che avremmo preferito che quanto è oggetto dell'or-

dine del giorno, fosse stato tradotto in opportuni emendamenti, perché il provvedimento che si va a sottoporre al voto dell'Assemblea acquistasse maggiore sistematicità e chiarezza. Rendendosi difficile questo intendimento, proprio per i ritardi e lo scarso tempo a disposizione di questo ramo del Parlamento, abbiamo concordato questo ordine del giorno. Riteniamo tuttavia che l'accoglimento da parte del Governo dell'ordine del giorno, con l'impegno a rispettarlo, potrà correggere taluni degli aspetti oscuri e, per certi versi, negativi, che sono presenti in questa materia. L'ordine del giorno, presentato dai colleghi dei gruppi comunista, socialista, socialdemocratico, della democrazia cristiana, e della sinistra indipendente, accolto dal Governo, sottolinea alcune necessità che sono state fatte presenti nel corso della discussione sulle linee generali.

PRESIDENTE. Passiamo ora alle dichiarazioni di voto sul complesso del disegno di legge.

Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Gorla. Ne ha facoltà.

GORIA. Il gruppo democristiano voterà a favore della conversione in legge del decreto-legge 11 ottobre 1976, n. 699, recante disposizioni sulla corresponsione degli aumenti retributivi dipendenti da variazioni del costo della vita.

Il giudizio favorevole non deriva da un allineamento acritico sulle posizioni del Governo, ma da una valutazione complessiva che vuole dare a questo provvedimento un significato « importante » nel quadro delle misure approntate per affrontare, con la severità necessaria e commisurata alla volontà di uscire rapidamente dalla crisi, la situazione economica.

Certo la valutazione complessiva, cui facevo cenno, si fa anche carico delle perplessità che l'ampio dibattito apertosi nel paese sin dall'annuncio del provvedimento ha posto in evidenza. E si fa carico, in primo luogo, dei limiti di un intervento che solo in parte andrà ad incidere su quote di reddito destinate dalle famiglie ai consumi, così come dei limiti più volte ricordati insiti negli obiettivi che non investono certo problemi nodali come quello del costo del lavoro e degli altri fattori produttivi. La nostra valutazione complessiva tende però ad inserire il provvedimento in un quadro articolato, affiancandolo ad una serie di mi-

sure tributarie e tariffarie e collegandolo correttamente con una incisiva politica di investimenti nell'agricoltura, nell'industria, nell'edilizia, quale quella annunciata e ancora recentemente ribadita dal Governo.

Così collocato il prelievo sugli incrementi di reddito derivanti da variazione del costo della vita, esso assume un ruolo convergente con altre misure, nell'obiettivo di contenere la domanda interna e quindi di spostare risorse dal settore dei consumi privati a quello degli investimenti, realizzando contemporaneamente un significativo contenimento del disavanzo di parte pubblica.

Ma, per la sua natura specifica, il provvedimento in esame assume anche un suo significato di grande importanza. Infatti, nella misura in cui interviene con chiarezza sul momento salariale che tutti conosciamo, così importante e delicato, esso contribuisce, in termini significativi, a polarizzare il dibattito non soltanto sulla effettiva gravità della crisi, ma soprattutto sulle linee di un suo superamento. Questo aspetto mi pare possa giocare un ruolo favorevole per quelle grandi mobilitazioni di opinione pubblica che tutti riteniamo condizioni determinanti per il superamento della crisi verso un nuovo e più equilibrato sviluppo.

Al provvedimento in oggetto sono state mosse critiche non trascurabili. Si è rilevato, fra l'altro, come l'intervenire sui soli redditi da lavoro dipendente presenta caratteri di iniquità, ma si è forse omesso di considerare un elemento importante: il prelievo è infatti impostato sugli incrementi di reddito che nel caso dei lavoratori dipendenti, come ha opportunamente rilevato un significativo emendamento introdotto al Senato, per alcune categorie sono garantiti da rigidi automatismi, mentre sono indubbiamente incerti, almeno per i prossimi mesi, per le altre e diverse categorie dei lavoratori autonomi che, prevedibilmente, scontenteranno per prime gli effetti del contenimento della domanda aggregata.

Si è anche rilevato come il prelievo forzoso finisca per intersecare una importante trattativa, sollecitata dal Governo, tra i sindacati dei lavoratori e la Confindustria, senza però mettere — a nostro parere — sufficientemente in luce come il decreto-legge che ci apprestiamo a convertire non intacchi il meccanismo la cui disciplina e il cui aggiornamento, oggi in particolare, restano affidati alla libera contrattazione delle parti, limitandosi questo intervento a regolamentarne parzialmente gli effetti sulla

liquidità del sistema. È proprio sotto questo aspetto, peraltro — già lo ricordavo all'inizio — che il provvedimento fa registrare, secondo alcuni, un importante ma, secondo noi, certamente opportuno limite.

Anche la natura del provvedimento è stata da alcuni contestata, ipotizzando la sua trasformazione da prestito forzoso a prelievo fiscale, pur con altri meccanismi. Nel porre mente a queste considerazioni, non possiamo però dimenticare che, se di prelievo fiscale si vuole parlare, occorre affrontare con coraggio un nuovo disegno dell'intera curva della progressività dell'imposta personale. Un intervento limitato alle fasce di reddito superiori o falserebbe la stessa curva al punto da ottenere effetti disincentivanti sulla produzione del reddito, o sarebbe irrilevante sul piano del gettito.

Il discorso complessivo della manovra delle aliquote delle imposte dirette, peraltro, non può essere rifiutato *a priori*, ma va affrontato, come si deve fare per quello ipotizzato dal Governo e relativo alla manovra delle aliquote IVA, in un contesto organico che non lasci fuori, per esempio, le sue implicazioni sul sistema dei prezzi.

Si è rilevata inoltre l'incertezza della finalizzazione del prelievo, specie dopo l'approvazione dell'emendamento sostitutivo dell'articolo 5, nel testo del Governo, avvenuta durante la discussione in Senato. Certo, il richiamo ad una più specifica destinazione sarebbe stato più suggestivo, come è più vicina alla sensibilità del contribuente (per quanto può esserlo un prelievo forzoso) una tassa destinata, come in molti esempi del passato, ad investimenti o servizi specifici ritenuti comunemente necessari.

Non possiamo però dimenticare che la scommessa che stiamo per così dire vivendo per realizzare, con il consenso di fondo delle masse popolari, un salto di qualità nel nostro sistema (e non soltanto in quello economico), chiede la massima elasticità nell'uso delle risorse, o meglio nella determinazione delle priorità tra le diverse esigenze.

Certamente un intervento così importante, soprattutto sotto il profilo politico, prima ancora che sotto quello economico, non può non richiamare ancora una volta l'attenzione del Governo e del Parlamento sulla esigenza di una risposta chiara a chi, come i lavoratori, si dichiara disposto a sacrifici anche molto duri, ma vuole certezza circa un loro compenso, anche se non strettamente quantitativo, in termini di in-

vestimenti produttivi e di ampliamento dell'offerta di quei beni-salario che giocano un ruolo fondamentale non soltanto in ordine allo sviluppo del sistema economico, ma anche e soprattutto in ordine al miglioramento della qualità della vita.

Per tutti questi motivi, confermo il voto favorevole del gruppo democratico cristiano (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Gorla. Ne ha facoltà.

GORLA. Non svolgerò considerazioni politiche in questa dichiarazione di voto, ma mi limiterò a formulare una dura protesta su quello che è successo oggi a proposito di questa discussione, precisando un fatto, signor Presidente: che non si tratta di una protesta per una mancata applicazione del regolamento della Camera. So benissimo che la chiusura della discussione che è stata decisa oggi è avvenuta in ottemperanza di norme regolamentari. Però ritengo che in questo modo si sia voluto dare una certa caratterizzazione politica a questo dibattito, si sia voluto « sbrigare » una questione di così grande importanza per il movimento operaio italiano, si sia voluto tagliar corto ricorrendo ad ineccepibili giustificazioni formali.

Ora, vi sono dei fatti che è inutile spiegare qui, perché sono perfino meschini: alludo al fatto che la ragione per la quale non ero presente in aula, quando sono stato invitato a parlare, era dovuta alla circostanza che mi era stato detto che sarei intervenuto dopo altri tre colleghi. Mi si potrà obiettare: « bravo ingenuo ». D'accordo; però vi sarebbe stato il modo di avvertire per tempo chi doveva intervenire.

Comunque, ripeto, non ne voglio fare una contestazione formale. Ne faccio una questione politica, perché con questo tipo di iniziative si è voluto dimostrare che sull'argomento della scala mobile si voleva tagliar corto, non si volevano rimettere in discussione le questioni che noi avevamo intenzione di rimettere in discussione con gli interventi che avremmo svolto ed anche con emendamenti e ordini del giorno che avremmo presentato. A questo proposito ricordo che, secondo la programmazione (non formalizzata, ma comunque definita sulla carta in sede di riunione dei capigruppo), avremmo dovuto discutere sul

provvedimento in esame per due giorni, e la votazione avrebbe dovuto aver luogo domani. Tutto questo è stato eliminato attraverso questa procedura.

POCHETTI. La procedura è giusta!

GRAMEGNA. Perché non eravate presenti?

POCHETTI. Dovevate essere qui alle 15,30. Perché non c'eravate? (*Proteste dei deputati del gruppo di democrazia proletaria*).

GORLA. Non eravamo presenti per una ragione precisa.

MIGLIORINI. Dove eravate alle 15,30? (*Proteste dei deputati del gruppo di democrazia proletaria — Richiami del Presidente*).

MILANI ELISEO. Un po' di *fair-play*!

GORLA. Signor Presidente, le ho già detto che non intendevo sollevare eccezioni formali. Non è questo il problema. Ho sottolineato una questione politica.

GRAMEGNA. Non arrabbiarti!

GORLA. Questa è una questione politica! Ripeto, signor Presidente, che la nostra rinuncia ad entrare nel merito in questo momento non significa assolutamente una posizione di acquiescenza a quello che sta accadendo. È un fermo « no », che a questo punto non è soltanto sul merito del decreto-legge che si vuol convertire in legge, ma sul significato politico dei fatti che si sono verificati qui oggi. Per questa ragione gli altri colleghi del nostro gruppo, che avevano chiesto di parlare per dichiarazione di voto, rinunceranno per protesta.

CORDER. Bravo!

PRESIDENTE. Onorevole Gorla, la prego di non giudicare le dichiarazioni di chi presiede prima ancora che siano state fatte. Credo di doverle dare una breve spiegazione di carattere personale. Posso dirle — anche se può apparire un particolare inutile, ma non lo è sul piano di quella civiltà di rapporti umani che è essenziale nelle relazioni tra di noi — che il sottoscritto, allor-

ché è stato richiesto di presiedere (dato che non era il suo turno), parlando con i funzionari ancora pochi minuti prima di aprire la seduta, ha dichiarato che era disponibile anche fino alla mezzanotte, se le iscrizioni a parlare e le richieste di dichiarazione di voto erano molte. Quindi, non vi era, non dico l'intenzione, ma il più piccolo pensiero, da parte della Presidenza, di far decadere chicchessia dal suo diritto a prendere la parola.

Cominciate le chiamate, mi sono trovato con l'onorevole Costamagna presente, che è stato (lo dico con tutto riguardo, poiché è uno dei colleghi che parlano più di frequente) molto più breve del solito. Quindi, ho cominciato a chiamare altri colleghi. Siccome è da tanti anni che sono in questa aula, le posso dire, onorevole Gorla, che posso capire la sua amarezza per essere stato dichiarato decaduto, perché quando è capitato a me l'ho provata nello stesso modo. Non lo avrei mai fatto. I funzionari hanno anche cercato i deputati, nei dintorni dell'aula; ma, per quei contrattempi che possono capitare a chiunque, non li hanno trovati. Debbo dire che, quando sono giunto a chiamare taluni colleghi che erano presenti in aula, questi hanno ritenuto di rinunciare a parlare (è nel loro diritto iscriversi e rinunciare). Per questo si è giunti alla chiusura del dibattito.

Ella è libero di credere o no. Rispetto all'accento che ella ha fatto, dicendo che non contestava - e le sono grato - la forma, le posso dire che è mancata la più piccola intenzione di voler strozzare in qualche modo, con artifici procedurali, la discussione. Mi rincresce, ma non avevo altra strada - non essendomi stato preannunciato nulla, in nessun modo - se non quella di giungere alla chiusura, come ella ha sentito ed ha seguito.

Per quanto riguarda la presentazione di ordini del giorno e di emendamenti, questa doveva avvenire prima dell'inizio della seduta di questa mattina. Anche questa è norma di regolamento. Non le faccio torto di conoscerlo con maggiore o minore precisione... (*Interruzione del deputato Gorla*).

Non ho finito, onorevole Gorla. Mi consenta di terminare. Credo di usare - come è mio dovere - tutto il garbo nel chiarire la questione. Ciascuno di noi, anche se lavora in aula da molti anni, ha sempre bisogno di chiedere ai funzionari qualche dato di maggiore precisione. Ma questi erano i termini. Ella mi ha anche chiesto se

era possibile una eventuale domanda di votazione per appello nominale, ed io le ho risposto che esiste un ordine del giorno - che sottoporro al parere del Governo, prima, ed eventualmente al voto dell'Assemblea, poi - sul quale ella potrà fare anche questa richiesta, che è indubbiamente (come sempre, in quest'aula) di carattere politico.

Ho desiderato dirle queste cose, per dimostrarle che la Presidenza si è sforzata non solo di applicare aridamente il regolamento, ma anche di farlo senza la più piccola intenzione di eliminare il diritto sacrosanto di intervenire su un tema che per tutti è di grande rilievo; e niente e nessuno toglie che per taluni possa anche esserlo con un riflesso ancora più importante.

Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Adriana Palomby. Ne ha facoltà.

PALOMBY ADRIANA. Nel dichiarare il voto contrario del gruppo del Movimento sociale italiano-destra nazionale al disegno di legge in esame mi ricollego alle argomentazioni già sollevate questa mattina nel mio personale intervento e nell'intervento del collega onorevole Bollati. Vi sono delle ragioni di fondo, per cui non possiamo votare questo provvedimento. Contrariamente a chi liquida con molta sveltezza le perplessità sulla rispondenza di questo provvedimento al dettato degli articoli 3 e 36 della Costituzione, noi qui riconfermiamo che, a nostro avviso, questo provvedimento lede le citate due norme. L'articolo 3 viene leso, perché il « blocco » crea una sperequazione ed una discriminazione fra i lavoratori, stabilendo trattamenti diversi, per quanto riguarda l'aggiustamento retributivo derivante dal rincaro della vita, tra fasce diverse di lavoratori. Non c'è dubbio che si fa un trattamento diverso quando agli uni si corrisponde in denaro l'apporto derivante dalla scala mobile e agli altri si corrisponde in buoni del tesoro non negoziabili il 50 per cento o addirittura il 100 per cento degli aggiustamenti che derivano da un rincaro della vita. Ma non c'è dubbio poi che la più rilevante violazione costituzionale viene fatta nei confronti dell'articolo 36 della Costituzione. La scala mobile è un istituto che i lavoratori hanno conquistato dopo anni di trattative e che fa fronte proprio al rincaro della vita. Essa

intende corrispondere al dettato dell'articolo 36 della Costituzione che, nel definire la retribuzione, nell'assegnarle una natura, nello stabilire che essa deve essere proporzionata alla quantità e alla qualità del lavoro, stabilisce anche che essa deve essere sufficiente per una vita libera e dignitosa del lavoratore e della sua famiglia. Quindi, la scala mobile entra nella retribuzione con questa precisa finalità, una finalità non futura ma attuale. E il rapporto di lavoro, onorevoli colleghi, fino a questo anno di grazia 1976, è un rapporto di scambio cui è sotteso un sinallagma contrattuale, nel quale la prestazione e la controprestazione devono essere istantanee. Pertanto, alla prestazione del lavoratore deve corrispondere l'intero ammontare della sua retribuzione somministrato in danaro, e non in altro modo. Quindi il provvedimento al nostro esame costituisce violazione di questa norma fondamentale che è inserita nei principi costituzionali.

Ancora, noi voteremo contro questo provvedimento, perché esso non si pone in un quadro contestuale di provvedimenti volti a risolvere e a superare la crisi economica italiana, ma invece è diretto verso una particolare categoria di cittadini produttori, i quali si vedono colpiti con il congelamento di una parte della loro retribuzione. Ritengo che questo sia un argomento estremamente serio, che vada considerato in presenza di tutti i rincari, di tutti i cari-libri, i cari-casa, i cari-tutto e bisogna che se ne prenda coscienza. Non è infatti possibile continuare a parlare di corrispondenza da parte dei sindacati ai bisogni della base popolare dei lavoratori se i sindacati stessi dichiarano alla televisione che la scala mobile non si deve toccare, mentre il Governo fa tutto il contrario, distaccandosi proprio da quella base popolare costituita dai lavoratori i quali, appunto attraverso i sindacati, si sono espressi per la intangibilità della scala mobile (proprio per il valore che essa costituisce nella vita del lavoratore), proponendo invece soluzioni diverse.

Un provvedimento di questo genere noi non ci sentiamo di sottoscriverlo. Noi voteremo contro di esso, mentre censuriamo l'assenteismo, in questo caso non dei lavoratori, ma dei parlamentari, di tutti i gruppi, in questa battaglia per la difesa dei loro diritti. Questo dibattito doveva essere regolato in modo da consentire a tutti

di parlare e soprattutto si doveva tener presente la contemporanea riunione di Commissioni. Quello che ci duole di più è che in questa Camera dei deputati si discute per due ore sulle partite di tennis, ma su un problema che riguarda la vita dei lavoratori si strozza la discussione, si creano le condizioni per non far svolgere il dibattito, che già era ristretto, che già aveva dei margini di tempo limitati, per far passare in fretta un provvedimento come questo, che non può certamente fare onore a chi, all'ombra dell'arco costituzionale, calpesta le norme della Costituzione.

PRESIDENTE. La ringrazio, onorevole Palomby, ma devo farle due precisazioni, se me lo consente. La prima riguarda la strozzatura della discussione: se questo tema può essere sollevato da colleghi che, essendo iscritti a parlare, per il contempo di cui si è detto prima, non hanno potuto farlo, non può essere invece sollevato da lei, perché non c'era nessun altro del suo gruppo iscritto a parlare. Può quindi trattarsi di una... autostrozzatura (in un periodo in cui ci sono tante parole che cominciano con « auto »), ma nessuno può parlare di una strozzatura operata o da una maggioranza ipotetica, o dalla Presidenza.

Per quanto riguarda le presenze in aula, io credo che la Presidenza sia sempre lieta, anche su un piano personale, se l'aula è gremita. Devo però dirle che se si volge a guardare il suo settore... (*Interruzione del deputato Adriana Palomby*). No, onorevole collega, mi consenta di dire che l'oratoria ha le sue esigenze, ma non deve prescindere dalla constatazione dei fatti. Ora, che vi siano dei posti vuoti in quest'aula, non v'è dubbio; ma la sua protesta contro una particolare mancanza di sensibilità politica, io posso ritenerla una pubblica confessione, ma non un'accusa verso chicchessia, me lo consenta (*Applausi al centro*).

BAGHINO. Gli assenti non possono applaudire, naturalmente! (*Commenti*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Luciana Castellina. Ne ha facoltà.

CASTELLINA LUCIANA. Vi rinuncio, signor Presidente.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Eliseo Milani. Ne ha facoltà.

MILANI ELISEO. Vi rinuncio, signor Presidente.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Pinto. Ne ha facoltà.

PINTO. Vi rinuncio, signor Presidente.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Roberti. Poiché non è presente, si intende che vi abbia rinunciato.

Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Magri. Ne ha facoltà.

MAGRI. Vi rinuncio, signor Presidente.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Furia. Ne ha facoltà.

FURIA. Il gruppo comunista si asterrà dal voto sul presente provvedimento. Riteniamo di avere già motivato ampiamente la nostra posizione, anche con l'intervento qui svolto stamattina dal compagno Napolitano.

Mi limiterò quindi a qualche breve considerazione, poiché le ragioni della nostra astensione sono di duplice natura: riguardano il merito del provvedimento e questioni di carattere più generale.

Per quanto riguarda il merito, dobbiamo ribadire che il provvedimento, nell'attuale formulazione, e nonostante i miglioramenti apportati dal Senato, non ci soddisfa. Si tratta certamente — è stato detto — di un provvedimento parziale, che, da un lato, non va sottovalutato, perché è la prima volta in questi trent'anni che si fa ricorso ad uno strumento del genere, ma, dall'altro lato, non va caricato di contenuti che non ha: non è un blocco della scala mobile, non affronta la questione del costo del lavoro, non rappresenta neppure una spinta all'appiattimento delle retribuzioni. Se ciò fosse stato — lo voglio dire con estrema chiarezza — noi comunisti ci saremmo opposti al provvedimento, perché questa è materia che va rimessa alla libera contrattazione delle parti sociali.

Avremo modo di ritornare su queste questioni, delle quali non ignoriamo certo

la rilevanza, e sulle quali non abbiamo difficoltà a confrontarci con chiunque. Ma, poiché vi è stato chi ha ritenuto, in Commissione ed anche in quest'aula, di cogliere questa occasione per porre come centrale la questione del costo del lavoro e per rivolgere un duro attacco ai sindacati ed ai lavoratori, quasi che la riduzione del costo del lavoro possa considerarsi la panacea della crisi economica che attraversa il paese, ci corre l'obbligo di dire che costoro, in questo modo, non rendono un buon servizio né ai lavoratori né al paese, perché tendono ad oscurare quelle che sono le vere ragioni di fondo della precarietà della nostra situazione economica.

Pur nella parzialità del provvedimento (non sono stati risolti adeguatamente i problemi riguardanti la finalizzazione dei fondi bloccati e il concorso del loro importo alla formazione del reddito ai fini fiscali), il punto di maggiore preoccupazione riguarda ancora la questione del « tetto ». I 6 milioni previsti sono a nostro avviso veramente pochi. Attualmente sono coinvolti salari di 420 mila lire al mese circa, ma, tra qualche mese, con gli attuali ritmi di inflazione, possono venire coinvolti salari che sono attualmente sulle 350-370 mila lire, che non possono essere certo considerati al di là del necessario per vivere.

Abbiamo proposto e ricercato un accordo politico tra i gruppi e con il Governo in Commissione per apportare modifiche al provvedimento, nella consapevolezza che soltanto tale accordo avrebbe consentito quei tempi rapidi che erano necessari per impedire in ogni caso la decadenza del decreto. Il mancato assenso del Governo ha reso vano questo tentativo, tuttavia il fatto che sia poi maturata la possibilità di accordo sull'ordine del giorno accettato dal Governo, che fornisce direttive in merito a queste tre questioni fondamentali, è certo un fatto molto importante, che noi non sottovalutiamo, anche se non è ancora tale da indurci a un voto di completo consenso al provvedimento.

Accanto alle ragioni di merito, ve ne sono altre di carattere generale. Un provvedimento come questo non avrebbe ragione d'essere, se non alla luce della gravità della crisi economica e di una politica di austerità di cui nessuno più contesta la necessità. Abbiamo detto in Commissione e ripetiamo ora che un provvedimento come questo avrebbe potuto ottenere il con-

vinto consenso delle forze politiche, delle forze sociali e persino dei lavoratori interessati se si fosse collocato nel contesto di misure restrittive complessive, improntate a criteri di equità e di giustizia e se fossero chiari gli indirizzi nuovi per l'utilizzazione delle risorse.

Ma così non è, né per l'uno né per l'altro aspetto. Se ci riferiamo all'equità, non possiamo non rilevare che, se è vero che il provvedimento risulta perequativo rispetto ai redditi più bassi, esso è invece sperequativo nei confronti dei lavoratori autonomi non soggetti a scala mobile e l'acconto di imposta del 75 per cento cui sono stati assoggettati per il prossimo anno è certamente un passo avanti che però non equilibra ancora la situazione. E poi, soprattutto, il provvedimento è sperequativo nei confronti dei grandi evasori fiscali, i quali, per l'inefficienza dello Stato, continuano a farla franca.

Se ci riferiamo, poi, alla finalizzazione del provvedimento, non si può non rilevare che siamo ancora ben lungi dal delinearsi di quegli indirizzi nuovi, di quelle profonde trasformazioni, di quella politica di investimenti e dell'occupazione che sono indispensabili per superare la grave crisi attuale e, al tempo stesso, per fornire garanzie di uno sviluppo più equilibrato nel futuro. Senza di ciò, non solo è difficile ottenere consensi a un provvedimento come questo, ma è anche estremamente arduo ottenere un'adesione convinta ad una rigorosa politica di austerità, che pure sappiamo più che mai necessaria, considerato che per molti aspetti la crisi si aggrava ancora.

Se ci asteniamo su questo provvedimento non è dunque per timore di impopolarità: un partito come il nostro ha saputo e sa assumersi fino in fondo le sue responsabilità quando vi siano fondati motivi; ma è anche per le ragioni generali che ho appena finito di esporre. E, poiché siamo più che mai convinti che una politica di austerità e una nuova politica economica potranno realizzarsi solo sulla base del più vasto consenso e non della costrizione, consentiteci di dire — anche in questa circostanza, anzi proprio basandoci sulla constatazione del faticoso cammino di questo provvedimento — che non è più dilazionabile per il Governo e soprattutto per la democrazia cristiana la necessità di cambiare strada e di dare, a partire dalla consapevolezza che ogni ritardo aggrava la situazione, delle risposte nuove, adeguate alle

esigenze del paese e alle attese della stragrande maggioranza del popolo italiano (*Applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Emma Bonino. Ne ha facoltà.

BONINO EMMA. Signor Presidente, colleghi e colleghe, ho smesso di contare il numero dei decreti-legge che convertiamo in legge, ma tutte le volte che mi trovo di fronte a questi atti di conversione mi viene in mente quanto ebbe a dire il collega Pennacchini in sede di dibattito sui problemi della giustizia. In quella occasione, noi avevamo chiesto che il Governo emanasse dei decreti-legge per eliminare questa situazione assurda della sua inadempienza rispetto ad una legge che il Parlamento aveva votato, e che lo metteva in una posizione di illegalità estremamente grave. Il collega Pennacchini mi rispose che il Parlamento e il Governo non potevano delegare un'opera così complessa come quella concernente la situazione carceraria ad uno strumento che poteva ritorcersi contro il Parlamento in una accusa di improvvisazione e di diletterantismo.

Devo dire che, se i decreti-legge fossero sempre sinonimo di diletterantismo e di improvvisazione, stiamo battendo il *record*, perché mi pare che il ritmo delle conversioni in legge — più o meno — sia di circa due alla settimana. Mi mancano i dati precisi, ma forse sarebbe interessante andarli a vedere.

Evidentemente, in certi casi il ricorso allo strumento del decreto-legge si contesta e si discute, ma, quando si tratta di far passare misure che servono a racimolare — bene o male — quei fondi che a tutt'oggi non sappiamo che fine faranno (questa non è una questione di metodo, ma di merito, ci arriverò in seguito), ben vengano i decreti-legge, non c'è nessun problema.

Devo dire, inoltre, che nel caso specifico, di fronte a questo strumento, c'è da parte nostra — la chiamiamo così — una riserva pregiudiziale, anche se non formale, sulla costituzionalità del ricorso al decreto-legge da parte del Governo. Se non vado errata, dalla lettura della Costituzione si evince che il decreto-legge è consentito in casi urgenti e necessari. Vorrei che qualcuno riflettesse, ogni tanto, in merito al-

l'urgenza e alla necessità « reale » che dovrebbero motivare molti di questi decreti.

Noi avevamo detto nel dibattito sulla seconda « sfiducia » - anzi lo dissero i colleghi dell'astensione - che le sinistre avrebbero « tallonato » il Governo. Ho già detto, e lo ripeto, che il Governo « occupa » il Parlamento. Questo è il risultato! Mi pare anche che non sia una mia invenzione, perché proprio il collega Berlinguer su *Rinascita* di questa settimana mi sembra che sostenga che, in effetti, non si è riusciti a dare una impronta, una svolta diversa all'andamento del Parlamento e del Governo (sono vostre ammissioni - scusatemi - che mi trovano consenziente). Quello che mi lascia più perplessa, al di là della misura in sé, è la frammentarietà con cui si affrontano il nodo e i temi economici, frammentarietà che credo non sia casuale. Si possono infatti fare due ipotesi. Secondo una prima ipotesi, si può ammettere che il Governo sta andando alla cieca e quindi cerca di parare un po' di colpi. D'altronde, mi pare che il ministro Ossola ogni mattina ritocchi l'entità monetaria che occorre per questo fantomatico fondo di riconversione industriale: era prevista una spesa di 4 mila miliardi in sei anni; abbiamo saputo che per il 1977 saranno stanziati solo 500 miliardi (possiamo quindi darci una regolata sul tipo di riconversione!). Abbiamo saputo della richiesta dell'EGAM che - era scritto - serviva per pagare gli stipendi (pensiamo un po' come sarà in grado questo ente di guidare la riconversione!). Ma io credo, dicevo, che questa frammentarietà non sia casuale, credo che persegua un preciso disegno politico.

Da sempre abbiamo chiesto una discussione di politica globale; chiedevamo, cioè, che il Governo arrivasse a dire, in modo molto banale - magari sono i bilanci del padre di famiglia, ma è utile ripeterlo - che serve una certa cifra per il disavanzo e per il fondo di riconversione, specificando eventualmente quali settori intende privilegiare, e che si propone di recuperare tale cifra con questi determinati provvedimenti, presentando cioè - come noi chiedevamo - contestualmente un « pacchetto » globale, in modo che fosse chiaro quali classi lavoratrici erano interessate, e con quali tempi e con quali strumenti si intendeva reperire questi fondi.

Ebbene, devo dire che ancora una volta questa contestualità, questa globalità è assolutamente mancata. E così dopo l'aumen-

to della benzina, dei telefoni, del gas e della luce, ci troviamo con... la scala mobile.

Credo che, di per sé, questo provvedimento, così come è stato formulato, limiti grandemente la possibilità del ricorso, per esempio, all'eventuale imposizione diretta, in quanto spiana, a nostro avviso, la strada a nuovi ricorsi obbligati all'imposizione indiretta, che hanno effetto immediato sui prezzi e costituiscono un automatico incentivo all'inflazione.

Riteniamo, pertanto, che nella sua parzialità e nel suo uso strumentale questo decreto-legge sia più dannoso che utile; forse pregiudica anche gravemente - lo ricordava pure il compagno Cicchitto nel suo intervento di questa mattina - la possibilità, per l'immediato futuro, di ricorrere a misure più coerenti e organiche di politica economica.

Già soltanto questo sarebbe sufficiente per motivare il nostro dissenso. Ma vi sono altri motivi, che io ritengo estremamente importanti.

Se non ho capito male, il collega Napolitano stamane sosteneva che chi si oppone a questo decreto - e lo fa in modo demagogico, a suo dire - tutela di fatto gli stipendi medio-alti; così mi pare di aver capito.

Mi sono fatta fare alcuni conti dal sindacato, che credo non abbia particolare simpatia per la mia parte politica, per cui devo ritenere che mi abbia dato dei dati seri...

MORAZZONI. Quale sindacato?

BONINO EMMA. La CGIL, che notoriamente non ha grossa simpatia per il partito radicale e quindi mi pare non possa essere accusata di faziosità.

Mi è stato detto che nella fascia dei 6 milioni rientrano attualmente quei lavoratori che percepiscono dalle 410 mila lire nette in su, tredicesima compresa. Mi hanno fatto sapere, inoltre - questi sono i dati, e semmai è la CGIL che contesterete pubblicamente perché ha dato dei dati falsi - che la Confindustria ha previsto per l'anno prossimo 25 scatti di contingenza, e che quindi, con la fine del 1977, rientreranno nel blocco i lavoratori che attualmente prendono 340 mila lire al mese e che sono - guarda caso - il 40 per cento dei lavoratori dell'industria.

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 DICEMBRE 1976

Questi sono i dati che mi sono stati forniti. Chiedo solo al collega Napolitano dove sia la nostra difesa degli stipendi medio-alti.

Ribadisco ancora che si poteva parlare, per esempio, di uno strumento come l'imposizione diretta; faccio un'ipotesi che non è stata neanche discussa.

Prima di parlare di demagogia, se i dati che mi sono stati forniti sono veri, non si può certo dire che noi stiamo difendendo i redditi medio-alti.

MIGLIORINI. Perché lei e i suoi colleghi di gruppo non siete venuti a dircelo in Commissione?

BONINO EMMA. Perché siamo in quattro, caro collega, e i cani da guardia in aula noi non li abbiamo, per cui quando non ci siamo ciò dipende dal fatto che siamo impegnati altrove. Esiste un *savoir faire*, che è sempre stato rispettato, in base al quale quando si è iscritti a parlare si viene cercati. Quindi, non possedendo cani da guardia, signor Presidente, contesto politicamente la decisione che è stata presa, che è politica, anche se formalmente ineccepibile. Bastava affacciarsi...

PRESIDENTE. Onorevole Bonino, scusi se la interrompo. I funzionari sono andati fuori dell'aula a cercare i deputati iscritti a parlare. Per altro, il collega Mellini che le siede al fianco e il collega Pannella che era esattamente al posto che in questo momento occupa lei, pur essendo in aula, hanno rinunciato a parlare.

BONINO EMMA. Che cosa vuol dire? Che hanno rinunciato apposta? Questo ci vuole dire? (*Commenti del deputato Mellini*).

PRESIDENTE. Io penso che abbiano rinunciato in piena libertà.

BONINO EMMA. I motivi per cui hanno rinunciato glieli illustrerò semmai il collega Mellini. Ma c'era un dato, secondo noi, non formale bensì politico, per cui sono stati dichiarati decaduti tutti i colleghi di democrazia proletaria. Quando il collega Gorla si è affacciato, gli è stato detto che era il terzo iscritto a parlare. E uscito, è rientrato subito dopo, e già era stato dichiarato decaduto. Esiste un *savoir faire*, una

« prassi » che, guarda caso, proprio questa volta non è stata praticata.

PRESIDENTE. Onorevole Bonino, non credo che questo argomento sia tanto importante...

BONINO EMMA. Infatti non è importante!

PRESIDENTE. Il vice-segretario generale mi dice che il colloquio con l'onorevole Gorla è avvenuto questa mattina. Comunque, credo che su questo tema abbiamo già detto tutto ciò che si doveva dire.

BONINO EMMA. Stavo semplicemente rispondendo ad un collega che mi stava contestando di non essere presente in Commissione. Il dono dell'ubiquità, caro collega, io non ce l'ho! Perciò, mi riservo a volte di fare in aula quello che la mancanza del dono dell'ubiquità non mi consente di fare in Commissione.

PRESIDENTE. Sant'Antonio non è deputato. Prosegua, onorevole Bonino.

FORNI. L'onorevole Bonino non crede a Sant'Antonio!

BONINO EMMA. Infatti. Ma, se mi è concesso, vorrei concludere (*Commenti all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi! Oltre tutto, sottraete del tempo. Per le dichiarazioni di voto, sono concessi dieci minuti, ma, se interrompete, dobbiamo concedere un recupero all'onorevole Bonino.

BONINO EMMA. Desideravo concludere sottolineando un ultimo punto. Se non ho capito male, questa mattina dalle dichiarazioni del collega Napolitano risultava che la scala mobile tutto sommato è causa — o almeno è una delle cause — dell'inflazione. Forse ho capito male. Io ritengo, al contrario, che la scala mobile è stata lo strumento che la classe lavoratrice si è data contro l'inflazione. Semmai, la scala mobile è l'effetto, e non la causa, dell'inflazione. Se non ci fosse inflazione, non esisterebbe alcun motivo per tenere in vita la scala mobile. Io credo che il valore del provvedimento al nostro esame, al di là dei suoi contenuti, sia un valore politico preciso, quello di rimettere in discuss-

sione la scala mobile come principio politico, come conquista che la classe lavoratrice aveva strappato in anni di lotta. E non mi si dica che si toccano i redditi medio-alti, cari colleghi. Alla fine del 1977, sarà toccato da questo provvedimento esattamente il 40 per cento dei lavoratori dell'industria, che sono quelli che attualmente guadagnano 340 mila lire al mese.

Per questi motivi, il mio gruppo è contrario a questo provvedimento, anche se continua ad essere impedito di votare. Speriamo almeno che prima o poi si risolva questo problema.

DA PRATO. È risolto.

BONINO EMMA. Certo, è risolto: continueremo a non votare! Saremo forse costantemente costretti a chiedere l'appello nominale (*Commenti del deputato Da Prato*). Speravo non si dovesse arrivare a questo punto.

PRESIDENTE. Onorevole Bonino, la prego! Questo tema non è all'ordine del giorno.

BONINO EMMA. Infatti, non lo è, ma rispondevo a quel collega.

PRESIDENTE. Onorevole Bonino, la prego, non raccolga le interruzioni.

BONINO EMMA. Dichiaro il voto contrario del mio gruppo per la metodologia seguita (*Commenti del deputato Da Prato*).

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, voi non contribuite alla tranquillità dell'aula. C'è modo e modo di interrompere. Onorevole Da Prato, anche questo suo salmodiare disturba! Onorevole Bonino, la prego di concludere.

BONINO EMMA. Interrompo la mia dichiarazione di voto per protesta.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Malagodi. Ne ha facoltà.

MALAGODI. Signor Presidente, per i motivi esposti nel mio intervento di stamane, il gruppo liberale voterà contro la conversione in legge di questo provvedimento.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Vizzini. Ne ha facoltà.

VIZZINI. Molto brevemente desidero confermare le valutazioni critiche del gruppo socialdemocratico nei confronti di questo provvedimento, per i motivi che ho già esposto questa mattina, valutazioni critiche che ci inducono ad astenerci dal voto finale, come già avevo preannunciato. Tali valutazioni non riguardano certamente la forma con la quale il provvedimento è stato presentato dal Governo, perché evidentemente noi siamo convinti della necessità della decretazione di urgenza dinanzi a problemi di questo genere. Nel momento in cui si critica la politica dei « due tempi » (il tempo del prelievo ed il tempo degli investimenti), è chiaro che, nella misura in cui riusciamo ad adottare provvedimenti con una certa celerità, abbreviamo anche i tempi per quanto riguarda gli investimenti.

La nostra valutazione critica, invece, riguarda il contenuto del decreto, almeno in parte, ed anche il quadro globale in cui il decreto si colloca. Mancano seri provvedimenti da parte del Governo per la lotta all'evasione fiscale, mentre con troppa rapidità si adottano misure che colpiscono il lavoro dipendente. Non possiamo certamente attendere l'anagrafe tributaria per portare avanti un discorso di seria lotta contro l'evasione fiscale e per colpire le altre fasce sociali, il lavoro autonomo, e non soltanto e sempre il lavoro dipendente.

Avevamo chiesto per altro al Governo — seppure in altra circostanza — l'estensione di questo prestito forzoso ad altri enti, agli imprenditori, alle società, con quote che — come ho già detto questa mattina — avrebbero potuto essere prelevate dalle riserve ordinarie e straordinarie: su questo tema, però, non ci è stata data alcuna risposta.

Il provvedimento è ovviamente insufficiente a risolvere da solo i problemi che ci angustiano, e per questo gli vanno al più presto affiancati altri provvedimenti, tenendo conto che nel paese esistono altre fasce di redditi, altre classi sociali che devono pagare il loro contributo di fronte ad una crisi come quella attuale.

Per quanto riguarda la vera portata del provvedimento, noi socialdemocratici siamo d'accordo sul fatto che esso non riguarda assolutamente il tema del costo del lavoro, sul quale sono impegnate in questo mo-

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 DICEMBRE 1976

mento le organizzazioni sindacali e le organizzazioni degli imprenditori, alle quali il Presidente del Consiglio ha rivolto un invito in tal senso. Abbiamo già dato atto questa mattina ai sindacati di affrontare questo tema con la coscienza e la responsabilità che il grave momento impone.

La nostra astensione è un'astensione critica, ma va intesa in senso costruttivo, e la motiviamo anche con una valutazione globale che non può fare riferimento soltanto al singolo provvedimento, ma che fa riferimento anche a tutta la manovra complessiva, sia per quanto riguarda il prelievo, sia per quanto riguarda gli investimenti che attraverso i prelievi il Governo riterrà di realizzare.

PRESIDENTE. Avverto che, poiché il disegno di legge sarà votato a scrutinio segreto mediante procedimento elettronico, decorre da questo momento il termine di preavviso di 20 minuti previsto dal quinto comma dell'articolo 49 del regolamento.

Sospendo la seduta fino alle 17,30.

La seduta, sospesa alle 16,55, è ripresa alle 17,30.

Votazione segreta.

PRESIDENTE. Indico la votazione segreta finale, mediante procedimento elettronico, sul disegno di legge n. 888.

(Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione ed invito gli onorevoli segretari a verificarne le risultanze.

(I deputati segretari verificano le risultanze della votazione).

Comunico il risultato della votazione:

« Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 11 ottobre 1976, n. 699, recante disposizioni sulla corresponsione degli aumenti retributivi dipendenti da variazioni del costo della vita » *(approvato dal Senato)* (888):

Presenti	395
Votanti	168
Astenuti	227
Maggioranza	85
Voti favorevoli	147
Voti contrari	21

(La Camera approva).

Hanno preso parte alla votazione:

Aiardi	Gargani
Amabile	Garzia
Andreoni	Gasco
Andreotti	Gioia
Armella	Giuliani
Azzaro	Goria
Baghino	Gottardo
Bambi	Ianniello
Barba	Iozzelli
Bardotti	Laforgia
Bassetti	La Loggia
Belci	Lamorte
Belussi Ernesta	Licheri
Bernardi	Lima
Bodrato	Lo Bello
Boffardi Ines	Lucchesi
Boldrin	Lussignoli
Bonomi	Maggioni
Borri	Magri
Borruso	Malagodi
Bortolani	Malfatti
Bosco	Malvestio
Brocca	Mancini Vincenzo
Buro Maria Luigia	Manfredi Manfredo
Cabras	Mannino
Caiati	Mantella
Carenini	Marabini
Carlotto	Marocco
Cárolì	Maroli
Carta	Martini Maria Eletta
Caruso Ignazio	Marton
Casadei Amelia	Marzotto Caotorta
Casati	Matarrese
Castellina Luciana	Matta
Castellucci	Mazzarino
Cattanei	Mazzarrino
Cavigliasso Paola	Menzotta
Cirino Pomicino	Meneghetti
Citaristi	Merolli
Citterio	Meucci
Corà	Mezzogiorno
Corder	Milani Eliseo
Costamagna	Molè
Cuminetti	Morazzoni
De Cinque	Morini
De Cosmo	Moro Paolo Enrico
Del Donno	Napoli
Dell'Andro	Orsini Bruno
De Petro	Orsini Gianfranco
Evangelisti	Palomby Adriana
Federico	Pavone
Ferrari Silvestro	Pellizzari
Fontana	Pennacchini
Forni	Perrone
Fusaro	Pezzati
Galloni	Piccinelli

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 DICEMBRE 1976

Piccoli	Segni	Buzzoni	Fanti
Pinto	Sgarlata	Cacciari	Felicetti
Pisanu	Silvestri	Calaminici	Ferri
Pompei	Sinesio	Calice	Flamigni
Porcellana	Sobrero	Cantelmi	Formica
Portatadino	Sponziello	Canullo	Forte
Presutti	Sposetti	Cappelloni	Fortunato
Pumilia	Squeri	Carandini	Fracchia
Quarenghi Vittoria	Stella	Cardia	Frasca
Quattrone	Tantalo	Carlassara	Furia
Rende	Tedeschi	Carlioni Andreucci	Galluzzi
Revelli	Tesini Aristide	Maria Teresa	Gambolato
Roberti	Tesini Giancarlo	Carrà	Garbi
Rocelli	Trabucchi	Caruso Antonio	Gatti
Rubbi Emilio	Urso Giacinto	Casalino	Giadresco
Rumor	Usellini	Casapieri Quagliotti	Giannini
Russo Carlo	Valensise	Carmen	Giovagnoli Angela
Russo Ferdinando	Vecchiarelli	Cecchi	Giovanardi
Russo Vincenzo	Vincenzi	Ceravolo	Gramegna
Sabbatini	Zaccagnini	Cerra	Granati-Caruso
Salomone	Zambon	Cerrina Feroni	Maria Teresa
Salvi	Zaniboni	Chiarante	Grassucci
Sanese	Zarro	Ciai Trivelli Anna	Guerrini
Santuz	Zolla	Maria	Guglielmino
Sanza	Zoppi	Ciccardini	Ianni
Savino	Zoso	Cicchitto	Labriola
Scalia	Zucconi	Cirasino	Lamanna
Scotti	Zuech	Ciuffini	La Torre
Sedati	Zurlo	Coccia	Leonardi
		Cocco Maria	Libertini
		Colomba	Lodi Faustini Fustini
		Colonna	Adriana
		Colucci	Lodolini Francesca
		Colurcio	Lombardi
		Compagna	Macciotta
		Conchiglia Calasso	Magnani Noya Maria
		Cristina	Malagugini
		Conte	Mancuso
		Conti	Mannuzzu
		Corallo	Marchi Dascola Enza
		Corghi	Margheri
		Corradi Nadia	Mariotti
		Cravedi	Marraffini
		Cuffaro	Martino
		D'Alema	Martorelli
		D'Alessio	Marzano
		Da Prato	Masiello
		De Caro	Matrone
		De Gregorio	Miana
		De Michelis	Miceli Vincenzo
		Di Giulio	Migliorini
		Di Vagno	Millet
		Dulbecco	Mirate
		Fabbi Seroni Adriana	Monteleone
		Facchini	Moro Dino
		Faenzi	Moschini
		Fantaci	Napolitano

Si sono astenuti:

Abbiati Dolores	Bardelli
Accame	Bartocci
Achilli	Bartolini
Alborghetti	Battino-Vittorelli
Alici	Belardi Merlo Eriase
Alinovi	Bellocchio
Allegra	Berlinguer Enrico
Amarante	Bernardini
Amendola	Bernini Bruno
Amici	Bernini Lavezzo
Angelini	Ivana
Angius	Bertani Eletta
Aniasi	Bertoldi
Antoni	Biamonte
Arfè	Bianchi Romana
Arnone	Bini
Ascari Raccagni	Bisignani
Balbo di Vinadio	Bocchi
Baldassari	Bolognari
Baldassi	Bonifazi
Ballardini	Bosi Maramotti
Balzamo	Giovanna
Baracetti	Bottari Angela Maria
Barbarossa Voza	Branciforti Rosanna
Maria	Brini
Barbera	Broccoli
Barca	Brusca

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 DICEMBRE 1976

Natta	Salvatore
Nespolo Carla	Sandomenico
Federica	Sarri Trabujo Milena
Niccoli	Sbriziolo De Felice
Noberasco	Eirene
Novellini	Scaramucci Guatini
Occhetto	Alba
Olivi	Segre
Ottaviano	Servadei
Pagliai Morena	Sicolo
Amabile	Signorile
Pajetta	Spagnoli
Palopoli	Spataro
Pani	Stefanelli
Papa De Santis	Tamburini
Cristina	Tani
Peggio	Terraroli
Pellegatta Maria	Tesi
Agostina	Tessari Alessandro
Pellicani	Tessari Giangiacomo
Perantuono	Tocco
Pertini	Todros
Petrella	Toni
Pochetti	Torri
Preti	Tortorella
Principe	Tozzetti
Pucciarini	Triva
Pugno	Trombadori
Quercioli	Vaccaro Melucco
Raffaelli	Alessandra
Raicich	Vagli Giannasi
Ramella	Rosalia
Ricci	Venegoni
Riga Grazia Vittoria	Vetere
Robaldo	Villari
Rosolen Angela Maria	Vizzini
Rubbi Antonio	Zavagnin
Salvato Ersilia	Zoppetti

Sono in missione:

Cappelli	Granelli
Cassanmagnago	Lattanzio
Cerretti Maria Luisa	Martinelli
Cossiga	Pisoni
Cristofori	Postal
Donat-Cattin	Pucci
Fioret	Sangalli
Fracanzani	Zamberletti
Galli	

Annunzio di una domanda di autorizzazione a procedere in giudizio.

PRESIDENTE. Il ministro di grazia e giustizia ha trasmesso la seguente domanda di autorizzazione a procedere in giudizio:

contro il deputato Cerullo, per i reati di cui agli articoli 18 (riunione in luogo

pubblico non autorizzata) e 24 del regio decreto 18 giugno 1931, n. 77 (rifiuto di obbedire all'ordine di scioglimento) (doc. IV, n. 31).

Tale domanda sarà stampata, distribuita e trasmessa alla Giunta competente.

Annunzio di interrogazioni e di interpellanze.

MAZZARINO, *Segretario*, legge le interrogazioni e le interpellanze pervenute alla Presidenza.

Annunzio di risoluzioni.

MAZZARINO, *Segretario*, legge le risoluzioni pervenute alla Presidenza.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani.

Venerdì 10 dicembre 1976, alle 11:

1. — Assegnazione di progetti di legge alle Commissioni in sede legislativa.

2. — Interrogazioni.

3. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Ratifica ed esecuzione del Trattato tra la Repubblica italiana e la Repubblica socialista federativa di Jugoslavia, con allegati, nonché dell'accordo tra le stesse parti, con allegati, dell'atto finale e dello scambio di note, firmati ad Osimo (Ancona) il 10 novembre 1975 (440);

— *Relatori:* Natali, *per la maggioranza;* De Marzio, Tremaglia e Covelli, *di minoranza.*

4. — *Seguito della discussione della mozione Bozzi (1-00006) sull'aumento delle tariffe postali per la spedizione della stampa periodica.*

La seduta termina alle 17,35.

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI

Dott. MARIO BOMMEZZADRI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

Dott. MANLIO ROSSI

*RISOLUZIONI IN COMMISSIONE,
INTERROGAZIONI E INTERPELLANZE
ANNUNZIATE*

RISOLUZIONI IN COMMISSIONE

« La V Commissione,

udite le dichiarazioni del Governo in materia di partecipazioni statali;

considerata la drammatica condizione di numerose aziende pubbliche e i sempre più frequenti casi di aziende che dichiarano di non poter fare fronte ai loro impegni verso i propri dipendenti e verso i fornitori;

valutato il rischio che si va manifestando di una modificazione della natura del disegno di legge sulla riconversione industriale da strumento di sostegno di attività capaci di innovare e rafforzare le strutture produttive del paese, in strumento di salvataggio di attività industriali disestate — come è per esempio per i finanziamenti per il complesso delle aziende GEPI e l'emendamento del Governo relativo all'EGAM — e come potrebbe avvenire per numerose altre aziende private e pubbliche;

rilevato infine che una tale procedura, oltre a gravare ulteriormente sulle già disestate finanze dello Stato, non offre alcuna garanzia di risanamento delle aziende e di consolidamento dei livelli dell'occupazione che pure si dichiara di voler tutelare;

impegna il Governo

a presentare al Parlamento entro tre mesi un prospetto dettagliato per tutte le aziende inquadrate nel sistema delle partecipazioni statali che abbiano chiuso in disavanzo i bilanci del 1975 o annuncino perdite nel 1976 nel quale si indichino:

quali aziende debbono essere chiuse perché ormai tali da non poter essere risanate;

quali programmi per la riconversione e la mobilità della manodopera siano necessari in relazione a tali decisioni di abbandonare attività ormai non più economiche;

quali aziende possano essere risanate e attraverso quale piano produttivo e finanziario di risanamento;

quali infine debbano trovare una collocazione in enti diversi per realizzare una

maggiore omogeneità produttiva e migliori condizioni per la loro riorganizzazione e il loro risanamento.

(7-00025)

« LA MALFA GIORGIO ».

« La V Commissione,

udite le comunicazioni del Ministro delle partecipazioni statali;

considerato che il problema del riassetto delle imprese a partecipazione statale esige contestuali ed organiche iniziative di riforma sia sul piano delle strutture istituzionali; sia sul piano dei controlli interni, di quelli di revisione e certificazione, di quelli dell'esecutivo e del Parlamento; sia sul piano del rilancio della imprenditorialità; sia sul piano, ai precedenti inscindibilmente connesso, della riorganizzazione dell'intero settore con criteri di razionale distribuzione delle competenze senza sovrapposizioni o duplicazioni di settori operativi che non rispondano ad esigenze di strumentalità necessaria per la migliore attuazione delle finalità produttive di enti di gestione e società ad essi collegate; sia sul piano della caratterizzazione tecnica e morale della scelta degli amministratori,

invita il Governo

a presentare, entro breve termine, al Parlamento un piano di riforma del sistema delle partecipazioni statali, anche articolato in più proposte con differenziati tempi di presentazione, secondo le seguenti linee direttive:

a) trasformazione degli enti di gestione adottando una struttura che, mentre conservi ai medesimi natura di enti pubblici, ne disciplini l'attività secondo la normativa regolatrice delle società per azioni, in particolare quanto alla imprenditorialità delle loro funzioni istituzionali, ad una piena responsabilizzazione ed alla conseguente snellezza decisionale ed operativa degli organi amministrativi, ad una maggiore incisività dei poteri degli organi di controllo in analogia a quelli delle società di revisione e di certificazione, all'assoggettamento degli amministratori e dei revisori alla disciplina delle responsabilità previste per gli amministratori e revisori delle società per azioni con opportuno aggravamento delle sanzioni penali ai medesimi applicabili;

b) regolamentazione dei rapporti tra Ministero delle partecipazioni statali ed enti di gestione, fra questi e le società collegate

e fra l'esecutivo e gli organi parlamentari in modo da rispettare ad un tempo la diversità dei rispettivi ruoli senza confusione di competenze, conferire incisività ai controlli a ciascuno di essi in diverso grado e con differenziato contenuto spettanti, e rendere individuabili, senza incertezza alcuna, responsabilità amministrative e politiche, garantendo l'autonomia operativa degli enti e delle società collegate, nell'ambito degli obiettivi da essi individuati e verificati quanto alla possibilità del loro conseguimento, in rapporto alle direttive di politica economica espresse dall'esecutivo e valutate dal Parlamento;

c) modificare, in relazione ai principi sopra esposti, la struttura statutaria degli enti di gestione attraverso una legge-quadro, che assicuri, fra l'altro: maggiore rappresentatività ai componenti degli organi amministrativi e maggior peso alla loro responsabilità contenendo, in limiti rigorosamente ristretti, la facoltà di delega; responsabilizzazione delle strutture burocratiche interne e delle gestioni delle società operative attraverso una garantita partecipazione al processo elaborativo dei programmi di gruppo; chiarezza ed omogeneità dei bilanci di gruppo; istituzionalizzazione delle sedi di verifica dei programmi operativi sia sotto gli aspetti tecnico-produttivi, sia sotto gli aspetti di distribuzione territoriale e di priorità, sia sotto gli aspetti occupazionali e di mobilità del lavoro;

d) regolare i poteri di nomina degli amministratori attraverso la predeterminazione di obiettivi criteri di scelta che ne garantiscano la capacità tecnica, la levatura morale ed il disinteresse, anche attraverso una specifica elencazione di casi di incompatibilità in modo da evitare qualsiasi evenienza di contrasto di interesse con gli enti amministrati;

e) regolare l'assegnazione dei fondi di dotazione in modo che essa sia fatta a fronte di specifici programmi operativi, nell'ambito di prefissati obiettivi individuati ed approvati secondo le modalità indicate *sub* lettera b), determinando nel contempo i modi di controllo della effettiva loro destinazione ai fini predetti;

invita altresì il Governo:

1) a presentare, entro il febbraio 1977, un piano di determinazione di precisi ambiti di competenza degli enti di gestione, conservandone il carattere polisettoriale in limiti che corrispondano ad effettive necessità

di integrazione e di concatenazione produttiva ed a condizione che queste siano strumentalmente necessarie per la realizzazione di migliori risultati produttivi globali rispondenti a criteri di economia industriale e non concretino proliferazioni a catena a detrimento dello sviluppo di autonome attività satelliti ad iniziativa privata piccola e media;

2) a presentare, dopo in dibattito in Commissione, entro i due mesi successivi, il piano definitivo di riassetto e redistribuzione degli ambiti operativi di tutto il settore delle partecipazioni statali;

impegna il Governo:

a) a provvedere, intanto, allo stralcio delle somme immediatamente occorrenti per le esigenze più impellenti delle partecipazioni statali da quelle previste per la ristrutturazione e riconversione industriale in modo da garantire, nella prospettiva di ben individuate e verificate iniziative di ristrutturazione e di riconversione e per i tempi all'uopo strettamente necessari, la vita delle aziende ed i livelli occupazionali;

b) a tenere distinte rigorosamente, in apposite gestioni separate da quelle relative alle partecipazioni statali, autorizzate e regolate da specifiche leggi, le iniziative dirette, nella sostanza, a sussidiare la disoccupazione, evitando ulteriori dispersioni di spesa attraverso il mantenimento in vita di aziende in grave dissesto non più risanabili e in concreto produttrici solo di perdite;

c) ad attenersi nel riassetto dei vari settori delle partecipazioni statali attraverso riconversioni e ristrutturazioni e nelle nuove eventuali iniziative alla esigenza di assicurare: massima qualificazione tecnologica; elevata produttività; alto tasso di impiego della manodopera ed adeguata produttività per addetto; competitività della produzione a livello internazionale, priorità dello sviluppo industriale del Mezzogiorno; continuità e crescita della occupazione anche mediante un differenziato sviluppo della produzione per aree geografiche e per settori;

d) ad assegnare all'ENI ampiezza di iniziativa, adeguatamente finanziata dallo Stato, per la ricerca energetica e più specifici ed estesi compiti in materia di approvvigionamento energetico regolandone l'attività in modo che ne risulti una funzione di coordinamento degli approvvigionamenti in tale settore, in coordine con un

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 DICEMBRE 1976

indirizzo generale da adottarsi nel settore del commercio con l'estero per ampliare le possibilità di compensazione degli esborsi di valuta necessari con contropartite di merci e servizi sia nell'area pubblica sia in quella privata;

e) ad assegnare la gestione delle partecipazioni pubbliche di minoranza ad un unico ente da individuarsi in una delle esistenti finanziarie.

(7-00026) « LA LOGGIA, AIARDI, BASSI, BODRATO, DE CAROLIS, GARGANO, GIOIA, GRANELLI, KESSLER, MANFREDI MANFREDO, MOLÈ, ORSINI BRUNO, ORSINI GIANFRANCO, PUCCI, RENDE, SANZA, SINESIO, SPOSETTI, SQUERI ».

« La VI Commissione,

considerato che, nel contesto della nostra situazione economica, la soluzione degli annosi ed ancora irrisolti problemi della finanza di Stato, si presenta urgente e non più rinviabile, stante il ruolo principe che l'amministrazione fiscale assume in qualsiasi programmazione economica del Paese;

constatato che l'organizzazione fiscale, dopo il fallito collaudo del nuovo ordinamento tributario, carente delle più fondamentali strutture portanti e priva di una idonea manovrabilità direzionale, non è più in grado di impostare, con una chiara ed organica visione, una efficace lotta all'evasione fiscale ed un'azione amministrativa di recupero delle imposte afferenti redditi relativi a dichiarazioni ancora da esaminare e suscettibili di rettifica ed a contenzioso tuttora in atto;

rilevato che il perdurare della paralisi dell'Amministrazione fiscale comporta per le classi meno abbienti un maggior sacrificio che segnatamente viene affrontato dai lavoratori a reddito fisso e dai piccoli reddituari sui quali la leva tributaria si fa sempre più pressante, in concorso alla falce inflattiva;

tenuto conto che la situazione di emergenza dell'economia richiede che il riassetto dell'Amministrazione fiscale abbia immediato carattere prioritario e che una opportuna soluzione venga data anche all'organizzazione degli uffici tributari degli enti locali per un più rapido e fruttuoso contributo nell'azione accertatrice per il reperimento delle grosse aree di evasione;

impegna il Governo:

a predisporre un immediato piano di ristrutturazione dell'Amministrazione finanziaria in maniera da utilizzare anche tutte le altre istituzioni pubbliche suscettibili di concorrere idoneamente nella lotta all'evasione fiscale;

a portare a termine l'esame di tutto l'arretrato relativo sia alle dichiarazioni dei redditi, sia alle migliaia di processi verbali giacenti presso gli uffici IVA;

a dare nel più breve tempo possibile un nuovo assetto al nuovo catasto edilizio urbano in maniera da far concorrere al processo impositivo tutti i cespiti immobiliari che a tutt'oggi, in numero rilevante, risultano ancora non censiti;

a perseguire un maggiore potenziamento dei nuclei di polizia tributaria e di polizia valutaria del Corpo della guardia di finanza al fine di sviluppare rispettivamente le verifiche fiscali e le indagini nel campo delle infrazioni valutarie.

(7-00027) « COLUCCI, NOVELLINI, CAPRIA ».

* * *

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA IN COMMISSIONE**

BARDELLI E ZOPPETTI. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere — premesso che:

il direttore dell'Istituto sperimentale per le colture foraggere di Lodi ha lasciato l'incarico in data 31 ottobre 1976 per raggiunti limiti di età, dopo un lungo e meritorio periodo di servizio che ha fatto di tale istituto uno dei più efficienti e apprezzati sotto il profilo scientifico;

lo stesso direttore uscente, su conforme parere del Comitato scientifico dell'istituto, ha proposto che, in attesa del regolare concorso, l'incarico di direttore fosse conferito all'attuale direttore di sezione per il miglioramento genetico dell'istituto stesso;

la stessa proposta è stata caldeggiata dal presidente del consiglio di amministrazione dell'istituto rimasto in carica fino al 31 dicembre 1975;

il nominativo proposto per il conferimento dell'incarico di direttore presenta, per unanime riconoscimento, tutti i requisiti richiesti quanto a titoli scientifici, prestigio in campo nazionale e internazionale, capacità organizzative e autorità nei confronti del personale —

quali siano le ragioni per le quali il Ministro, ignorando tutte le motivate proposte sottoposte alla sua attenzione, ha ritenuto di conferire l'incarico di direttore dell'Istituto sperimentale per le colture foraggere di Lodi a persona diversa da quella proposta da chi, meglio di ogni altro, possedeva tutti gli elementi di valutazione per suggerire la soluzione più rispondente alle esigenze di funzionamento dell'istituto stesso.

(5-00247)

DE GREGORIO E RAICICH. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere:

a) con quali motivazioni, per quali urgenti necessità è stata disposta la nomina a direttore generale dell'attuale capo dell'Ispettorato per l'istruzione artistica dottor Giovanni Rappazzo, in considerazione che tutti i posti di direzione generale sono ricoperti dai rispettivi titolari;

b) per quali motivi non si è provveduto ad una nuova nomina a capo dell'Ispettorato, o almeno all'assegnazione *pro*

tempore di uno dei funzionari in servizio avente i requisiti;

c) perché i quattro capi di Ispettorato che negli ultimi quattro anni si sono succeduti all'istruzione artistica hanno tutti, ad eccezione del De Capua, prematuramente scomparso, prestato la loro attività prima nel Gabinetto del Ministro, per essere poi nominati direttori generali, svolgendo le loro effettive funzioni solo per pochi mesi.

Gli inconvenienti sopra rilevati, e in generale una direzione carente e instabile, sono causa non ultima dello stato di incertezza e disorientamento in cui versa il personale insegnante e non insegnante dell'istruzione artistica; nonché del basso livello di produttività degli uffici dell'Ispettorato, come è dimostrato dai gravissimi ritardi con cui avvengono le operazioni di sistemazione, trasferimento e nuova nomina; l'aggiornamento degli organici (con la conseguente mancata assegnazione di sede a molti « diciassettisti »); gli sdoppiamenti delle classi; lo stesso rinnovo della Commissione centrale ricorsi;

d) se non ritiene che per la nomina dei direttori di Conservatorio e di Accademia, lasciata dalla legislazione ancora vigente alla discrezione del Ministro, debba aprirsi un confronto con le diverse forze e componenti della scuola. (5-00248)

ZAVAGNIN. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere — premesso:

a) che il 30 settembre 1976 è stato già segnalato con una interrogazione quanto è avvenuto in occasione della licitazione d'appalto dei trasporti postali a Vicenza il 31 luglio 1976;

b) che la discriminazione effettuata ai danni della ditta COTEP, aderente alla Lega nazionale delle cooperative, ed a favore di una ditta privata appariva del tutto ingiustificata e contraria ai principi di giustizia ed imparzialità;

c) che gli interroganti sollecitavano il Ministro delle poste e delle telecomunicazioni a chiarire i fatti in questione ed a prendere i relativi provvedimenti proprio per evitare il protrarsi di una situazione ingiusta e conseguentemente il suo aggravamento;

d) che, nonostante ciò, nessun intervento è stato effettuato;

e) che la situazione si è ulteriormente aggravata a causa del fatto che la ditta

appaltatrice « Società Zaffiri », non tenendo fede al dispositivo dello stesso capitolato d'appalto, esercita il servizio con lavoratori in meno di quanto previsto e avendo esclusi numerosi lavoratori che prestavano la loro attività da parecchi anni, guarda caso, tutti esponenti della cooperativa COTEP che avrebbe dovuto partecipare alla licitazione d'appalto, compreso il suo presidente nonché segretario provinciale del sindacato;

f) che ciò produce effetti negativi sia nel confronto dello svolgimento dei servizi che dei livelli occupazionali -:

cosa il Ministro intenda fare per richiamare la ditta appaltatrice al rispetto degli impegni assunti, e per fare assumere i lavoratori discriminati. (5-00249)

BOSI MARAMOTTI GIOVANNA, GRANATI CARUSO MARIA TERESA, BERTANI ELETTA, BOCCHI, TRIVA, ALICI, GATTI, GIADRESCO, OLIVI, BUZZONI, CRAVEDI e SCARAMUCCI GUAITINI ALBA. — *Al Ministro del turismo e dello spettacolo.* — Per sapere se non ritiene urgente prendere attentamente in esame e provvedere, per quanto di competenza, alla

situazione in cui si sono venuti a trovare - fra gli altri - i teatri dell'Emilia-Romagna, a seguito dei ritardi con cui si erogano i contributi ministeriali.

Si fa presente che i suddetti teatri, uniti in una associazione efficiente e democraticamente gestita (ATER), da anni propongono programmi di stagioni liriche, di prosa, balletto, concertistica, di alta qualità e dignità e promuovono una azione di educazione e diffusione della cultura teatrale e musicale particolarmente in direzione dei giovani e delle scuole.

La situazione attuale, che compromette la stagione del presente anno teatrale e coinvolge il pubblico e le masse lavoratrici dello spettacolo, con il rischio di bloccare per molti anni un lungo lavoro culturale e organizzativo, è tanto più grave in quanto essa è dovuta unicamente alla mancata erogazione, da parte del Ministero, dei contributi dovuti secondo la legge n. 800, cosicché i crediti accumulati dal 1973 al 1976 ammontano ormai a più di due miliardi, somma cui l'ATER ha dovuto far fronte con anticipazioni di cassa, cioè con prestiti comportanti alti tassi di interesse passivo. (5-00250)

* * *

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 DICEMBRE 1976

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA SCRITTA**

LAMORTE. — *Al Ministro delle finanze.* — Per sapere se sia a conoscenza che nella provincia di Matera molti piccoli artigiani, con volume di affari inferiore ai due milioni di lire, per pura disinformazione causata dalle innovazioni intervenute in materia fiscale, hanno provveduto a versare all'ufficio IVA l'imposta fissa di 20.000 lire con qualche giorno di ritardo rispetto ai termini stabiliti dal decreto del Presidente della Repubblica 23 dicembre 1974, n. 687.

Detto ritardo, assolutamente da non configurare con il tentativo di evasione, essendo comunque intervenuti i versamenti dovuti, ha comportato da parte dei competenti uffici l'applicazione dell'articolo 43 del decreto del Presidente della Repubblica 26 ottobre 1972, ovvero una pena pecuniaria nella misura massima prevista, pari a quattro volte l'imposta dovuta.

L'interrogante chiede di sapere quali provvedimenti si intendano adottare, sottolineando l'opportunità di una deroga alle disposizioni vigenti, in considerazione delle precarie condizioni economiche dei soggetti interessati e tenuto conto dello stato di agitazione esistente nella categoria degli artigiani materani. (4-01336)

RENDE. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se sia a conoscenza dei danni provocati dall'eccezionale nubifragio, accompagnato da una violenta mareggiata, abbattutosi, nella notte del 3 dicembre 1976, su tutto il litorale tirrenico della costa calabrese determinando allagamenti sino a cento metri dalla costa, danneggiando in maniera grave stabilimenti, negozi e case di civile abitazione, recando persino seri danni ad alcuni tratti del tracciato della strada statale n. 18, interrompendo il traffico ferroviario su un binario della tratta Longobardi-Campora San Giovanni, disattivando l'erogazione in numerose zone dell'energia elettrica, producendo danni assai gravi in agricoltura, distruggendo numerose medie e piccole imbarcazioni si da incidere profondamente sulla già precaria situazione economica dei pescatori locali.

Si chiede, pertanto, di conoscere quali provvedimenti si intendano adottare con la massima urgenza al fine di alleviare i gravi disagi per le popolazioni interessate. (4-01337)

COSTAMAGNA. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere se è a conoscenza che da qualche tempo, a Roma, la dottoressa Eugenia Tamburino applica una nuova terapia antifumo con risultati sorprendenti se non addirittura eccezionali, in quanto pressoché il cento per cento dei pazienti ha smesso di fumare o ha ridotto la quantità di sigarette da 40 a 50 e anche di più a sole 3 o 4 giornaliere e che per esercitare la professione ed effettuare quindi la cura il medico, mancando di un proprio laboratorio si è visto nella necessità di accettare un contratto di lavoro presso un istituto privato denominato « Unione sanitaria internazionale »;

per sapere inoltre se è vero che la nuova terapia è applicata da circa 2 anni in Francia, dove la dottoressa Tamburino l'ha appresa affrontando notevoli sacrifici anche di carattere economico, solamente per il fine di dedicarsi alla professione di medico come ad una vera e propria missione, con risultati positivi nel 90 per cento dei casi;

per sapere infine:

a) se non ritiene opportuno acquisire maggiori precisazioni sulla cura, la sua applicazione e gli effetti, salvaguardando ovviamente gli interessi professionali del medico, al quale va il merito di essere almeno per adesso il solo in Italia ad avere vinto la battaglia contro il fumo;

b) di accertare quanto la cura può incidere sul salario di un operaio medio, in modo di far sì che il gravame della stessa sia almeno in parte coperto dagli organi nazionali o regionali preposti alla sanità e quindi degli enti assistenziali e di previdenza, in modo che sia alla portata di tutti e non ad esclusivo beneficio di un certo ceto sociale più ricco. (4-01338)

BORRI. — *Al Ministro della sanità.* — Per conoscere — considerare che il 31 dicembre 1976 verrà a scadere l'autorizzazione concessa con decreto ministeriale 19 gennaio 1963 e successive modificazioni all'impiego di acido benzoico come agente di con-

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 DICEMBRE 1976

servazione nelle bibite analcoliche a base di succhi di frutta —:

se siano emerse nuove circostanze che, dal punto di vista igienico-sanitario, consiglino un'ulteriore proroga all'autorizzazione all'impiego di detto additivo, la cui nocività, nelle forme e nelle dosi autorizzate, è stata sino ad ora sempre ribadita a livello internazionale ed il cui uso risulterebbe previsto dalle norme CEE in corso di elaborazione;

se sia a conoscenza delle gravi ripercussioni d'ordine economico che il mancato tempestivo rinnovo dell'autorizzazione provocherebbe alle oltre 1.500 piccole e medie aziende (che coprono oltre la metà della produzione nazionale di bevande a base di succhi di frutta) le quali, per l'impossibilità economica di dotarsi degli impianti per la « pastorizzazione » (unico metodo alternativo all'impiego dell'additivo) verrebbero a trovarsi nella necessità di cessare la produzione. (4-01311)

AMARANTE, FORTE E BIAMONTE. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se è a conoscenza del verificarsi di una frana riversatasi il 7 dicembre 1976 sulla statale n. 18 in località Molina nel comune di Vietri sul Mare bloccando il traffico sull'importante arteria per alcune ore;

per sapere se siano state svolte indagini sulle cause di detta frana;

per sapere, infine, quali provvedimenti siano stati o si intendano assumere ai fini della garanzia della sicurezza della viabilità su detta arteria. (4-01340)

SERVADEI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per sapere se è a conoscenza che da oggi il professor Giuseppe Fucà, presidente dell'Unione italiana dei ciechi (ente morale posto sotto la vigilanza della Presidenza del Consiglio dei ministri, in base al decreto legislativo 29 settembre 1947, n. 1047) in segno di protesta per le condizioni di generale abbandono nelle quali viene tenuta la categoria dei non vedenti, sta praticando lo sciopero della fame.

Per conoscere quali iniziative intenda assumere perché questo atto di estrema protesta, dietro il quale sono schierati tutti i 100 mila ciechi italiani, abbia a rientrare al più presto, senza che il professor Fucà

corra rischi per la sua già malferma salute, attraverso un impegno serio, rapido e concreto della pubblica amministrazione nei confronti dei molteplici e gravi problemi della categoria e della sua organizzazione nazionale. (4-01341)

SANDOMENICO. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se è a conoscenza delle gravi irregolarità che caratterizzano la gestione del comune di Santa Anastasia in provincia di Napoli dove, malgrado le continue denunce da parte di consiglieri comunali e di cittadini, il sindaco continua a violare le leggi in materia di collocamento al lavoro.

Se è a conoscenza in particolare:

del fatto che non è stato ancora indetto un concorso pubblico per medico scolastico vaccinatore, nonostante che l'attuale incarico sia stato assunto nel 1973 con incarico temporaneo di 3 mesi;

del fatto che l'assunzione di bidelle, del custode del mattatoio e di altri sono avvenute per chiamata diretta; malgrado le osservazioni negative fatte dal comitato di controllo;

del fatto che alcune delle suddette assunzioni abbiano interessato persone legate da vincoli di parentela o di altro genere ad amministratori del comune.

Per sapere se non risulta al Ministro che la stessa amministrazione comunale abbia deciso la costruzione di un nuovo macello, sebbene quello esistente sia adeguato alle esigenze ed efficiente, con una complessa operazione che appare finalizzata a favorire la speculazione sui suoli e che è stata preparata dalla concessione di licenze edilizie in contrasto con le disposizioni di legge in materia di igiene e di distanze di rispetto in prossimità dell'attuale macello.

Per conoscere inoltre quali iniziative intende prendere per la corretta e legale gestione del comune. (4-01342)

TOCCO. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se gli sia noto che la strada statale 128-bis, specie nel tratto che da Bulteri porta alla vecchia stazione di Benetutti è ormai diventata impraticabile. Di conseguenza crescono i disagi per gli automobilisti, i danni agli automezzi, il generale malcontento.

Per sapere infine se non creda il Ministro di dover impartire precise disposizioni agli uffici del competente compartimento dell'ANAS al fine di predisporre i necessari rimedi. (4-01343)

TOCCO. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere se gli sia noto che buona parte del personale postale operante in Sardegna, in particolare nelle provincie di Cagliari e Oristano, ma con larga partecipazione in tutto il resto dell'isola, da qualche settimana è in agitazione e si attiene a svolgere il solo orario normale di lavoro. Ciò in contrasto con quanto finora avveniva e che vedeva pressoché tutto il personale effettuare lavori a cottimo nonché prestazioni straordinarie, come unico rimedio alla carenza degli organici.

Per sapere se sia noto al Ministro che come conseguenza si è avuto che centinaia di quintali di lettere e cartoline, migliaia di telegrammi, stampe, periodici e pacchi sono bloccati da qualche settimana nei diversi uffici delle poste, il che crea una situazione drammatica nei confronti degli utenti.

Per sapere se sia noto al Ministro che i dipendenti postali in questione sollecitano assieme al blocco delle prestazioni a cottimo e straordinarie, l'adeguamento degli organici e l'approvazione di un nuovo contratto di lavoro che preveda la corrispondenza di uno stipendio sufficiente all'attuale costo della vita.

Per sapere infine se non ritenga il Ministro di dover interporre i suoi autorevoli uffici al fine di giungere al più presto al componimento della vertenza e quindi restituire alla normalità i servizi postali. (4-01344)

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA ORALE**

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri dell'interno e di grazia e giustizia per conoscere - premesso:

che nella notte dal 6 al 7 settembre 1964 in Val Passiria (Bolzano) è stato ucciso Alois Amplatz e gravemente ferito Georg Klotz, entrambi cittadini italiani;

che con sentenza della corte d'assise di Perugia in data 9 giugno 1972 il cittadino austriaco Christian Kerbler è stato condannato a ventidue anni di reclusione per omicidio volontario nei confronti di Alois Amplatz e di tentato omicidio in danno di Georg Klotz, mentre per il reato di resistenza a pubblico ufficiale si applicò l'amnistia (da notarsi che Christian Kerbler, secondo la versione ufficiale degli organi di polizia, durante il tragitto da Merano a Bolzano, era riuscito a fuggire in circostanze più che singolari);

che la sentenza di condanna, pur essendo definitiva, non è stata mai eseguita per la latitanza del condannato Kerbler;

che in questi giorni la polizia inglese Scotland Yard, in base ad una richiesta della polizia austriaca, ha arrestato il Kerbler a Londra -

se il Ministero dell'interno, tramite i suoi organi di polizia, abbia sinora mai richiesto la collaborazione dell'*Interpol* per la cattura del condannato Kerbler, nonché se e quando il Ministero di grazia e giustizia, avvalendosi della norma di cui all'articolo 679 del codice di procedura penale, intenda richiedere alle autorità britanniche l'estradizione del cittadino austriaco Christian Kerbler, definitivamente condannato con la sentenza della magistratura italiana sopra menzionata.

(3-00501)

« GAMPER ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato, per conoscere le reali motivazioni che hanno portato il Governo alla grave decisione di rinviare la legge approvata recentemente dalla regione Toscana in materia di cave e torbiere, legge che corrisponde ad importanti esigenze economiche e sociali.

« E per sapere se il Governo non ritenga opportuno procedere rapidamente alla presentazione di un disegno di legge quadro che disciplini la materia in oggetto anche in base ai nuovi criteri presenti nella legge sul regime dei suoli già approvata da un ramo del Parlamento, con la quale viene sancito il principio della concessione.

(3-00502) « FACCHINI, DA PRATO, BELARDI MERLO ERIASE, NICCOLI, MANCUSO, TANI, TESI, VAGLI MAURA, FAENZI, TAMBURINI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro di grazia e giustizia per conoscere l'atteggiamento del Governo in relazione al sequestro del libro *Porci con le ali*, disposto dalla Procura della Repubblica di Roma, dopo vari mesi da che il libro stesso era in circolazione, avendo suscitato in ogni ambiente vasto interesse e dibattito.

Gli interroganti chiedono di sapere se risponde a verità la notizia che l'intervento della magistratura sia stato determinato a seguito di pressanti richieste da parte di circoli e associazioni bene identificati, che si sono valse di "autorevoli" interventi, per raggiungere la finalità proposta.

(3-00503) « PANNELLA, MELLINI, FACCIO ADELE, BONINO EMMA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri dell'interno e della sanità, per sapere se sono informati della grave situazione esistente all'Ospedale psichiatrico consortile di Nocera Inferiore in provincia di Salerno.

« Per sapere, in particolare, se sono a conoscenza:

a) dello stato in cui versano i 2.000 ricoverati in quel nosocomio le cui condizioni hanno formato oggetto anche di forti denunce pubbliche da parte dei sindacati, della stampa, degli amministratori, di diverse forze politiche democratiche;

b) della lotta condotta, anche con scioperi prolungati, dal personale medico e paramedico sia per la garanzia della corresponsione degli stipendi sia per ottenere un intervento capace di migliorare la situazione del nosocomio in vista ed in direzione della sempre più urgente riforma sanitaria;

c) della situazione finanziaria assolutamente insostenibile che attraversano sia il consorzio di gestione del nosocomio sia gli enti che ad esso consorzio partecipano.

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 DICEMBRE 1976

« Per sapere ciò premesso quali interventi immediati ritengono di adottare tenuto conto della eccezionale gravità della situazione e delle proposte ripetutamente avanzate, nonché delle richieste, da parte dei sindacati, degli amministratori, delle forze sociali, politiche e culturali del salernitano e della Campania.

(3-00504) « AMARANTE, BIAMONTE, FORTE, SANDOMENICO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro delle partecipazioni statali per sapere:

a) se siano a conoscenza dello stato di esasperazione nella quale si trovano i mille dipendenti della fabbrica SACA in Brindisi a seguito dell'ingiustificato procrastinarsi della risoluzione delle vertenze malgrado i numerosi impegni assunti dai ministri competenti e se, in particolare, abbiano avuto notizie degli incidenti accaduti oggi in Brindisi;

b) se ritengano opportuno e coerente procedere a continuati ed immotivati rinvii nella definizione della situazione della SACA in una situazione di estrema gravità ed urgenza, stante l'insicurezza del posto di lavoro dei mille dipendenti, il mancato realizzo per gli stessi della retribuzione dal mese di luglio, il blocco della produzione con ripercussioni nell'intero settore dell'aeronautica;

c) se non ritengano che, riconosciutasi la opportunità del passaggio della SACA al sistema delle partecipazioni statali da parte della Presidenza del Consiglio ed essendosi ormai chiariti sufficientemente i termini della questione in circa un anno di incontri a livello ministeriale ed in via del tutto ufficiosa, si imponga la pronta definizione delle condizioni, modalità e tempi del problema a livello degli organismi istituzionalmente competenti previo un immediato confronto parlamentare.

(3-00505) « STEFANELLI, CIRASINO, SICOLO, GAMBOLATO, CASALINO, CONCHIGLIA CALASSO CRISTINA, ANGELELLI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri per sapere se è a conoscenza del fatto che:

1) la presidenza nazionale dell'ente Unione italiana ciechi ha fatto notificare

tramite ufficiale giudiziario un atto di contestazione di addebiti al sindacalista Gianni Grassi, coordinatore del consiglio unitario dei delegati e responsabile della Fidep-CGIL dell'ente nonché dirigente nazionale della stessa Federazione italiana dipendenti enti pubblici aderente alla CGIL;

2) che con tale contestazione disciplinare l'ente ha dato inizio al procedimento di destituzione del lavoratore, vale a dire di licenziamento;

3) che gli addebiti gravissimi contestati al militante sindacale si riferiscono tutti ad attività e documenti con i quali l'organizzazione sindacale ha denunciato le disfunzioni della gestione amministrativa dell'ente, denunce peraltro già accolte dal collegio centrale dei sindaci (presieduto dal dirigente del Ministero del tesoro - IGOP, dottor Falco) e dalla procura generale della Corte dei conti (contenzioso nelle materie di contabilità pubblica) che ha assegnato alla relativa vertenza la posizione n. 138145;

4) che alcuni addebiti si riferiscono a documenti sindacali in seguito ai quali l'ente ha già provveduto a querelare Gianni Grassi insieme a tutto il consiglio unitario dei delegati ed al comitato direttivo della Fidep-CGIL dell'ente, facendoli citare per giudizio direttissimo davanti alla II sezione penale del tribunale di Roma (procedimento n. 8309/76A); e che il medesimo collegio, nell'udienza del 29 novembre 1976, ha rimesso gli atti al presidente del tribunale per la riunione del suddetto giudizio con quello pendente innanzi alla I sezione penale dello stesso tribunale e relativo alla querela presentata dalla presidenza dell'ente UIC contro il direttore del quotidiano *Il Messaggero* e il giornalista Vittorio Emiliani, per un'inchiesta pubblicata il giorno 8 dicembre 1975 sugli enti dell'assistenza e in particolare sulla speculazione edilizia dell'Ente nazionale lavoro ciechi denunciata alla II Commissione della Camera dei deputati proprio dal consiglio unitario dei delegati;

5) che addirittura alcuni addebiti si riferiscono ad un documento di salute inviato e diffuso dal consiglio unitario dei delegati all'ultimo Congresso nazionale del PSI ed a un documento inviato, sempre dallo stesso consiglio unitario dei delegati, alla I Commissione del Senato della Repubblica in merito alla proposta di aumento del contributo di funzionamento all'UIC, documento citato dal senatore Marselli (re-

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 DICEMBRE 1976

soconto stenografico della 563ª seduta del Senato, 28 aprile 1976);

6) che l'ultimo addebito contestato a Gianni Grassi si riferisce alla "diffida" inviata dal consiglio unitario dei delegati il 29 novembre 1976 alla giunta esecutiva dell'ente, ai singoli membri della giunta stessa, al consiglio nazionale UIC - per conoscenza - al collegio centrale dei sindacati, alla Corte dei conti, al tribunale di Roma, alla Federazione lavoratori enti pubblici CGIL-CISL-UIL ed alla Presidenza del Consiglio dei ministri che dovrebbe esercitare la vigilanza sull'ente (decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato n. 1047 del 1947); diffida che i massimi organi di amministrazione dell'ente UIC non hanno accolto, approvando proprio nelle sedute del 29 novembre 1976 le variazioni al bilancio nonostante il rifiuto del collegio sindacale di svolgere la propria relazione al Consiglio nazionale;

7) che già il comitato direttivo nazionale della Fidep-CGIL ha approvato alla unanimità il 6 dicembre 1976 una dura mozione, con la quale "venuto a conoscenza delle denunce penali presentate dalla presidenza dell'Unione italiana ciechi contro il consiglio unitario dei delegati e il direttivo della Fidep dell'ente, nonché del procedimento disciplinare di destituzione iniziato contro il compagno Gianni Grassi, responsabile della Fidep nell'ente e membro del comitato direttivo nazionale, per la sua attività sindacale; giudica tali gravissimi atti dell'UIC come persistente condotta antisindacale e invita l'ente a revocarli immediatamente assumendo un corretto rapporto con tutte le strutture sindacali dei lavoratori (bollettino AUSI, agenzia sindacale unitaria, n. 247 del 7 dicembre 1976, comunicato n. 2301, ripreso dal quotidiano *l'Unità* del giorno 8 dicembre 1976); mentre altrettanto si appresta a fare la CGIL nazionale.

« Gli interroganti chiedono quindi di conoscere i veri motivi che hanno determinato - oltre l'ennesima querela contro il militante sindacale Gianni Grassi - la decisione di agire contro di lui con il procedimento della destituzione da parte dei dirigenti di un ente pubblico assistenziale che dovrebbe sollecitare e favorire, piuttosto che ignorare e reprimere, il controllo sindacale sul proprio operato: specialmente da parte di una struttura di base della Federazione unitaria CGIL-CISL-UIL che ha ampiamente dimostrato di svolgere non so-

lo una onesta e coerente attività di rivendicazione contrattuale, ma insieme un utile contributo all'attività riformatrice del Parlamento e degli enti locali.

« Gli interroganti chiedono infine di sapere quali atti intende svolgere la Presidenza del Consiglio dei ministri, da una parte per esercitare seriamente la vigilanza sull'ente UIC (e sugli enti connessi) e, dall'altra, per far revocare il temerario provvedimento disciplinare e indurre l'ente a non persistere nella condotta antisindacale, per la quale è già stato condannato dal pretore di Roma nel 1973 (così come è stato condannato l'ENLC nel luglio 1976), nonché negli atteggiamenti antidemocratici ed anti-riformatori denunciati più volte non solo dai lavoratori ma anche dai numerosi soci minorati della vista che sono stati sospesi o espulsi dall'associazione per averne criticato i metodi di gestione.

(3-00506) « GORLA, CASTELLINA LUCIANA, PINTO, MELLINI, BONINO EMMA, PANNELLA ».

INTERPELLANZE

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro di grazia e giustizia, per conoscere l'atteggiamento del Governo, in relazione al gravissimo episodio di attentato all'esercizio del diritto costituzionale di libertà del dissenso, posto in essere dalla Procura della Repubblica di Roma, con il sequestro del n. 4 del periodico *La prova radicale*.

« La motivazione del provvedimento, difatti, del tutto pretestuosa ed ingiustificata, non vale ad occultare le vere finalità dell'atto repressivo, come sopra indicato.

« Gli interpellanti, inoltre, chiedono di conoscere quali iniziative il Governo intenda assumere, per impedire il perpetuarsi di atteggiamenti come quello denunciato.

(2-00079) « PANNELLA, MELLINI, FACCIO ADELE, BONINO EMMA ».

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Governo per sapere -

in relazione alla decisione del Ministero della difesa di procedere al graduale recupero, per soddisfare esigenze del per-

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 DICEMBRE 1976

sonale in servizio, di duemila alloggi ex INCIS-militari (ora IACP) occupati da utenti che hanno perduto il titolo alla concessione, recupero che verrebbe fatto secondo una graduatoria dello stato di necessità degli inquilini elaborata attraverso una documentazione richiesta dal Ministero stesso;

atteso che la suddetta decisione ha vivamente e comprensibilmente preoccupato gli inquilini interessati non proprietari di altro alloggio idoneo, i quali si oppongono agli sfratti chiedendo l'assegnazione della casa a riscatto; che solo i militari, tra tutte le categorie dei dipendenti dello Stato, non hanno potuto accedere alla proprietà degli alloggi INCIS occupati e che in considerazione di ciò nel passato il Ministero della difesa ha sempre soprasseduto agli sfratti

con l'intendimento di addivenire alla cessione in proprietà di tali alloggi -:

se ritenga necessario sospendere gli sfratti in atto, rinunciare a quelli ancora da adottare e avviare a diversa e più equa soluzione il problema degli alloggi di cui trattasi nel senso atteso dagli interessati. nonché promuovere, nel contempo, per il soddisfacimento di inderogabili esigenze del personale in servizio, provvedimenti di altra natura, come ad esempio un congruo sussidio casa oppure la costruzione o riadattamento di alloggi demaniali.

(2-00080) « BOZZI, ZANONE, COSTA, MALAGODI, MAZZARINO ».

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO